

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

*La pace, l'ozio, e i nuovi libriccini
cambian re Carlo Magno di natura.
Dietro al re quasi tutti i paladini
di poltrir solo, e di sguazzare han cura.
Si fa nel primo canto agli Angelini,
agli Orlandi, a' Rinaldi la pittura,
agli Olivieri, e all'altre alme famose,
perché il lettor s'informi delle cose.*

1

Se non credessi offender gli scrittori,
che han rotto con lo scrivere ogni sbarra,
e son fatti del mondo inondatori,
io canterei di *Marfisa bizzarra*^a.
Ma, appena m'udiranno, usciran fuori
con gli occhi tesi, e con la scimitarra,
gridando che lo stil non è moderno,
e daran di gran colpi al mio quaderno.

erfluo l'avvertire i lettori che chi si è posto a scrivere la *Marfisa* b
sa materia (com'egli tratto tratto asserisce scherzevolmente) da Turpin
dini, e i personaggi descritti dal Boiardo, dall'Ariosto, e da alcuni altr
ano stati presi dallo scrittore della *Marfisa* che per coprire d'una veste
prospetto de' costumi, della morale de' giorni suoi, e de' caratteri in ge
i da scrittori perniziosi, e dalla scienza del nostro secolo detto, illumina
avvertimento preliminare alle annotazioni fatte sulla *Marfisa* on
cano dal quadro storico de' costumi, e de' caratteri in generale ch'es
della *Marfisa*, poema faceto nel tempo che fu composto.
n cui l'autore si pose a scrivere il poema della *Marfisa*, una controvers
demici denominati Granelleschi esistenti in Venezia, gran difensor
lla colta poesia di vario genere, e gli scrittori che la sfiguravano e gu

2

Io non vo' rattenermi tuttavia,
 e farò, come il Cordellina, e Svario,
 c'hanno l'interruttore dietrovìa
 al loro arringo, che grida il contrario^b,
 e seguono il parlar con energia
 con le ragion fondate del sommario,
 buffoneggiando le voci accanite,
 e finalmente vincono la lite.

3

Sien le ragioni del sommario mio,
 se degli antichi autor seguo la traccia,
 che invan per tanti secoli l'oblio
 con essi ha fatto alle pugna, alle braccia.
 Spesso in soccorso il vostro lavorio
 egli ha chiamato, a dar loro la caccia,
 o sussurroni, o scrittores di paglia,
 ed ha sempre perduta la battaglia.

4

Che dopo un breve tuono, e un parapiglia,
 v'andaste in fummo, o dileguaste in guazzi;
 e fu la vostra quella maraviglia
 delle città di neve de' ragazzi.
 Così va chi aver fama si consiglia
 dal romorio de' stolti popolazzi,
 ch'oggi al poeta fan plauso, e decoro
 con la ragion che poi lo fanno al toro.

5

Segua che vuole a questo mio libretto,
 di Marfisa bizzarra io cantar voglio.
 Cantolla un altro, e non ebbe concetto,
 perché non dice il ver d'essa il suo foglio;
 e 'l buon Turpino non aveva letto,
 disprezzando gli antichi con orgoglio;
 onde rimase con Paris, e Vienna,
 ad aspettar qualche moderna penna^c.

Voi, che non isdegnate i versi miei,
 e de' nostri buon padri avete stima^d,
 né vi curate de' furor plebei,
 perché non giungon del Parnaso in cima,
 voi, brigatella, in soccorso vorrei
 sola, all'oppressa mia povera rima:
 voi ricogliete il parto, e fate nulla
 l'arte che i figli nostri affoga in culla.

Io vi dirò, siccome i paladini
 cambiassero l'antico lor costume,
 come mutaron gli elmi in zazzzerini,
 la guerra in sonno, e in sprimacciate piume,
 e come l'ozio, e i nuovi libriccini
 tolsono loro la ragione, e il lume;
 come la vecchia bizzarria Marfisa
 cambiasse in nuova, e i suoi casi da risa.

Di Filinor, cavalier di Guascogna,
 conterò fatti, che non sian discari,
 se care son le gesta, che vergogna
 fanno a' ben nati cavalier suoi pari.
 Pur, se il mal non è ben, non vi bisogna
 udir, per farvi a Filinor scolari,
 ma sol per dar riforma alla natura,
 o voi che somigliate a sua figura.

Vinto avea Carlo Agramante, e Gradasso,
 e Rodomonte, e gli altri suoi nimici,
 e si viveva in pace fatto grasso,
 tutti i re gli eran tributari, e amici.
 Vecchio, e della memoria quasi casso,
 solo avea briga a dispensar gli uffici,
 e qualche volta a por nuove gabelle,
 del resto a tener morbida la pelle.

10

Mancato il capo, male sta la coda.
 I paladin, veggendolo poltrone,
 si diedero a' piattelli, ed alla broda,
 la state al fresco, e il verno ad un focone
 ed a lagnarsi, ch'era troppo soda
 d'asse la sedia, e danno al codione;
 donde inventaron sedie badiali,
 soffà di lana, e piume, e co' guanciali.

11

A poco a poco l'agio, e la quiete
 gl'intabaccava sempre maggiormente;
 le loro illustri imprese, che sapete,
 eran lor quasi uscite dalla mente;
 anzi ridevan spesso, (or che direte?)
 quando sentian raccontarle alla gente.
 Alcuni si vergognava aver ciò fatto,
 e giudicava d'esser stato matto.

12

Se qualchedun si sentia male a' denti,
 o tosse, o doglia, o qualche altra magagna;
 tosto diceva: «Ecco il frutto de' venti,
 e delle piogge, della tal campagna».
 Pur nondimen mangiava ognun per venti,
 beveva vin da Scopolo, e di Spagna,
 dormiva sodo, e tenea concubine,
 a' passati disordin mediche.

13

Della religione il zelo santo,
 per cui la vita a risco posta avieno,
 era scemato, e raffreddato tanto,
 che pareva non ne avessino più in seno.
 Ne' dì di festa alla messa soltanto
 ivan con rabbia, o sonnolenti almeno,
 e sol per uso, o per veder la dama,
 ed attillati, per acquistar fama.

I romanzieri dall'eroiche imprese,
dalle battaglie, e da' sublimi amori,
più non si nominavan nel paese,
perché i moderni eran usciti fuori^e
co' fatti de' baron, delle marchese,
che mille volte si tenean migliori,
per certe grazie, e così più alla mano,
e assai più confacenti al corpo umano.

Leggeano in quei, siccome entro alle mura
delle vergini sacre ivan gli amanti,
come fuggian da quelle alla ventura
le donzelle ivi poste, andando erranti.
E vestite, come uomo, alla sicura
dormian co' maschi, del fatto ignoranti,
e il loro imbroglio al terminar de' mesi.
ed altri casi all'uso de' francesi.

Nelle commedie il costume novello
correva ancora, e cavalieri, e dame
si vedean entro con poco cervello
per l'onor, per l'amore, o per la fame.
E turchi in scena con un gran drappello
di mogli, pronte sempre alle lor brame;
e dileggiar, gli eunuchi, le schiavacce,
con mille detti lordi, e parolacce.

Donde gli amor, gli equivoci, ed i gesti,
uniti alla natura, e al mal talento,
faceano i paladini al vizio presti,
o lo teneano in freno a tedio, e a stento.
Altri scrittor più dotti, e disonesti
per i lor fini, a tal cominciamento,
stampavan libri sottili, e infernali,
dipingendo i mal beni, ed i ben mali^f.

I paladin leggeano i frontispizi,
 e qua, e là di volo sei parole,
 poi commetteano mille malefizi,
 intuonando: «Il tal libro così vuole».
 Se v'era alcuno, ch'abborrisce i vizi,
 e dicesse: «Non dessi, e non si puole»;
 gridavan: «Chi se' tu c'hai tanto ardire,
 i paladin di Francia di smentire?»

E minacciavan di bando, e galera,
 ond'era forza rispettarli alfine.
 Dunque la pace, l'ozio, e la carriera
 de' libri nuovi, fuor d'ogni confine,
 non sol de' paladini avean la schiera
 corrotta, ma le genti parigine,
 dal re Carlo sin quasi al mulattiere,
 lascivo era, e goloso, e poltroniere.

Lecita in chi poteva usar la forza
 era la truffa, era la ruberia.
 Ogni peccato avea buona la scorza,
 e con nuove ragion si ricopia.
 Fanciulli, ed ebbri andando a poggia, e ad orza
 udiensi disputare per la via
 ch'era il ner bianco, e che il quadro era tondo,
 e che goder si debba a questo mondo.

Gli abati in cotta, e i santi monachetti,
 che contra al mal dal pulpito gridavano,
 sudando, trangosciando, e che a' scorretti
 mille maledizion dal ciel mandavano;
 erano uditi come gli organetti,
 e quando le persone fuori andavano,
 un dicea: «Disse male», un: «Disse bene,
 ma predica all'antica, e non conviene».

E chi diceva: «E' canta l'astinenza,
 ma so che i buon boccon non gli disprezza»,
 poscia ridean con poca riverenza,
 e ognun restava nella sua mattezza.
 Alle orazioni, ed alla penitenza
 diceano pregiudizi, e leggerezza,
 o ipocrisie per guadagnare i sciocchi,
 o cose da malsani, e da pitocchi.

Rinaldo, perché aveva poca entrata,
 piacendogli le donne, e la bassetta,
 e il vin, che ne beeva una fregata,
 sicch'ogni dì sembrava una civetta;
 a Montalban fatto avea ritirata,
 facendo vender senza la bolletta
 acquavite, tabacco, ed olio, e sale,
 e vin, contro la legge imperiale.

S'erano i gabellier molto provati
 a condur pe' trasporti la sbirraglia.
 Rinaldo avea sbanditi, e disperati,
 che facevan co' sassi la battaglia;
 onde se n'eran sempre ritornati
 senza poter oprar cosa che vaglia.
 Carlo chiudeva un occhio, e gli era amico
 pe' buon servigi suoi del tempo antico.

Così Rinaldo un util grande avea,
 e s'aiutava i vizi a mantenere;
 ma il troppo vino, ch'ogni dì bevea,
 l'inebbriava, ed era un dispiacere;
 Perché Clarice sua talor volea
 fargli l'amonizion, ch'era dovere,
 ed egli bestemmiava, come un cane,
 e le dicea parole assai villane.

E minacciava un divorzio di fare,
 poi la mandava alla rocca, ed all'ago.
 La poveretta lo lasciava stare,
 e in un canton facea di pianto un lago.
 Ed egli si metteva a berteggiare.
 «Così, ben mio», dicea, «quel pianto pago»;
 e colle fanti in sul viso di lei,
 faceva cose, ch'io non le direi.

Il duca Namò nella sua vecchiaia
 avaro, ed usuraio s'era fatto.
 Ogni dì fitta teneva l'occhiaia
 in su' processi, per fare un bel tratto;
 perché investia di scudi le migliaia,
 e alfin temeva qualche scaccomatto
 o dalle doti, o da' fideicommissi;
 onde avea gli occhi in sulle carte fissi.

Poi tanti dubbi, e cavilli trovava
 co' poveretti che bisogno avieno,
 che sin per venti il cento comperava.
 e usava un altro piacevol veleno,
 che per il censo mai non molestava,
 tanto che il foglio d'annate era pieno,
 e poi tra il capitale, e l'usufrutto,
salvum me facche, e' si toglieva tutto.

Prestava a' giuocator spesso danari
 a un per dieci il giorno di vantaggio;
 e i figli di famiglia aveva cari,
 che avesser vizi assai, ma non coraggio,
 perché voleva il pegno, e scritti chiari,
 poi gl'inseguiva col viso selvaggio,
 e alfin sì vago il conto avea tenuto,
 ch'avean pagato, e il pegno anche perduto.

Astolfo, dopo il costume novello,
 era a Parigi inventor delle mode.
 Or le calze riforma, ora il cappello,
 ora le brache, e guadagna gran lode.
 E tagli or lunghi, or corti al giubberello,
 i capelli or in borsa, or con le code,
 le fibbie or di metallo, ed or di brilli,
 ovate, e tonde, e quadre, e mille grilli.

E perché gli piacevano le dame,
 ei fu inventor de' cavalier serventi.
 A vincer cori aveva mille trame,
 perch'era un damerin de' diligenti.
 Né si curava di freddo, o di fame,
 per le servite, o di piogge, o di venti,
 ed ogni stravaganza sofferiva,
 anzi lodava, anzi pur benediva.

Spesso con esse alla lor tavoletta
 si ritrovava, e mai non stava fermo,
 or tien lo specchio, or fiorellin rassetta,
 e le guatava, che pareva infermo.
 E poi diceva piano: «Oh benedetta!
 O occhi! O bocca! Omè, non ho più schermo,
 so dir ch'io ardo sin nella midolla»;
 poi sospirava, e fiutava un'ampolla.

Ed aveva anche pronte, non so come,
 le lagrimette, quando credea bene;
 certo in far all'amor valea due Rome,
 e por sapeva a tutte le catene.
 Addosso si può dir ch'avea le some
 di zaccherelle, o almen le tasche piene
 di spille, e nei, e pomate, e confetti,
 essenze, e diavolon ne' bossoletti.

E sapea dibucciare e mele, e pere
 e melarance dolci, e in spicchi farle,
 poi rivestirle, che pareano intere,
 e gentile alle dame presentarle.
 In mille forme lor dava piacere,
 che l'arte ha sin ne' cori a tasteggiarle,
 e conforme a' cervei sa porre il zolfo,
 tal che tutte voleano il duca Astolfo.

Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri
 seguiano le sue fogge, e i suoi vestigi,
 e politi serventi cavalieri
 passavan fra le dame di Parigi.
 Ma Namò, il padre, metteva lor pensieri
 di ragion mille, oscuri, e neri, e bigi,
 perch'era avaro, e dava poco il mese,
 e le mode valevan di gran spese.

Anzi patian da quello gran rabbuffi.
 spesso d'emanciparli gli minaccia.
 «Che cosa son que' cappellin? que' ciuffi?
 que' pennacchin?» Gridava, rosso in faccia.
 «A che vi servon le frange, i camuffi?
 Di farmi impoverir qui si procaccia;
 cervelli bugi, frasche, fumo, e vento,
 vi diserederò nel testamento.»

Essi, che questa cosa pur temeano,
 ma il bel costume non volean lasciarlo,
 merci a credenza, e danari toglieano
 dicendo: «Pagheremo al sotterrarlo.»
 E da' mercanti un avvantaggio aveano
 ne' libri, e si credea di poter farlo,
 che ciò che valea trenta, mettean cento,
 e nondimeno ognuno era contento.

Re Salomon, quantunque d'anni grave,
 voleva anch'esso corteggiar le donne.
 Nel luogo delle gote avea due cave,
 ed era di struttura un ipsilonne.
 Pur s'ingegnava a ragionar soave,
 ed alle dame diceva: «Colonne,
 e un giorno feci, e dissi, e son terribile»;
 e si facea da qualcosa al possibile.

E perch'egli era sordacchione affatto,
 le dame stanche di sue scempierie
 gli diceano: «Siam secche, vecchio matto,
 vecchio bavoso», ed altre leggiadrie,
 e poi ridean tutte quante del tratto.
 Ei credea delle sue galanterie
 ridesser, donde anch'egli ismascellava,
 sicché ognuno le risa raddoppiava.

Il marchese Olivier faceva il saggio,
 ed i serventi correggeva spesso.
 «Io non intendo», dicea, «qual vantaggio,
 qual piacer sia stare alle donne appresso.
 M'infastidisce oltremodo il linguaggio,
 la stravaganza, e il pensar di quel sesso;
 io l'ho ben mille volte maledette,
 perocch'elle son macchine imperfette.

Anzi non so, com'uom, ch'abbia la testa,
 con quelle gazze, un'ora possa stare.
 Vi giuro, piú la donna m'è molesta,
 quando la dotta, e la saggia vuol fare.
 S'ella avrà ben danzato ad una festa,
 e l'andrienne si sentì lodare,
 questo le basta a uscir fuor di se stessa,
 e a giudicarsi qualche monarchessa.

Come mai non v'ammazzan le pretese,
 c'han sopra voi, per quanto lungo è l'anno
 A quelle ciarle, a quelle lor contese,
 come non affogate dall'affanno?»
 Così gridava Olivieri Marchese;
 ma vendea nondimen rascia per panno,
 e si sapea che in certe catapecchie,
 era lo spasimato di parecchie.

A' costumi cambiati, alla lettura
 riformata, ed all'ozio, ed alla pace,
 cambiata non avea la sua natura
 Gan da Pontier, traditor pertinace.
 Vero è che i tradimenti suoi misura,
 e rimoderna anch'esso, e si compiace,
 di non trattar co' regi danno al regno,
 ma in fraudi più all'usanza pon l'ingegno.

E verbigrazia, essendo assai persona
 di Carlo vecchio, il conducea pel naso;
 molte ingiustizie a sua santa corona
 faceva fare, in uno, o in altro caso.
 L'incarco torre a qualche anima buona,
 e darlo a un birro, l'avea persuaso,
 che de' gran mertì non ne dava un fico;
 chi più lo regalava, era suo amico.

Per venti scudi avrebbe querelato
 di lesa maestade un suo fratello.
 E' s'infingeva ancor farsi avvocato
 per le ragioni or di questo, or di quello.
 Chi s'affidava, era poi consolato,
 e si può dir, gli menasse al macello,
 perch'egli proteggeva tutti quanti,
 ma la ragione avea quel da' contanti.

E nondimeno ogni giorno alla messa,
 anzi alle messe andava, si può dire
 che n'ascoltava con faccia dimessa
 tre, o quattro, che pareva il *diesire*.
 Ed ogni settimana si confessa,
 e a dir, *mea culpa*, si facea sentire,
 massime quando avea l'assoluzione,
 mette sospir ch'assordan le persone.

Quando giurare a qualchedun volea,
 acciò credesse le bugie la gente:
 «Per quella santa confession», dicea,
 «che feci stamattina indegnamente.»
 E s'un giurava per Dio, si torcea
 facendosi la croce prestamente,
 e poi volgendo l'occhio, dicea piano:
 «Non nominate il Signor nostro invano.»

Ma scandol sempre giva mulinando,
 mai non tenea la sua mente in quiete.
 Talor soletto andava passeggiando,
 là, dove son le dinunzie secrete^g,
 e in quelle bullettin venia gettando,
 contro al tal uom, al tal frate, al tal prete,
 e cagionava ben mille sciagure;
 poscia ingrassava udendo le catture.

Un altro spasso avea il fraudolente,
 che tenea spia di tutti gli amoretti,
 poi di soppiatto avvertiva il servente,
 e inventava raggiri, atti, e viglietti;
 tal che faceva più d'un uom dolente,
 e nascer mille ciarle, e tristi effetti,
 e dissension nelle case, e vergogna,
 e andar gli sposi in mitera, ed in gogna.

Gan così rimoderna i tradimenti
 con l'aiuto de' conti di Maganza,
 Griffon, Viviano, Anselmo, e più di venti
 di que' paesi, o razza, o mescolanza,
 i quali in viso parean buone genti,
 divoti in chiesa, e pien di costumanza,
 ma poi di notte i tabarri rubavano,
 e alla bassetta, e al faraon baravano.

Si spacciavano ognor quelle genie
 con gravi ostentazion da genti oneste,
 ricomponendo le fisionomie,
 portando fibbie antiche, e antica veste.
 Oltre a ciò le fetenti ipocrisie,
 le iniquità che furon sempre peste,
 derise, ed abborrite dall'uom saggio,
 avevano in quel secolo un vantaggio.

De' Maganzesi ipocriti cristiani,
 e de' giusti cristian buone persone
 avevan fatto i scrittor furbi, e cani,
 un certo guazzabuglio, un fastellone,
 da non separar più da ingegni umani,
 in modo tal che il titol di briccone
 era cassato dal vocabolario,
 l'usava alcun talor, ma pel contrario.

Ugger danese, che della pagana
 legge alla nostra era venuto un giorno,
 fatto vecchio servente a Galerana^h
 con essa tutto il dì facea soggiorno,
 perch'ell'era decrepita, e mal sana,
 Ugger fedele l'era sempre intorno,
 allo sputo porgendole la tazza,
 né più si ricordava la corazza.

54 (52 →54)

Poiché tra lor ragionato s'avea
 di ciò che giova al viver nostro, e nuoce;
 Galerana il rosario fuor mettea,
 ed ambidue si facevan la croce,
 l'uno intuonava, e l'altro rispondea,
 insin che lor poteva uscir la voce,
 poi Galerana a letto si mettia;
 Uggeri salmeggiando andava via.

55 (53 →55)

Marco, e Matteo dal pian di S. Micheleⁱ,
 che della guerra un tempo eran vissuti,
 avevan fatto parecchie querele
 di quella pace, ch'eran divenuti
 poveri, e al verde, come le candele,
 ma finalmente anch'essi stavan muti,
 e s'eran dati alla poetic'arte,
 per guadagnarsi il vitto in qualche parte.

56 (54 →56)

Poiché a Parigi allora era l'andazzo
 di commedie, di critiche, e romanzi,
 e il popol n'era ghiotto, anzi pur pazzo,
 purché fosser riforme a quelli dianzi.
 Marco in su' fogli, venia pavonazzo;
 Matteo fuor dal scrittoio non creder stanzi,
 sicché ogni mese uscien da' torchi al varco
 due tomi, un di Matteo, l'altro di Marco.

57 (55 →57)

Ma potean ben su' fogli intisichire,
 da' librai furbi alfin l'utile andava.
 Pe' manuscritti avevan poche lire,
 ed il libraio il resto s'ingoiava.
 Avean provato a lor spese far ire
 talor la stampa, e il capital muffava,
 perocché il libro senza de' librai,
 non so per qual malia, non vendean mai.

58 (56 → 58)

Donde lor convenia pregar que' tristi,
 e dir: «Quel libro fatemi dar via.»
 Color ch'eran peggior degli ateisti,
 diceano: «In ciò vi farem cortesia.»
 E avuti i libri: «Non c'è chi gli acquisti»,
 diceano; «quella è cattiva mercanzia»;
 tal che Marco, e Matteo con grande affanno
 vedean pochi ducati in capo all'anno.

59 (57 → 59)

Tanto che alfin lasciavano a' librai
 a tre soldi la libbra i tomi a peso.
 Allora il libro divenia d'assai,
 e molto ricercato s'era reso.
 Così viveano smunti in mille guai;
 e un altro foco contr'essi era acceso,
 il qual scemava loro i partigiani,
 che gli tenean per scrittor sovrumani.

60 (58 → 60)

Erano inver poetastri cattivi;
 pur dicean che scrivevano all'usanza.
 L'usanza era esser scorretti, e lascivi,
 d'uno stil goffo, e gonfio d'arroganza,
 gergoni, e raguazzar morti co' vivi,
 e il far di tomi nel mondo abbondanza,
 e il predicar che gli antichi scrittori
 non si dovean più aver per buoni autori.

61 (59 → 61)

Ma Dodon dalla mazza, paladino^j,
 che a difender gli antichi era un Anteo,
 sendo lor padri a lui sin da piccino,
 non pativa l'apporsi a quelli un neo;
 sicché stampava qualche libriccino,
 che facea disperar Marco, e Matteo,
 perch'ei rideva in esso a suo diletto,
 dileggiando il compor grosso, e scorretto.

62 (60 → 62)

Infìn, chi nel Boiardo, e l'Ariosto
 letto ha de' paladini, e del re Carlo,
 e il costume d'allora, dirá tosto,
 che di lor per ischerzo oggi vi parlo.
 Tuttavia starò saldo al mio proposto,
 e so ch'io dico il ver, so autenticarlo;
 l'ozio, la pace, e le scritture nuove
 gli avean cambiati, ed ho ben mille prove,

63 (61 → 63)

e vi dirò che Guottibuoffi, e seco
 Gualtier da Mulion, famosi erranti,
 perché sapeano un po' latino, e greco,
 andaron preti, e a servir di pedanti.
 E quell'altra notizia anche vi reco,
 che preti, e co' caratter sacrosanti,
 servian d'altri servigi lordi, e goffi
 prete Gualtieri, e prete Guottibuoffi.

64 (62 → 64)

Orlando in ver manteneva il suo grado,
 ed i nuovi costumi biasimava,
 e per la corte, e a tutto il parentado
 di belle predichette sciorinava.
 Ma l'apprezzavan quanto un fraccurado.
 Ognun dicea: «Ben dite»; e l'ascoltava,
 e poi ridea, quand'egli era partito,
 gridando: «Grazie al ciel, se n'è pur gito.

65 (63 → 65)

Ei tuttavia si ficca per le case,
 co' padri la volea delle famiglie.
 «Questi romanzi nuovi son la base»,
 dicea, «del far l'amor di vostre figlie.»
 Gli antichi forse le avean persuase
 d'un eroismo, e a troppe maraviglie,
 ma i nuovi l'han ridotte tanto vili,
 che un dì le troverete ne' porcili.

Cembali, danze, musiche, canzoni,
 riverenze, scamoffie, bei passini,
 sono inver giudiziose educazioni
 per far le figlie candidi ermellini,
 ed acquistare, e cagionar passioni
 da mandare i cervi fuor de' confini,
 destando dicerie ne' popolazzi.
 Voi siete padri saggi? Siete pazzi.

Che cosa son questi discorsi eterni
 divenuti importanti, ed essenziali,
 di cuffie, stoffe, e di color moderni,
 d'armonie, di buon gusti tra i mortali?
 Le infinite botteghe con que' perni
 carichi di veli, e nastri, e merci tali
 rese di conseguenza, cosa sono?
 Rispondete», dicea, «con chi ragiono?

Lunge le figlie da commedie nuove,
 perché le dame vi si vedon dentro
 o rinvilite, o se virtù le muove,
 la foia le fa andare in sfinimento.
 Ed alla fine il vizio a tutte prove
 campeggia, ed è premiato, ed ha il suo intento,
 onde le figlie a casa rimenate
 piene di tristi esempi, e riscaldate.

Io non iscopro in questi nuovi fogli,
 e in queste farse, dette oggi esemplari,
 che debolezze, e mal condotti imbrogli,
 caratteracci arditi, e truffe, e bari,
 e tradimenti ai mariti, e alle mogli;
 poi sermon lunghi per porre i ripari,
 ma il vizio alletta, e la predica stanca,
 onde il mal cresce, e il buon costume manca.

Questa pace, quest'ozio, questa vita
 del costume novel, Dio non lo voglia,
 oltre che l'alma andar farà smarrita,
 vi trarrà de' gran mali entro la soglia.»
 E novera i perigli sulle dita
 Orlando, e povertà, vergogna, e doglia,
 e mille tristi effetti, e conseguenze;
 ma tenta invan purgare le coscienze.

Né poté vincer altro il Sir d'Anglante,
 che da Aldabella l'essere ubbidito;
 non volle mai che servente, od amante
 se le accostasse a farle l'erudito.
 Ella, ch'era una dama delle sante,
 di quelle che appelliam tutte marito,
 a' suoi voleri abbassava la fronte,
 e cita in tutti i suoi discorsi il conte.

Ma l'amor coniugale, e l'obbedire
 della contessa verso il suo consorte,
 erano cose che facean languire
 l'immensa schiera delle dotte, e accorte.
 Bisbigliar basso si sentiva, e dire:
 «Ecco la scempia», se veniva a corte.
 Era la dama grave, e timorata
 una bella senz'anima chiamata.

Questo detto comun, che andava in giro:
 «Bella è la tal, ma l'anima le manca»,
 avea posto un furore, un capogiro
 nel sesso femminin, che a dritta, e a manca
 s'udiva: «Ferma, o pel mantel ti tiro;
 vedi s'io son senz'anima, e son franca.»
 La cieca ambizione aveva fatte
 donne infinite, ed animate, e matte.

Tutto era smania, e senso animalesco
 in tutte le stagion senza riparo;
 erano sempre in moto al caldo, e al fresco
 i corpi, e il vuoto di Lucrezio Caro.
 Non v'era distinzion dal fico al pesco;
 l'esser ognor giuvenca, ognor somaro,
 e l'imitare i piú bestiali, ed empi
 era detto, aver anima, in que' tempi.

Si vedean per le vie donne appassite
 livide sotto agli occhi, e diroccate,
 con certi maschi a' fianchi, olmo alla vite,
 che avean le guance vizzate, ma lisciate.
 E vecchi in gala, e vecchie inviperite,
 con nastri, e piume, e fiori, e imbellettate,
 l'essenze, e i diavolon, l'odor di fogna
 confondevano, e d'arca, e di carogna.

E perché ad Aldabella virtuosa
 non si poteva apporre alcun peccato,
 ed era rispettata, e gloriosa
 per la via d'un contegno misurato,
 la schiera delle matte invidiosa
 aveva il gran delitto in lei trovato,
 cioè che dicea mal delle sfrenate,
 «ergo non è», dicea, «tra le beate».

Il modo di pensar ridotto a tale
 era, e guasta, e corrotta sì la gente,
 che non si potea dir più mal del male,
 senz'esser giudicato maldicente,
 e seccator misantropo bestiale
 da punir colla sferza onnipossente,
 o per lo men da chiudere in prigione
 a far co' topi, e i cimici il Catone.

De' guidaleschi fracidi d'allora
 io non vi do di cento una misura;
 pur d'ogni bocca stretta uscivan fuora
 queste parole: «Buon gusto, e coltura,
 delicatezza, e buon senso c'infiora,
 e veri lumi, ed eleganza pura».
 S'un dicea: «Sterco», per inavvertenza,
 gridavano: «Che porco! Che indecenza!»

79 (68 → 79)

Io v'ho data un'idea così all'ingrosso
 di Carlo, di Parigi, e della corte;
 dopo queste premesse alla fin posso
 condurvi di Marfisa in sulle porte.
 Se alcun pedante mi venisse addosso
 a dirmi: «Tu potevi ir per le corte»,
 dico di no, perché le cose in pria
 convien apparecchiare. Pedante, via.

80 (69 → 80)

Anzi a te dico, pedante insolente,
 della nostra Marfisa il naturale
 io vo' tacer sino al canto vegnente,
 benché paia la cosa vada male,
 che non ho detto de' fatti niente
 nel primo canto, ch'è sol liberale
 d'umori, e di caratteri cambiati,
 e mi saranno i difetti addossati.

81 (70 → 81)

Ma ragion fate, il primo canto sia
 una commedia di caratter nuova,
 che andate poi lodando per la via,
 bench'altro in essa alfin non ci si trova,
 che di caratteracci una genia,
 e vi tien per tre ore, e nulla prova,
 poscia a richiesta universal si chiama.
 Diman gran cose dirò della dama.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO.

*La riformata bizzarria dirassi,
il costume, e lo stato di Marfisa.
La circostanza, e dissensione udrassi
della famiglia di Rugger di Risa;
di Filinor guascone i strani passi,
gli scrocchi, e il vizio, il qual l'acconcia in guisa,
che parte di Guascogna derelitto
verso Parigi a procurarsi il vitto.*

1

Io mi son dilettrato alquanto in vero
il critico arruffato immaginando^a,
ch'avendo udito l'altro canto intero,
vada con questo e quello investigando
co' disprezzi al tal verso, al tal pensiero,
fanciulli, e donne, e librai guadagnando,
e sopra tutto parmi di sentire
le parole seguenti udirlo dire.

2

«Chi è questo poeta sconosciuto,
ch'esce alla stampa, e il verseggiar sublime
di noi famosi, a gran prezzo venduto,
morde sì franco, e deride, ed opprime?
Che stile è il suo da popolo minuto?
Hassi a far conto alcun delle sue rime,
poste in confronto a' nostri gravi temi,
alle canzon pindariche, a' poemi?

3

Che gran faccenda a noi grandi saria
lo scriver, com'ei fa, da scorreggiate,
se la nostra spettabil fantasia
volessimo abbassare a sue favate?»
Dal detto al fatto è troppo mala via;
pedante, non convien far le bravate,
prendi la penna, e scrivi al paragone,

So quanto costa a me lo scriver puro,
 non so, pedante, delle tue fatiche,
 ma convien certo, e non ti paia duro,
 due parolette in astratto io ti diche.
 «Marmo, calcina, e tempo vale un muro,
 sapone, ed acqua vaglion le vesciche.
 Sin ch'io canto Marfisa, t'assottiglia,
 scrivi qualch'opra, che mi sia di briglia.»

Marfisa era un cervello suscettibile,
 però i romanzi antichi avendo letti,
 come sapete, era prima terribile,
 e dormia co' stivali, e i braccialetti;
 e quanto più la cosa era impossibile
 nelle battaglie, e più forti gli obbietti,
 come il Boiardo, e l'Ariosto narra,
 era più furiosa, e più bizzarra.

Ma poiché furon cambiate le cose,
 ed i nuovi romanzi usciti fuori,
 attentamente a leggerli si pose,
 ed impresse il cervel d'altri colori;
 e cercò solo avventure amorose,
 sendo bizzarra ancor, ma negli amori,
 e d'altre sorti bizzarrie facea,
 come scrive Turpin, che lo sapea.

Come ognun sa, Ruggero, suo fratello,
 sposata avea la bella Bradamante,
 la qual rimodernato avea il cervello,
 e non è più guerriera, né giostrante;
 ma pensa alla famiglia, e fa duello
 col fattor, col castaldo, e colla fante,
 e riflettendo all'avvenire, e a' figli,
 tutta all'economia par che s'appigli.

Chi l'avesse veduta alla cucina
 a gridar che s'abbrucian troppe legna,
 e l'avesse veduta alla cantina,
 come alla botte scemata si sdegna ,
 e a levarsi per tempo la mattina;
 l'avria creduta un'economa degna,
 che venti chiavi in saccoccia portava,
 e la minestra, e l'olio misurava.

Non dimandar, se i drappi alla rugiada
 di San Giovanni, fa porre la notte,
 perché qualche tignuola non gli rada,
 e se fa dar lor spesso delle botte;
 e se fa chiuder l'uscio della strada
 per i ladroni, e se le calze rotte
 sa rattoppare, e racconciar le maglie.
 E voler da' villan polli, e rigaglie.

Scrive Turpin di quella tuttavia,
 ch'ell'era attenta massaia, e perfetta,
 ma che in secreto questa economia
 era di maliziosa formichetta,
 e che a se stessa facea cortesia,
 nascosta avendo più d'una cassetta
 di be' zecchini, e di quelli il marito
 né avea ragione, né sapeva il sito.

Rugger la vedea sempre in gran pensiero
 per il risparmio, onde non bada a questo;
 sol, perch'egli era alfin pur cavaliere,
 parecchie volte si mostra rubesto;
 dicendo: «Moglie, a ragionar sincero,
 alcun de' vostri fatti m'è molesto,
 e farete le mani aspre, e callose,
 che v'avvilite troppo in certe cose.»

12

Quest'era per Rugger poca sciagura,
 a petto quella che gli dá Marfisa,
 la qual va rovesciando ogni misura
 pe' suoi capricci, e spende in una guisa
 da far venire a Creso la paura;
 e compra, e vende, e il fratel non avvisa,
 e cambia fogge, e vestiti ogni giorno;
 sembra il mercato, ov'ella fa soggiorno.

13

Oggi faceva legar diamanti,
 diman non gli voleva piú a quel modo;
 lega, rilega, spendea piú contanti
 in legature, che nel valor sodo;
 ch'or gli voleva balle, ora brillanti,
 ora in nastro, ora in fiore, ed ora in nodo.
 Gli artier mascagni laudano ogn'idea,
 giurando che piú d'essi ne sapea.

14

Sarti, merciai, calzolai per le scale
 andavan suso, e giuso a tutte l'ore,
 e conveniva loro metter l'ale
 per non provar di Marfisa il furore.
 Chi merletti, chi drappo, o cosa tale,
 chi vesti seco porta, e dentro, e fuore,
 e chi polizze vecchie non pagate;
 poi va via con le gote rigonfiate.

15

I perrucchier, ch'acconciavan la testa,
 non è da dir se facea disperare.
 Oggi i capelli corti volea questa,
 doman gli volea lunghi accomodare.
 All'impossibil menava tempesta,
 minaccia il parrucchier di bastonare;
 se qualche scusa il misero allegava,
 con la granata via lo discacciava.

16

Bestemmiando, com'una luterana:
 Non vo' nessuno mi perda il rispetto,
 grida per casa, e sfoga la mattana
 dando alle serve uno schiaffo, un puzetto.
 Mai non si vide una dama sì strana.
 Se avea la febbre, non istava a letto,
 se stava ben, diceva esser inferma,
 e volea star sotto le coltre ferma.

17

Ai medici, che andavano a trovarla,
 e le dicevan: «Non avete nulla»;
 gridava: «Andate via, dottor da ciarla,
 voi capireste al polso una maciulla,
 e forse anche sapreste medicarla.»
 Infìn dall'aspra bizzarra fanciulla,
 se il mal, che non avea, non confessavano,
 un orinal nel ceffo guadagnavano.

18

Ma sopra tutto ell'era stravagante
 giuocando alla bassetta al tavoliere,
 dove, per vie di dir, metteva su un fante
 quanti danar si ritrovava avere.
 Poscia mandava il parolo, e piú inante.
 perduti quelli, si facea tenere
 in sulla fede, e perdeva quanto mai,
 s'io tel dico, lettor, nol crederai.

19

Poi disperatamente andava a casa,
 e non avendo danar nello scrigno,
 va rovistando masserizie, e vasa,
 argenti, e gioie, con il viso arcigno.
 Di cuffie, e merli fa la cassa rasa
 per far dei pegni; ovver con qualche ordigno
 va guastando le toppe del fratello,
 e soldi imbola, e gemme, e drappi a quello.

Infine non istà mai cheta un'ora,
 fuor che quando i romanzi suoi novelli
 legge con attenzione, ed assapora,
 ch'era associata alla stampa di quelli;
 tal che sempre il cervello piú svapora.
 Que' fatti, che leggea, le parean belli,
 ed era partigiana imbestialita
 della nuova dottrina fuor uscita.

Or vorrebb'esser stata Ballerina,
 or Cantatrice divenir vorria^b,
 or Commediante, ed ora Contadina,
 or Zingara, e pel mondo fuggir via,
 per donar argomento alla dottrina,
 che fiorire in quel tempo si vedia,
 e lasciar la memoria assai famosa
 di sé, per qualche libro alla franciosa.

E con gli amanti, che n'aveva cento,
 sopra a' romanzi va sottilizzando,
 e discorrendo, e lodando il talento
 di Marco, e di Matteo di quando in quando.
 Gli amanti d'essa avevano spavento,
 e cercan contentarla ragionando,
 e sol fra loro facevan schermaglia,
 perch'eran molti bracchi ad una quaglia.

E il numer sempre si facea maggiore,
 perché Marfisa, tra gli altri pensieri,
 aveva quel di rubar l'amadore
 a tutte l'altre dame volentieri;
 e quanto all'arte di far all'amore,
 non sia chi meglio saper farlo speri,
 perocché, quanto a questo, ella è decisa,
 non verrà al mondo una pari a Marfisa.

E benché dal Boiardo fu descritta
 moretta alquanto, e bella oltremisura,
 io l'ho veduta su n'un quadro pitta
 e la trovai differente in figura.
 Occhio avea grande, d'imbusto diritta
 era, e non alta molto di statura,
 e pochissima carne avea sull'ossa,
 la chioma bionda, anzi potrei dir rossa.

Molte altre cose ancor le ho ricavate
 in certi versi del poeta Marco,
 il qual facea composizion sfoggiate
 per que' che amore avea presi con l'arco,
 e guadagnava almen per le insalate,
 da qualche amante nello spender parco.
 Basta, tra il quadro, e quella descrizione,
 posso dar di Marfisa opinione.

Niente è vero ch'ella fosse bruna,
 anzi era bianca, e un po' lentiginosa;
 nel seno non avea molta fortuna,
 ma fu in accomodarlo artificiosa.
 La bocca a fare un ghignetto opportuna,
 la guardatura or dolce, or dispettosa;
 le braccia, indi le mani alquanto asciutte,
 ma co' brillanti non parevan brutte.

Infin, per quanto potei rilevare,
 non si può dir Marfisa fosse bella;
 giudico ben ch'ella sapesse fare,
 o fosse nata sotto alcuna stella
 da far i maschi tutti sospirare.
 Forse la bizzarria della donzella,
 le stravaganze, e fierezze eran strali,
 ch'io n'ho veduti mille esempi tali.

Chi dirá di Rugger la penitenza,
avendo una sorella, come questa,
che si potea chiamar, la violenza,
prodiga in una forma disonesta;
ed una moglie, ch'era l'astinenza,
che in tutto pel rovescio avea la testa,
sendo la casa sua sempre in litigi,
e il tema delle lingue di Parigi?

Non c'era giorno che fra le cognate
passasse senza rimproveri, e grida.
Rugger le ha mille volte separate,
perché l'una con l'altra non s'uccida.
Talor non mangia a mezzo, e l'ha lasciate
a mensa, in man del ciel, che le divida,
e poi la notte dalla moglie avea
tormenti, che portar non gli potea.

La suora avea tentato maritarla
pria con Leon, figliol di Costantino
imperator, ed egli di sposarla
avea promesso, e il nodo era vicino,
e, come sposo, andava a visitarla,
ma scoprendo ogni giorno il cervellino,
e i bizzarri costumi della moda,
pensò lasciarla alfin maggrese, e soda.

E perché il patto era ito innanzi molto,
e discior nol potea senza disnore,
risolto avendo di non esser colto
marito d'una ch'avea troppo core,
si finse un tratto divenuto stolto,
e di cader di furore in furore.
Cinqu'anni ebbe la flemma a fare il matto,
tanto che alfin fu lacero il contratto.

Di ciò Marfisa non ne dà un pistacchio,
 bastale aver di serventi un codazzo,
 e alla bassetta scaricare il bacchio,
 e non le manchi di romanzi un mazzo,
 e il cambiar fogge, e il cappello, e il pennacchio,
 e il poter a suo modo far rombazzo.
 Rugger s'affanna a troncar la sciagura,
 e trova un altro sposo, e fa scrittura.

Ed era questa scritta col figliuolo
 di Desiderio, re de' Longobardi.
 Gan da Pontier manda un suo messo a volo
 secretamente, a dirgli che si guardi,
 ch'avea Marfisa d'amanti uno stuolo,
 e che si pentirebbe o tosto, o tardi.
 Quel principe non bada a questa cosa,
 né vuol rompere il patto della sposa.

Gan, che veder voleva un'altra scena,
 perché nimico è di Rugger mortale,
 fa dire alla fanciulla ad una cena,
 alla qual era un dì di carnevale,
 che suo fratello alla mazza la mena
 per servir Bradamante, e che quel tale
 non era a sua persona convenevole,
 sendo in man d'un norcino, e cagionevole.

Non è da dir, se Marfisa s'accese
 a questa nuova, fosse falsa, o vera.
 Va predicando per tutto il paese
 due gran tristi, Rugger, e la mogliera;
 e scrive al cavalier, com'ella intese
 alcuni obbietti; e faccia una bandiera
 della scritta nuziale, o ad una rocca
 un cartoccino, o si netti la bocca.

Rugger fu quasi per scoppiar di rabbia.
 Don Guottibuoffi, prete suo di casa,
 fe' tutto, acciò Marfisa si riabbia,
 ma quella serpe non fu persuasa.
 Or qui non so, come a narrare io v'abbia
 della scrittura, che a pezzi è rimasa.
 Turpin ha scritto, ella fu lacerata
 dal longobardo, e addietro rimandata.

Altri han cercato oscurar la faccenda,
 e forse per onor del buon Ruggero
 scrivono in altro modo una leggenda,
 che a lacerarla egli fosse il primiero.
 Comunque fosse, e' basta che s'intenda
 ch'ebbe l'intento Ganellone intero,
 e che per questo caso Rugger ebbe
 un disonor che dir non si potrebbe.

Anche Marfisa non avea vantaggio,
 ed era screditata nella fama.
 L'opre bizzarre, e varie, ed il coraggio,
 e il vivere alla moda della dama
 venia chiamato in francese linguaggio
 ciò che pazzia nell'Italia si chiama,
 e dell'età non era tanto fresca,
 da seguir con fortuna la sua tresca.

In queste circostanze dolorose
 è la magion del gran Rugger di Risa.
 Ma mi conviene ordinar l'altre cose,
 e lasciar cheta un pocolin Marfisa.
 Or udirete le imprese famose
 di Filinoro, e fatti d'altra guisa,
 e come venne a Carlo di Guascogna;
 perocché ordir la tela pur bisogna.

Filinor di Guascogna, un giovanetto
 era, nobil di stirpe, e bello assai.
 Passava presso a molti uom d'intelletto;
 nelle conversazion non taceva mai;
 pareva ch'ogni materia avesse letto.
 Io so, lettor, che te ne stupirai
 s'era stimato dotto, e non so come,
 si può dir che scrivea male il suo nome.

Aveva una sì gran ritenitiva,
 che, quando un sapiente ragionava,
 nella memoria tutto ciò che udiva,
 come uccellino al vischio, gli restava,
 donde, se il caso in acconcio veniva;
 tutto quel che avea in capo, vomitava,
 co' termini, e le frasi, che sapea,
 sicché un novello Salomon pareva.

Entrava franco a ragionar di storia,
 e giudicava della poesia,
 filosofo era, e voleva vittoria
 in medicina, ed in astronomia;
 geografo, tipografo, e a memoria
 avea la Bibbia, e la teologia;
 nel militare, e nella matematica
 ragiona per teorica, e per pratica.

Ma perché non avea fondo in dottrina,
 né aver poteva buon discernimento,
 s'era alla dritta, andava alla mancina,
 e raguazzava, e usciva d'argomento,
 pur che non gli mancasse la farina,
 faceva cialde, e ignocchi a suo talento,
 vero è che, dove fosse qualche dotto,
 affettava modestia, e stava chiotto.

Ma in mezzo una brigata d'ignoranti,
 che ne trovava a sua soddisfazione,
 metteva nelle ceste tutti quanti,
 ma n'usciva con gran riputazione.
 Era solo in famiglia, e poco inanti
 il padre suo, chiamato Guglielmone,
 se n'era morto, ed ito non so dove,
 e lasciato ricco a tutte prove.

Fra l'altre cose, per parer uom grande,
 faceva pompa d'esser miscredente,
 scherzando sul digiun, sulle vivande,
 e d'altre cose impertinatamente.
 Ma poi tremava da tutte le bande
 a un po' di febbre, e allor divotamente
 chiamava Sant'Antonio, e San Bastiano.
 E gli pregava umile a farlo sano.

Era costui vizioso in generale,
 e sendo il lusso alla moda, e lo spendere,
 poich  allo scrigno fece metter l'ale,
 incominci  le possessioni a vendere,
 e si ridusse in breve a caso tale
 che nessun era che il sapesse intendere,
 e alfin si diede a prendere a credenza,
 che in ci  buona compagna ha l'eloquenza,

a chi per caso gli dava un saluto,
 tosto chiedeva sei zecchini d'oro.
 Per la restituzion, fosse vissuto,
 quanto Nestorre, era vano il lavoro.
 Non c'era uom che l'avesse conosciuto,
 che non dovesse aver da Filinoro;
 e sempre par che furberie ritrovi
 per accoccarla, e far debiti nuovi.

Quando avea fatti debiti in cittade,
 pe' quali ad ogni passo avea la stretta,
 diceva a tutti: «Io vo a vender le biade»,
 e se n'andava in una sua villetta,
 a infinocchiare i villan per le strade,
 con affittanze a buon mercato in fretta,
 e beccava le rate anticipate
 di ben venduti prima sei giornate.

Poscia con un borsotto di ducati
 alla città ritornava di nuovo,
 ed i più sciocchi creditor pagati,
 dicea: «Cosí l'operar mio vi provo».
 Ma non eran tre giorni ancor passati,
 che due pulcin schizzavan da quest'uovo,
 e quivi doppio il debito piantava,
 poi nella faccia più non gli guardava,

se avviluppar sapeva le ragioni,
 quando nel foro alcun lo fa citare
 ed interdire, e far le suspensioni
 al messo, che gli andava a pignorare,
 e predicare i creditor bricconi,
 ladri, usurai, non è da dimandare,
 e dir che conosceva il suo dovere,
 e l'onore, e giurar: da cavaliere.

E benché mille truffe fatte avesse,
 e disertati mille poveretti,
 nol concedeva, e parmi ch'e' dicesse
 che gli erano obbligati de' farsetti.
 E dicon gli scrittor che pretendesse
 un nobil nato non abbia difetti,
 e che a un uom d'arti inique, e vizi pieno
 fosse la nobiltà contraveleno.

Donde intuonava quasi ogni momento
 la somma antichità del suo casato.
 Credo e' dicesse, discendea dal vento,
 e d'aver sangue netto di bucato.
 Ma si ridusse alfin in sì gran stento,
 che più in Guascogna non era guardato,
 e stava per morirsi dalla fame,
 e mal dormia, pisciando in un tegame.

Mi piacque un caso che di lui si legge.
 A un creditor, che gli era sempre a fianco,
 disse un dí: «Tu mi par di buona legge,
 io mi vo' far di quel debito franco,
 s'io ne dovessi andare a pezzi, e in schegge,
 perocché tu debb'esser molto stanco.
 Io deggio darti que' ducati mille,
 che sento al cor per altrettante spille.

Ho un capital che agli antenati miei
 costò tremila scudi, e più qualcosa.
 Io tel vo' dare, e immaginar ti dei,
 che m'esce dalle viscere tal cosa.
 Sino a un grosso, il di più chieder potrei
 d'investitura tanto preziosa.
 Danne mille in aggiunta al mio dovere,
 e l'istrumento cedo in tuo potere.»

Il creditor col dito il cielo tocca,
 e disse: «Io vo' veder l'investitura.»
 Filinor nelle mani gli raccocca
 in una pergamena una scrittura.
 Colui, leggendo pian, mena la bocca,
 vide ch'egli era d'una sepoltura
 un acquisto che fecion gli antenati
 di Filinoro, in chiesa a certi frati.

Quel poveruom perdé la pazienza,
 come un castrato, s'è messo a gridare.
 Filinor diede mano all'eloquenza,
 e seppe in modo tal ciaramellare,
 e lo rimise tanto in coscienza,
 e il fece cosí bene intabaccare,
 che gli trasse di scudi piú di cento,
 facendo la cession del monumento.

I danari in bagasce, ed in bassetta,
 come s'usava allor, fecion le piume,
 e Filinor, in men ch'io non l'ho detta,
 rimase, come prima in mendicume;
 e va facendo a' sozi di berretta,
 ed a' parenti, ma correa costume
 in quell'età che parenti, ed amici
 non soccorrean di nulla gl'infelici.

Dappoich'egli ebbe con la sua bellezza
 a molte vecchie ricche, e scostumate
 succiata con infamia la ricchezza,
 e piantate anche quelle disperate,
 non sapea dove appiccar piú cavezza.
 Molti dicevan ch'egli andasse frate,
 tutta Guascogna stava in attenzione,
 che si fuggisse, o n'andasse prigion.

Egli avea de' parenti di gran stima,
 e in gran riputazion per la Guascogna.
 Questi: «Pagargli i debiti per prima»,
 avevan tra lor detto, «non bisogna;
 ma non convien, la sbirraglia l'opprima,
 che ne verrebbe a noi troppa vergogna.»
 E con uffizi, e secreti, e trattati,
 teneano in soggezione i magistrati.

Tal che pioveva a Filinoro addosso
 de' creditor la rabbia, e le parole.
 Il peso era venuto troppo grosso,
 Filinor sofferirlo piú non puole;
 donde una sera dalla stizza mosso
 ed invasato: «Medicar si vuole»
 disse, «co' miei specifici, ed unguenti
 le direzion di questi buon parenti.»

E se n'andò secretamente al duca,
 narrò del parentado la malizia.
 «Fatemi por da' birri nella buca»,
 disse, «perch'abbia effetto la giustizia;
 voi vederete pria, che il sol riluca,
 comparir genti, e danari, e dovizia,
 e fien pagati tutti i creditor,
 ed io da mille angosce uscirò fuori.»

Il duca fu per scoppiar dalle risa,
 udendo l'acutezza di colui,
 pur si trattenne, e volto in una guisa,
 che parve uscito da que' luoghi bui:
 «Com'hai sì l'alma dal ben far divisa,
 prostituito nobile, e da cui
 avesti educazion sì infame, e vile,
 cavalier da taverna, e da porcile?»

Filinor non si scuote, e non si move.
 «Il mio costume», rispose, «l'appresi
 da' cavalier delle commedie nuove^c,
 e da' conti di quelle, e da' marchesi.
 Se furon disoneste le lor prove,
 pur applaudire a gran furore intesi
 le commedie, i caratteri, e i poeti,
 c'han premiati i miei pari, e fatti lieti.»

E tenta con gli scherzi il tristerello
 la serietà del duca di recidere,
 e va pur dietro a far del buffoncello,
 perché palesi l'interno col ridere,
 e dice i fatti di questo, e di quello;
 e che tal visse ben, ch'era da uccidere,
 ma sopra tutto va rammemorando
 le commedie d'allor di quando in quando.

«Orsù» rispose il duca «non è questa
 una commedia, e poeta io non sono.
 Andrai tra ferri, non per la richiesta,
 ma perché castigarti oggi fie buono.»
 E poi rivolto con molta tempesta,
 ed una voce, che parve d'un tuono,
 disse a' ministri: «Costui fate porre
 con le catene in fondo ad una torre.»

Filinor volentieri andò in quel fondo
 per liberarsi da' creditor suoi.
 Tosto la fama fece il ballo tondo
 i creditor l'hanno staggito poi,
 ed i parenti pel rossor del mondo
 a male in corpo diveniro eroi,
 quetando i creditor con piegerie,
 e con danari, e i più con le bugie.

Ma sopra tutto il duca era l'acerbo,
 che volea castigar quel malvivente,
 e rispondeva: «In carcere lo serbo,
 vo' dar esempio risolutamente.»
 Que' cavalier, che ognuno era superbo,
 scoppiavan per vergogna della gente,
 priegano, e mandan preghi, e dame, e conti,
 e non c'è caso a far che il duca smonti.

Un dì fu detto loro in un'orecchia:
 «volete voi che il duca si rimova?
 E' c'è una ballerina, golpe vecchia,
 che dispone del duca ad ogni prova.
 Ma per schizzare il mel da questa pecchia,
 oro bisogna in una borsa nuova.»
 Alfin s'ebbe la grazia con la borsa,
 quantunque alcun autor tal cosa inforsa.

Fatto sta che la borsa fu donata,
 ma non si dice, il duca avesse parte.
 Il duca aveva i milion d'entrata,
 la ballerina sol languori, ed arte.
 Sempre fu qualche lingua infradiciata,
 che ne' racconti dal ver si diparte,
 ma permetteva il costume d'allora,
 Filinor per la borsa uscisse fuori.

Vero è che il duca lo lasciò con patto,
 tempo sei giorni, di Guascogna uscisse.
 Filinor non è punto stupefatto,
 e sue bazzicature in punto misse,
 avendo da' parenti in su quel fatto
 poche monete con parecchie risse,
 e dispose d'andarsene a Parigi,
 ad uccellar qualche incarco, e luigi.

Era lungo il viaggio, e i danar scarsi,
 e disegnava andarvi con gran treno.
 Un abito comincia apparecchiarsi,
 di frange, e galon falsi tutto pieno.
 Aveva un cocchio di que' dal tempo arsi,
 ma per viaggio servia nondimeno.
 Il nodo stava in non aver cavalli,
 pur non si stanca, e pensa comperalli.

In sul mercato da certi villani
 compri ha quattro cavaï magri, e vecchioni,
 e non gli furon mantenuti sani,
 perché avean tutte le maladizioni.
 Eran bolsi, rappresi, e storpi, e strani,
 andavan punzecchiati a saltelloni,
 guardavano le stelle con bel vezzo,
 con sospir si movean tutti d'un pezzo.

Parean venuti dal mar della rena,
 come vengon le mummie agli speciali.
 avevano in su' fianchi, e in sulla schiena
 piaghe d'un palmo, e sulle gambe mali,
 che non gli avrebbe guariti a gran pena
 Galieno, od Ippocrate, o que' tali,
 non che alcun maniscalco co' suoi bagni,
 setoni, empiastri, o rimedi compagni.

Fatta la spesa de' quattro corsieri,
 la qual gli venne a star venti ducati,
 comincia a rassettar due gran forzieri,
 e sassi, e legni dentro v'ha addattati,
 perché non comparissero leggeri.
 Sopra vi pose vestiti intarlati,
 sei camicie da poca maraviglia,
 e in fine l'alber della sua famiglia.

Aveva preso uno staffier dappoco,
 credo che fosse idropico un facchino,
 ed un lacchè, che al correr valea poco,
 ma a bestemmiar nessun gli andò vicino.
 L'arme è il Vesuvio, che getta gran foco,
 la qual gli pose sopra il berrettino;
 ed inoltre avea preso un cavalcante,
 ed un cocchiere gobbo, assai galante.

Vestí que' servi a livree corredate
 di quell'argento, ch'egli aveva indosso.
 Basta, le cose tutte apparecchiate
 non parean brutte, guardate allo ingrosso.
 Le visite, che fece, e le abbracciate,
 i complimenti, e inchin dirvi non posso.
 Ad un che andava nell'Indie, dicea,
 ad un nel Cairo, ad un nella Guinea.

Perocché Filinoro era sì avvezzo
 a dir, quando parlava, la bugia,
 che della veritade avea ribrezzo,
 e dicendone alcuna, si pentia.
 Solo ad un certo suo par, da gran pezzo
 il suo disegno palesato avia,
 ed ottenute lettere di sua mano
 di raccomandazione al conte Gano.

Chi vide un burchio dalla riva sciolto
 gire a seconda per un'acqua cheta
 con due marinai soli, c'hanno tolto
 d'andare adagio con voga discreta;
 pensi che tale, o dissimil non molto,
 della carrozza da poca moneta,
 fosse, e l'andar del nostro Filinoro
 con quei rozzoni, i servi, e il suo tesoro.

Urla mette il cocchiere, e la scuriada
 sempre ha sul dosso alle bestie deformi;
 e il cavalcante non istava a bada;
 batte all'orecchie, gridando: «Oh tu dormi?»
 E triema il caval sotto a terra cada,
 ed una gamba in rocchi gli trasformi.
 Appariva il lacchè de' piú gagliardi
 correndo innanzi ad animai sì tardi.

Una testuggin, che il passo bilancia,
avanza anch'essa, e non perde il coraggio.
Cosí va il cavalier verso la Francia,
e gran pezzo avea fatto del viaggio;
e pur chiedeva delle miglia, e ciancia,
dove passava in cittade, o villaggio,
e si fa grande, ed i servi rampogna;
ma dir tutto in due canti non bisogna.

FINE DEL CANTO SECONDO

CANTO TERZO

ARGOMENTO.

*Segue il viaggio Filinoro, e prova
accidenti moderni per la via.
Soffre sventure, ciarla, e ciò che giova,
adopra che non vuol malinconia.
A Terigi con arte affatto nuova
promessa sposa è la bizzarra mia;
Gualtieri, e Guottibuoffi, cappellani,
a questo matrimonio son mezzani.*

1

Si dice: «Il mondo fu sempre il medesimo.»
Io non mi voglio opporre a quel ch'è vero;
credo però questo nostro millesimo
assai peggior del tempo di San Piero,
se ragioniamo quanto al cristianesimo,
e non prendiamo il mondo per l'intero.
A grado a grado è andato peggiorando.
Io dissi: «Credo»; a voi mi raccomando.

2

Certo è ch'io sento ad ogni passo dire:
«Più non si può durare in questo mondo»,
e de' vecchioni saggi riferire:
«Non era a' tempi nostri tanto immondo.»
Se all'età di Marfisa poté gire
la fede, e il buon costume tanto al fondo,
che visse ottocent'anni dopo Cristo,
pensiam quant'oggi egli debb'esser tristo.

3

E se cagion fur l'ozio, e gli scrittori
del peggiorar de' costumi d'allora,
pensando a' libri, ch'oggi escono fuori,
e alla scioperatezza, che s'adora,
sento che freddi m'escono i sudori
per il dolor, che il sangue mi divora,
e dico: «O *terque*, e *quaterque beatii*,

Quantunque io sia peccatorello indegno
 peggior d'ogni altro, e pieno di magagna,
 non mi stancherò mai d'usar l'ingegno
 per scoprir l'interno alla castagna;
 e vi porrò sotto agli occhi in disegno
 i cristian da cittade, e da campagna,
 che furo al tempo del re Carlo Mano;
 voi gl'imitate, se vi sembra sano.

Fatta avea nota Filinor per quante
 ville, e città passava in quel viaggio,
 e scritte sopra al foglio tutte quante
 le genti conosciute, come saggio,
 sendo la cosa al mangiare importante,
 ed al dormire, per aver vantaggio,
 che, spendendo ogni giorno la famiglia,
 avea danari da far poche miglia.

Non è da dir, se le sapeva tutte,
 e se all'entrar l'aiuta l'eloquenza.
 Alcune volte ha le bolge condutte,
 dove anche non aveva conoscenza,
 ma parentele in sul fatto ha costrutte,
 ed amicizia inventa, e confidenza,
 tanto che vi mangiava, e vi dormiva,
 poi con gran baciamani si partiva.

Quando passava le barche sui fiumi,
 dove per i cavalli, e per le ruote
 si paga, e le persone, avea suoi lumi,
 e dicea d'esser del padron nipote.
 Poi sì grand'aria mostra ne' costumi,
 e franco è sì che lascia le man vuote
 al barcaiuolo, ed al partir: «Se mai
 t'occor mia protezion», dicea, «l'avrai.»

Tuttoché Filinor studi ogni punto
 per il risparmio, alcuna volta a forza
 o per la pioggia, o per il fango è giunto,
 dove la sete co' danar s'ammorza,
 sicché della pecunia è quasi munto,
 e va gridando al cocchier: «Batti, isforza»,
 che del viaggio il terzo gli mancava.
 Il cocchiere or rideva, or bestemmiava.

Perch'era, come a batter delle botti,
 che fosser vuote, a picchiar que' cavalli;
 sì rimbombavan, né sentiano i botti,
 perocché in ogni parte aveano calli.
 Né pensar mai che nessun d'essi trotti,
 s'ivan di passo, era da ringraziarli;
 sappi che alcuna volta si fermavano,
 e, come pietre, il flagel sopportavano.

Un giorno albergo a macco non trovando,
 dicea ch'era vigilia con digiuno,
 ed altre maliziette va innestando.
 Tiriamo inanzi, diceva a ciascuno.
 Il lacchè disse: «Io mi vi raccomando,
 voi non mi siete padrone opportuno»;
 e gambettando con gran leggiadria
 con l'arme del vesuvio fuggì via.

Poté ben Filinor gridare a gola:
 «Ritorna indietro, briccon, dove vai?»
 Colui pe' fatti suoi via se ne vola,
 e non rispose, e non si volse mai.
 Questa disgrazia poscia non fu sola,
 furon molte, lettor, come udirai.
 Non comincia fortuna mai per poco
 quando si prende alcuno a scherzo, a giuoco.

12

Filinoro era omai senza un quattrino,
 quindici miglia è lungi da Parigi.
 Si vedeva, e pareva quasi vicino
 un miglio il campanil di San Dionigi.
 Ma e' cavai non potean piú far cammino,
 e non c'è tempo di scusa, o litigi,
 che bisognava o crepare, o mangiare,
 donde fu forza a un'osteria l'andare.

13

E per far quell'avanzo della strada
 gagliardemente, e giunger con fracasso,
 a suoi rozzoni ogni momento biada,
 e fieno, e biada fa gettare a basso.
 Gridano i servi, e non istanno a bada,
 fanno sudar quell'oste, ch'era grasso,
 e la cucina è di faccende piena;
 Filinor sta in sul grave, e pranza, e cena,

14

due giorni stette quindi a gran diletto.
 Pensa con ciarle di pagar l'ostiere.
 I servi a quello avevan prima detto
 ch'egli era imbasciatore all'imperiere;
 donde tremava l'ostier poveretto,
 temendo di non dargli dispiacere,
 e va pur rovistando la credenza
 per boccon scelti, e dá dell'Eccellenza.

15

La notte innanzi al partir sopravvenne
 una gran febbre allo staffier malsano.
 Filinoro per questo non isvenne,
 dice all'ostier: «Tu mi sembri cristiano.
 Ho quel staffier, che par giunto all'*amenne*,
 Dio sa, se l'amo, e se mi sembra strano,
 ch'io per Parigi devo partir tosto,
 e devo lasciar quel così indisposto.

Anche un de' miei poledri è molto stracco,
 e non vorrei per la via qualche tresca.
 Penso lasciarlo, ed al mio legno attacco
 tre cavalli, e men vado alla tedesca.
 Lo staffier t'accomando, e non a macco,
 fa che il caval di stalla mai non esca;
 per sicurtà dell'uomo, e del cavallo,
 oste, io non pago il conto senza fallo.

Manderò poi fra quattro, o cinque giorni
 a levare il cavallo, ed il mio servo,
 ch'io prego Dio che in sanità ritorni;
 il mio dovere a quel punto riservo.»
 L'oste guardava quegli abiti adorni,
 per soggezion gli tremava ogni nervo,
 disse che avrebbe perduta la vita
 prima che uscir dagli ordini due dita.

A' cenni d'occhi, e mani nobilmente,
 e fiutando tabacco, Filinoro
 fe' i tre cavalli attaccar prestamente,
 e lascia il quarto, che vale un tesoro.
 L'oste gli è intorno, e gli bacia umilmente
 con la berretta in mano il gheron d'oro.
 Filinor parte, e l'oste inchina il cocchio,
 insin che può scoprirlo con l'occhio.

Or qui potria domandarmi il lettore,
 che cosa avvenne poi del cavalcante,
 di tre cavalli è il cocchier conduttore,
 dunque, che fu di quell'altro brigante.
 Dico che il pose di dietro il signore,
 al cocchio per staffier, o vuoi per fante.
 Filinor nostro è d'intelletto raro
 e in ogni caso ritrova il riparo.

Fu bella cosa quell'ostier sentire
 a comandare alla moglie, e a' famigli,
 che si dovesse l'infermo ubbidire,
 poscia alla stalla va a dare i consigli,
 come si debba il caval custodire,
 ma nel guardarlo par si maravigli.
 «Questo», dicea, «d'una rozza è il cadavero,
 e debbe aver mangiato del papavero.»

Perocché stava molto sonnolento,
 e gli occhi cispi aveva, e rinfossati.
 «Disse il signor, ch'è un poledro, io pavento
 ch'egli abbia almen quarant'anni passati»,
 diceva l'oste; e pigliandolo al mento
 gli vide in bocca denti smisurati.
 Sente che in quel spettezzava, e tossiva,
 l'oste gridava a' que' sternuti: «Viva.»

E tra sé disse: «Omè lasso, ho mal fatto»;
 e dubitava forte del suo danno.
 Lasciamo l'oste irato, e stupefatto,
 che attenda sua ventura con affanno
 Filinor era da lungi un buon tratto,
 e mentre galluzzava dell'inganno,
 una sciagura gli avvenne terribile;
 io so, lettor, che ti parrà impossibile.

Ma vo' che tu mi tenga in ciò che narro,
 uomo informato, e storico fedele,
 perch'io non vendo per frumento farro,
 lasche per trotte, o le zucche per mele,
 che temo sempre l'occhio del ramarro,
 o giungan, dov'è buio, le candele,
 e, se c'è fanfalucca, si discopra,
 per biasmo dello storico, e dell'opra.

Dico che un vento improvviso levato
 il caval primo sciolto ritrovando,
 che pareva un carcame figurato,
 e andava d'un trotтино vacillando,
 lo spinse con un soffio in un fossato.
 Filinor esce col cocchier gridando,
 e dice: «Tristo, il tuo mestier non sai,
 s'è morto il mio puledro, il pagherai.»

La bestia s'era scavezzata il collo,
 e si poté ben tirare, e gridare,
 che fu vana ogni voce, ed ogni crollo;
 Filinoro il cocchier vuol battacchiare.
 Grida il cocchier scrignuto: «Io son satollo
 so ben dove la cosa ha a terminare,
 lei vuol le cento lire del salario
 dipennar per la rozza dal lunario.

Io n'ho stupore, e non sare' dovere
 voler per venti, camuffarne cento,
 oltre che non fu colpa del mestiere,
 ma del rozzon semivivo, e del vento.»
 Filinor grida: «Come! A un cavaliere
 un servo parla con tanto ardimento?»
 poi croscia in sulla gobba col bastone
 e due, e tre, e quattro delle buone,

tanto che fuggì via con gli stivali
 colui, lasciando il padron, e il guadagno.
 A Filinor di quattro servigiali
 rimase il cavalcante buon compagno,
 e due de' quattro valenti animali.
 Diceva il cavaliere: «Io son nel gagno,
 perdio, de' tristi»; e poi si raccomanda
 al cavalcante, e quel sale alla banda.

E me' che può, verso Parigi arranca,
 lungi tre miglia esser poteva ancora;
 non era la fortuna però stanca;
 ma tacerò di Filinor per ora,
 perocché v'ho tenuti sulla panca
 a ragionarvi d'esso ben un'ora,
 e certi accidentucci v'ho narrati,
 che forse v'averanno addormentati.

Dico però, dovete contentarvi,
 se gli accidenti non vi paion grandi,
 perocché voi dovrete ricordarvi,
 non s'usavan più i fatti memorandi,
 e che a principio proposi narrarvi,
 cambiati in tutto i Rinaldi, e gli Orlandi,
 e i paladini, e la plebe, e i signori,
 per la virtù dell'ozio, e de' scrittori.

E voglio, che sappiate, uditor vaghi,
 acciò questo viaggio non v'annoi,
 vi risparmiar gli accidenti degli aghi,
 al crepar delle redini, e de' cuoi,
 e come cento volte con gli spaghi
 furon rattacconati i tiratoi,
 e mille accidentin non posi in rima,
 che non s'usavan ne' viaggi prima.

Io trovo ne' romanzi di que' tempi
 certe avventure magre da pidocchi,
 e fatti da sbavigli, casi scempi,
 di que' poeti, e lunghi un tirar d'occhi,
 che riformavan quegli antichi esempi^a
 di battaglie, di giostre, e spade, e stocchi,
 onde le genti, che leggevan quelli,
 erano imitator de' scrittorelli.

Or vi conduco a Marfisa, e a Ruggero.
 Io lasciai quella molto screditata,
 ed il fratel disperato, e in pensiero
 pel caso che non s'era maritata.
 E per casa diceva: «Perdio vero,
 non so che far di quella spiritata.»
 La moglie Bradamante lo molesta,
 tanto ch'egli è per spezzarsi la testa.

Don Guottibuoffi era suo confidente,
 maestro a' figliuoloetti, e fa il fattore;
 teneva i conti diligentemente,
 e spezza anche le legna per buon core.
 È spenditor, mansionario, e servente
 di Bradamante, spia, e imbasciatore,
 ed andava anche in maschera con quella,
 e non aveva trista la gonnella.

Perocché prima di cantar la messa
 avea dato il manipolo a baciare^b,
 e Bradamante fu capitanessa,
 le genti al sacro bacio ad obbligare,
 e delle mance dispose con essa.
 Per prima cosa s'ebbe a comperare
 un vestito da maschera attillato,
 e l'ebbe caro mezzo il ricavato.

Onde si dava poi gran sicumera
 a servir Bradamante il carnovale
 alle commedie, ed al caffè la sera,
 ma spese volte la passava male;
 che quella dama, dove il popol era,
 lo strapazzava, come un animale.
 Egli faceva un risolin sardonico,
 e poscia diveniva malinconico.

Pur s'affannava per acquistar merito
 sempre, e va mulinando qualche tratto,
 che lo faccia alla dama benemerito;
 qualunque cosa per questo avria fatto,
 per non star sempre, come nel preterito;
 e si pensò che, se con qualche matto
 o savio maritar potea Marfisa,
 avrebbe avuta grazia in questa guisa.

V'era in quel tempo un uom ricco a Parigi,
 che un giorno fu lo scudiere d'Orlando,
 come si legge, chiamato Terigi,
 ch'era pel mondo andato assai girando,
 quando s'usava, seguendo i vestigi
 del conte, che gran re venia ammazzando,
 e duchi, e cavalieri carichi di perle,
 ed oro, e gemme, a gran costo d'averle.

Costui prevede che il costume antico
 aver dovea riforma in tempo corto,
 sicché, per non restare un dí mendico,
 quando il padrone avea qualche re morto,
 e' non istava a grattarsi il bellico,
 tosto che l'alma andava, s'era accorto,
 spogliava l'ammazzato d'ogni cosa,
 insin della camicia sanguinosa.

Sicché d'oro, di gioie, e ricche spoglie,
 pel corso di molt'anni un magazzino
 aveva empiuto, e a chi venia le voglie
 sapeva vender caro il malandrino,
 ch'avria tratti danar sin dalle foglie;
 e poiché in questa forma fe' bottino
 di piú d'un milione di ducati,
 prese gabelle a fitto dagli stati.

E mantenendo sgherri, e berrovieri
 degli utili sfondati ne traeva,
 poi comperava palagi, e poderi,
 tanto che immense entrate fatte aveva,
 e infine feudi prese, e misti imperi,
 e privilegi, e titoli prendeva
 di conte, di marchese, e di barone;
 facea conviti, e gran conversazione.

Ma, perch'egli era di basso lignaggio,
 volea nobilitare i discendenti,
 e cerca far qualche bel maritaggio
 per acquistare aderenze, e parenti.
 Don Guottibuoffi vide, come saggio,
 da far un colpo, con begli argomenti,
 che a Bradamante, ed a Rugger piacesse,
 se Marfisa a Terigi unir potesse.

E dato cenno a don Gualtieri un giorno,
 che cappellan con Terigi si stava,
 di questo suo pensier parlando adorno.
 Gualtier da Mulion non rinculava,
 anzi promise fare a lui ritorno,
 ma che, se la faccenda bene andava,
 e' non saria contento a un paio di guanti;
 poi disse mal del mestier de' pedanti.

Che guadagnava una pidocchieria
 a insegnar per le case con affanno,
 bastando appena la mansioneria
 per i suoi vizi due mesi dell'anno.
 Se non guadagno qualche cortesia,
 dicea Gualtier, con arte, e con inganno
 nelle inframmesse, o per alcun raggio,
 credimi, Guottibuoffi, egli è un martiro.

Don Guottibuoffi gli rispose: «Basta,
 procuriam ch'abbia effetto la faccenda.»
 Alfin fu rimenata ben la pasta,
 per non far troppo lunga la leggenda.
 Terigi fu contento, e non contrasta,
 Rugger anch'esso par che condiscenda.
 Nel parentado ci fu qualche sciarra,
 ma il nodo stava in Marfisa bizzarra.

Diceva Bradamante al suo Ruggero:
 «Deve ubbidirvi, le siete fratello.»
 Dicea Rugger: «Perdio, che mi dispero,
 dovereste conoscer quel cervello.
 S'ella dice, nol voglio, dite il vero,
 degg'io far ch'ella il prenda, col coltello?»
 Don Guottibuoffi era un abile prete,
 e disse: «Io vo' parlarle, se il volete.»

Furon contenti, e a lui s'accomandaro.
 Il prete pensa una sua malizietta.
 Trova Marfisa sola, ed ebbe caro,
 che rado fu trovata, o mai soletta.
 Ell'era appunto in un pensiero amaro,
 che le pareva veder piú poca fretta
 ne' concorrenti, e ne' visitatori,
 e raffreddati i sospiri, e gli amori.

Perocch'eravam giunti agli anni trenta,
 e unita agli anni la sua stravaganza,
 a poco a poco aveva quasi spenta
 ne' cori degli amanti la costanza.
 Stava rimproverando malcontenta
 in dieci lettere la poca creanza
 a questo, e quell'amador disertato,
 quando don Guottibuoffi è capitato.

Marfisa l'accettava volentieri,
 ch'anche de' preti comincia a degnarsi.
 Ben venga il soprastante a' cimiteri,
 gli disse, e che dovesse accomodarsi.
 Rispose il prete: «I'ho de' gran pensieri
 veder Marfisa ancor maggesi starsi;
 e sentire i discorsi della piazza,
 che non fanno vantaggio a una ragazza.»

Disse Marfisa: «Prete mio da gabbia,
 deh dimmi un poco che di me si dice»;
 e cominciava accendersi di rabbia,
 facendo sulle guance la vernice.
 Dice il prete: «E' non è mestier ch'io v'abbia
 a narrar tutto, basta che disdice,
 una fanciulla d'un merto infinito
 invecchi in casa, e non trovi marito.

E quel che più mi trafigge nel core
 e, che pensando al caso vostro d'ora,
 m'affaticai, come buon servidore,
 ed avea tratto un bel partito fuori,
 ma fui cacciato, come un traditore
 dicendolo a Rugger, che grida ancora
 e più d'esso la sposa Bradamante
 mi diè giù per lo capo del forfante.

Gridando che il partito non è buono,
 e ch'è passato il tempo de' mariti,
 e ch'io pensassi a cantare in bel tuono
 il vespro, e non a cercarvi partiti.
 Io per giustificarmi sol qui sono,
 perché i discorsi vengon travestiti,
 e non vorrei, se il falso vi si mostra,
 uscir, Marfisa, dalla grazia vostra.»

Disse Marfisa: «Altro non vo' sapere,
e basta, mio fratello, e mia cognata
abbian di questo nodo dispiacere,
fa ragion che la scritta sia firmata.
Fosse lo sposo un magnano, un barbiere,
dico per vie di dire, io son parata,
se fosse il diavol, non avrò paura,
vo' che facciamo tosto la scrittura.»

«E' non è il diavol», rispondeva il prete,
«ch'è il marchese Terigi quel ch'io dico,
ma non posso già far ciò che volete;
Bradamante, e Rugger non vo' nimico.»
Non è da dir, se a Marfisa la sete
cresce, di porre iscompiglio, ed intrico,
basta a' parenti il nodo dispiacesse,
quest'era una ragion, ch'ella il volesse.

Don Guottibuoffi fa del pauroso,
e dice: «O voi vedete, o voi pensate,
non posso fare», e finge il schizzinoso;
Marfisa alfin minaccia le ceffate.
Donde pur vinse il prete malizioso
con queste bagattelle artifiziate,
e infine disse: «E convien giuocar netto,
del resto ad ubbidirvi mi rassetto.

Fate la cosa appaia un voler vostro,
io mi difenderò dal canto mio,
e porrò in opra la voce, e l'inchiestro,
avrem l'intento s'è in piacer di Dio.»
E, detto questo, corre a Rugger nostro,
e a Bradamante: «Che direte, s'io
vinta ho Marfisa», disse, «in due parole?
E non è condiscesa, anzi lo vuole.»

Diceano i due congiunti: «Com'hai fatto?»
 Don Guottibuoffi avvisa della tresca,
 e dice: «E' vi bisogna ad ogni patto
 mostrar che il matrimonio vi rincresca,
 e farvi strascinare in sul contratto,
 e lasciar che Marfisa la prima esca
 a ragionarne, e condurrem la trama;
 per altra via non si piglia la dama.»

Già era di tre ore mezzogiorno
 suonato, e ancor da Rugger non si pranza,
 che in casa a' grandi era quasi uno scorno
 pranzare innanzi, tal era l'usanza;
 onde udivansi i servi andare attorno
 chiamando a desco con bella creanza.
 Siedono a mensa. Marfisa siedeva,
 e sta ingrognata, e mangiar non voleva.

Don Guottibuoffi non mangia, divora,
 e mostra, la faccenda a lui non tocchi,
 Rugger, ch'era pur saggio, s'addolora,
 e mangia adagio, e talor chiude gli occhi,
 e tra sé duolsi d'avere una suora
 da pigliar con la trappola, che scocchi;
 e Bradamante in sull'avviso stava,
 e spicca morsellini, e sogghignava.

Marfisa guarda l'un l'altro nel viso,
 e scherza or col cucchiaino, or col coltello,
 ed or sul grasso in qualche tondo intriso
 scrive con la forchetta, or fa fardello
 del tovagliuolo, or suona all'improvviso
 con le dita in sul desco il tamburello,
 or crolla il capo, or s'affisa nel tetto,
 e mostra fuor ciò che serra nel petto.

In tutti gli atti si vedeva aperto,
 ch'ella voleva alcun le ragionasse,
 per appiccare una sciarra, un concerto
 di voci, che tre ore lungo andasse;
 ma poich'ella ebbe il silenzio sofferto
 un pezzo, senza che alcun le parlasse,
 sendo il pranzo finito, in Rugger fisse
 tenne le luci bieche, e poi gli disse.

«Tempo è ch'io, stanca, fracida, annoiata,
 me n'esca un tratto da questa famiglia,
 e rimanga padrona la cognata,
 che un po' troppo il buon sposo suo consiglia.
 Però, signori, io mi son maritata;
 abbiate, se il volete, maraviglia;
 il marchese Terigi è già mio sposo,
 né fia, quando a me piace, difettoso.

Non crediate v'avvisi, perch'io creda
 esser tenuta a dirvi i fatti miei.
 De' pregiudizi antichi non son reda,
 e d'ubbidienze sciocche, da plebei;
 le mie letture hanno fatto ch'io veda
 che farlo, senza dirvelo, potrei,
 ma perché so che di Terigi ostico
 vi sembra il nodo, appunto ve lo dico.»

Le risa appena trattien Bradamante,
 se stava ferma guastava la cosa,
 donde rizzossi con atto arrogante,
 e mostrò di partirsi disdegnosa,
 Rugger mostrossi irato nel sembiante,
 e disse: «O Dio, quando averò mai posa?
 Non mi potete dar maggior sciagura
 di questa, ch'ora provo, né più dura.»

E terribil volgendosi a Marfisa,
 disse: «Aprite gli orecchi a quel ch'io parlo.
 Non sará mai, la famiglia di Risa
 tal parentado possa sopportarlo;
 se tentate avvilirlo in cotal guisa,
 e un gabellier cognato a Rugger farlo,
 dico che prima voi sarete appesa,
 sorella cieca, e sorda, e pazza resa.»

Qui le risposte, il fracasso, e le grida
 furono orrende fuor d'ogni pensiero,
 e piú Marfisa al suo Terigi è fida,
 quanto l'abborre, e disprezza Ruggero.
 Dicea Ruggero: «Prete, mala guida»,
 a Guottibuoffi, «io non son sí leggero,
 che non intendo, questo guazzabuglio
 esser pretino fetente garbuglio.

Ma i preti si dovrieno all'età nostra
 porgli in catena a biscottel muffato,
 che in tutto voglion far di loro mostra,
 dimenticando il sacro chericato.»
 Don Guottibuoffi pur la zucca prostra
 due, e tre volte, e sta mortificato,
 e poiché fino al finocchio ha consunto,
 gli parve allor di ragionare il punto.

E disse: «In coscienza questa dama
 può dir, s'io feci a lei parola alcuna;
 ma veggio alfin che odiato è chi piú ama,
 e converrá ch'io cerchi altra fortuna.
 Vero è ch'io dissi a voi, Terigi brama
 averla in moglie, e ch'io credo opportuna
 l'occasion, perché non cerca dote;
 ma feci solo a voi le cose note.

E poich  siamo in su questo proposito,
 parler  netto, e senz'alcun timore.
 Questo mio sacro capo vi deposito,
 Rugger che a non voler siete in errore.
 L'usanza   dal passato ora all'opposito,
   una cosa fantastica l'onore;
 di parentado, e di genealogia
 si ride il mondo, c'ha filosofia.

Voi siete pien d'antichi pregiudizi,
 n  alle commedie nuove andate mai,
 n  i romanzi novei, pien d'artifizi
 dotti, leggete, che insegnano assai.
 Certe antiche virtudi ora son vizi^c,
 e non importa un fil di paglia omai
 l'esser figliuol di dama, o di puttana,
 come un nuovo romanzo oggi ci spiana.

Quando un uom ricco di basso lignaggio
 chiede una dama illustre per isposa,
 e senza dote a torla egli ha coraggio,
 non   alla moda il bilanciar la cosa;
 perocch  due famiglie n'han vantaggio,
 e la faccenda sembra prodigiosa,
 l'una risparmia, e da quel ch' , non esce,
 l'altra in opinione, e in boria cresce.

Il nobil anzi in sull'altro casato
 mantien certa arroganza, e preminenza,
 che pu  voler da quel ci  c'ha sognato,
 per una stabilita conseguenza.
 Terigi   di Marfisa innamorato,
 ed   s  ricco, e ha titol d'eccellenza;
 la fanciulla il torrebbe, e non so poi
 per qual ragion lo ricusate voi.»

Rugger raddoppia minacce, e disprezzi,
 Marfisa gonfia, e grida: «Il voglio, il voglio»;
 in sullo spazzo i bicchier getta in pezzi,
 ordina al prete di rogare il foglio.
 Don Guottibuoffi a tuttidue fa vezzi,
 e mena con tant'arte quell'imbroglio,
 che fece dire a Rugger con dispetto:
 col diavol sia, l'assenso vi prometto.

Ed accordata, e fatta la scrittura
 fu da Ruggero sempre rinculando;
 e Bradamante brusca in guardatura
 si fa sentir per casa borbottando.
 Don Guottibuoffi a Marfisa paura,
 e gran fatica, e sudor va mostrando.
 Dicea Marfisa: «E' l'avranno alla barba,
 e' de' bastar, questa cosa a me garba.»

Un giorno, che le visite accettava,
 le congratulazioni, i complimenti,
 per tutta la città si ragionava,
 che in un caffè morto era in due momenti
 un paladin, ma il nome si cambiava,
 come suol fare il furor fra le genti.
 Era ognun curioso di saperlo,
 siccome voi, ma per or vo' tacerlo.

FINE DEL CANTO TERZO

CANTO QUARTO

ARGOMENTO.

*Del sigillo real morto è il custode;
nascon baruffe per la sepoltura.
Pel maritaggio di Marfisa s'ode
grand'apparecchio, e don Gualtieri ha cura.
La bizzarra la visita si gode
del sposo ch'è una gran caricatura.
Le spose alla Ruet van mascherate;
una comparsa l'ha disordinate.*

1

Tanto il pensar de' paladin corrotto
era, per quanto leggo, e al parer mio,
che a' gravi colpi di sopra, e di sotto,
fulmin, tremuoto, o simil lavorio,
e alle morti improvvisi, sette, ed otto,
che per avviso lor mandava Dio,
non istupiano, o troncavan niente
i loro vizi, e il stare allegramente.

2

I fulmini, i tremuoti, e la tempesta
dicevano esser cosa naturale.
Venti bestemmie, ed un crollar di testa
era sollievo a chi veniva il male.
Scherzando in una forma disonesta
rideano, e si diceano alla bestiale:
«Io salmeggiai, arsi ulivo, e candele,
e la tempesta venne piú crudele».

3

Cadeva uno apopletico d'un colpo:
diceano: «Questo succeder dovea;
egli avea membra strane, come il polpo;
tal macchina sussister non potea».
Alcun diceva: «Io veramente incolpo
la vita solitaria che tenea.
Per viver molto, e godere, e star bene,

A' sacerdoti, che dicean da vero:
 «Segni son dell'eterna providenza»;
 dicean col viso ironico, e severo;
 «dice pur ben la vostra riverenza!»
 Le femminette con umil pensiero,
 e i dozzinali mostravan credenza,
 ma tuttavia la carne, ed il rubare
 né men per questo si vedea lasciare.

Ma ciò che piú di tutto fa stupire,
 è che i ragionamenti piú divoti,
 e piú morali, e santi in sul garrire,
 gli accigliamenti a tempeste, e tremuoti,
 il chiamar quelli giuste celesti ire,
 il far digiuni, il far proteste, e voti,
 e l'annodar dell'una all'altra mano,
 fossero azion del traditor di Gano.

Non so, se i nostri tempi sien diversi;
 se non lo sono, Dio voglia, che sieno.
 Prima da' paladin solea volersi
 per un buon segno sin l'arcobaleno,
 e per castigo soleva tenersi
 la troppa pioggia, ed il troppo sereno,
 e sin l'aere, che il fummo sparpagliava.
 Nessun de' paladin cosí pensava.

Del secol nostro io non dovrei dir male,
 perché so ben che si crede, e si tiene
 per maldicenza sino alla morale,
 e non è piú moderna, e non conviene.
 Il paladin, che aveva messe l'ale
 all'improvviso, ascoltator dabbene,
 nella bottega, come si dicea,
 direm, ch'egli era Angelin di Bordea.

Custode in corte del regio sigillo,
 una carica grande, e di gran frutto.
 Ventimila ducati, posso dillo,
 ella rendeva con gl'incerti, e tutto.
 Alla sua morte ci fu il coccodrillo,
 che non tenne sull'ossa il ciglio asciutto,
 perché l'incarco assai gli era invidiato,
 da chi tenea su quell' occhio tirato.

Era Angelin d'una statura grande,
 e grosso, e molto greve nella pancia,
 magno conoscitor delle vivande,
 che le gustava sudando la guancia,
 e in tavola voleva altro che ghiande,
 anzi dicea tutta quanta la Francia,
 parlando di chi fa mensa piú buona:
 Angelin di Bordea porta corona.

I liquori, la pippa, e i buon bocconi
 erano i principali suoi riflessi,
 né si curava di vestiti buoni,
 che gli avea fuor di moda, ed unti, e fessi.
 Le sue camice parevan carboni,
 che le cambiava, come i votacessi,
 tre volte l'anno, e il dì, che si cambiava,
 molto quella fatica biasimava.

Era Angelin di Bordea generoso,
 e non aveva al risparmio pensiero,
 del mal compassionevole, amoroso
 verso a' pitocchi, ed elemosiniere.
 In capo all'anno era pur timoroso
 rimanesse un ducato nel forziere.
 tutta l'entrata dell'anno volea
 che fosse spesa, e mangiava, e godea.

12

Don Martin, don Ubaldo, e don Simone,
 preti assai dilettranti de' buon piatti,
 eran sue fedelissime persone,
 giornalier commensali allegri, ed atti,
 autor di salse per la digestion,
 nemici nel pulir l'ossa de' gatti.
 Con accidenti, e nuove del paese
 pagano ad Angelin le grosse spese.

13

Bevendo alla bottega il cioccolato
 nella contrada di San Pietro, un giorno
 apopletrico cadde, e scilinguato
 rimase tosto, e mai fece ritorno.
 I chirurghi, e i dottor coll'ammalato
 lor salassi, ed emetici provorno.
 Angelin di Bordea si stese morto,
 e cosí diede a' que' dottori il torto.

14

Molti discorsi fece la plebaglia,
 se fosse salvo o dannato Angelino.
 Ognuno si riscalda, e si travaglia
 a trovar pro, e contro il bruscolino,
 com'anche a' nostri dì fa la canaglia,
 quand'uno è morto in caso repentino.
 Don Simon, don Martino, e don Ubaldo,
 volean che fosse in cielo allegro, e baldo.

15

Angelin di contrada è di San Pavolo,
 ed era morto in quella di San Pietro.
 Venne a levarlo il piovàn di San Pavolo;
 voleva il morto il piovàn di San Pietro,
 Diceva il primo: «Egli abita a San Pavolo»;
 l'altro diceva: «Egli è morto a San Pietro»
 donde si fece gran disputazione
 tra i due piovani in mezzo alle persone.

16

Poich'ebbon con flemmatiche parole
 cercato l'uno l'altro persuadere,
 dicendo: «Non si deve, e non si puole
 i successor pregiudicar, messere»;
 si riscaldaron, come far si suole,
 gridando: «Io non vo' perder le mie cere»,
 né piú si contendeva pel defunto,
 ma son le torce del contrasto il punto.

17

E finalmente ingiurie s'hanno dette;
 l'uno dell'altro gran cose rivela,
 e de' peccati quattro, cinque, e sette,
 che prima ricopria non so qual tela;
 poi tutti accesi vennono alle strette,
 e si detton sul ceffo la candela.
 Le processioni delle due contrade
 dier mano a' torchi, non avendo spade.

18

E vidonsi in un punto aste, e doppiieri
 arrestati, e frugoni, e aperta guerra,
 zazzere abbrustolite, e visi neri,
 berrette a croce, e moccoli per terra;
 né si sentieno cantar misereri,
 ma bestemmie, e un gridar: «Sospingi, afferra»,
 da gole strette, con voci interrotte,
 e furon lacerate molte cotte.

19

Que' gaglioffacci, che raccolgon cera,
 eran nel mezzo ad accrescer baruffa.
 Ognun dà d'urto, ed aizza la schiera,
 ed i pezzuoli di candela ciuffa.
 Color che avean la cappa indosso nera,
 e il copertoio sul grugno, ognuno sbuffa,
 e tira gli occhi pe' buchi del sacco,
 crosciando l'aste, e facendo gran fiacco.

20

Era corso a veder tutto il paese;
 nessun metteva del suo fuor, che la voce.
 Dio benedetto ha mandato il Danese,
 e beccò sopra il capo d'una croce;
 ma, conosciuto alquanto, si sospese
 al suo gridar la battaglia feroce,
 e tanto fece che tutti chetava,
 poscia co' due piovani ragionava.

21

E disse cose lor da buon cristiano,
 quantunque fosse un turco battezzato,
 ed or all'uno, ora all'altro piovano
 con rimproveri acerbi s'è voltato.
 «Questo è», dicea, «da voi, quel che ascoltiano,
 che ognun debb'esser disinteressato,
 se poi vi bastonate fra la gente
 per quattro moccol di candele spente?

22

Or oltre; io vo' che questa cosa sia
 dimenticata, e più non se ne parli,
 preti avaron, che i scandal per la via
 al popol date, invece di troncarli,
 così facendo rider l'eresia».
 E tanto seppe il Danese attutarli
 che ognun la sua pretesa in lui rimise,
 ed ei la lite de' moccol decise.

23

Disse che fosse Angelin seppellito
 nella contrada, dov'egli era morto,
 e il piovano di San Pavolo, apparito
 per la magion, non abbia in tutto il torto.
 Volle che fosse l'util ripartito
 del funeral; così ridusse in porto
 quella battaglia, e a' casi in avvenire
 questo fu legge circa al seppellire.

Vero è che alcun piovano litigante
 parecchie volte volle disputare
 le circostanze, sequestrando innante,
 perch'abbia il morto in diposito a stare;
 e potrei dir piú d'un fatto galante,
 ma non vorrei fuor de' miei solchi andare,
 e forse uscito son dal mio viaggio,
 narrando questo fatto di passaggio.

Dall'altra parte par, non istia male,
 s'egli fu a' tempi del re Carlo Magno,
 perché veggiate sin nel funerale
 s'usava piú che la pietá, il guadagno.
 Il dir ch'è morto Angelino, assai vale;
 d'aver questo narrato non mi lagno,
 perché vacante rimase il suo posto,
 per il qual molte cose verran tosto.

Or si de' dir che la scrittura fatta
 tra la pudica Marfisa, e Terigi,
 fu gran cagion d'una ciarlata matta
 nelle case, e botteghe di Parigi.
 Molti stati con la faccia stupefatta,
 tutti cercan le cause, ed i vestigi,
 sembra che a ognun quella faccenda tocchi,
 tante dispute fan, tirando gli occhi.

Molti dicevan gonfiando le gote:
 «Che avvilimento è questo di Ruggero!»
 Rispondean altri: «E' la dá senza dote;
 par ch'egli abbia giudizio, a dire il vero.
 So dir Terigi accomandar si puote
 a San Francesco, a San Gianni, a San Piero,
 che a pettinare e' si toglie una lana
 da far che sudi, e scoppi di magrana».

Altri in capo tre giorni, piú, o meno,
 predicono divorzi, o scioglimento.
 Nessuno c'è che voglia stare a freno,
 fanno argomenti per mostrar talento.
 Solo Dodon, tenendo il mento in seno,
 guarda sottocchi or l'uno, or l'altro attento,
 e sogghignava spesso, e si stupiva
 dell'eterno ciarlar, che lo stordiva.

E alla bottega del caffè, dov'era,
 ad uno che faceva gran contrasto,
 e volea pur sapere, in qual maniera
 l'intendesse Dodon ch'era omai guasto,
 rispose alfin: «Non presi mai mogliera,
 prima perché non mi piacque un tal pasto,
 ma sopra tutto per non dar cagione
 di tanto affanno alle vostre persone.

Marfisa prende Terigi in consorte,
 Terigi n'è contento, e la vuol prendere.
 Io vi rispondo, andando per le corte,
 che son contento anch'io, né vo' contendere.
 Né intendo disputar della lor sorte,
 perché l'astrologia non soglio vendere.
 Se buona fia, godrò di lor quiete,
 se trista, a pianger non mi vederete.

Sol mi rincresce questo maritaggio,
 perch'è cagion che voi stracco m'avete»,
 così detto, Dodon fece viaggio,
 con riverenze tonde assai facete.
 Quegli oziosi cambiaron linguaggio
 sopra Dodon con parole indiscrete;
 chi disse, e' pensa ben, chi, pensa male,
 e si rimason tuttavia cicale.

La voce sparsa di quell'Imeneo
 mise a Parigi in gran briga gli artieri.
 Corron tutti in secreto al prete reo,
 cappellan di Terigi, don Gualtieri.
 Ser Rocco dipintore, ser Maffeo
 legnaiuol, venti, o trenta tappezzieri,
 fabbri, merciai, stuccatori, una folta.
 Don Gualtieri, o don Volpe, ognuno ascolta.

Perocché avendo avuto da Ruggero
 cento zecchini di nascosto in dono
 per il maneggio, faceva pensiero
 anche munger ciascun senza perdono.
 E perché tutti nel loro mestiero
 van proferendo al prete un util buono
 se gli faceva aver l'opra in lor capo;
 Gualtier sta ritto, come il dio Priapo.

E udite da ciascun l'esibizioni,
 fece aver l'opre al miglior offerente,
 e poi faceva le disposizioni,
 perché Terigi il fe' soprintendente.
 Polizze fa ripiene d'invenzioni;
 mai non si vide prete piú saccente.
 Terigi, forse per troppa allegrezza,
 a questa volta ha dato in leggerezza.

E perch'era in quel secolo un'usanza
 al maritar delle persone altere,
 il far di versi una grand'abbondanza,
 parte alla dama, e parte al cavaliere;
 anzi era questo di tanta importanza
 quel dí, quant'era il mangiare, ed il bere,
 che questo libro gli sposi ordinavano
 e i stampatori a gran costo pagavano.

Ed avveniva che il raccoglitore,
 il qual faceva la dedicatoria,
 n'avea dalla signora, o dal signore,
 pel generoso core, o per la boria,
 qualche regalo, che faceva onore;
 ma talor questo uscia dalla memoria;
 pur nondimeno parecchi ogni volta
 per commession cercavan la raccolta.

Marco e Matteo dal Pian di San Michele,
 ch'eran torrenti della poesia,
 a don Gualtieri accendevan candele,
 perché Terigi a un d'essi l'ordin dia^a.
 A Matteo don Gualtier non fu fedele,
 e con il patto che divisa sia
 la mancia tra Gualtieri, e il vate Marco,
 a questo fece rimaner l'incarco.

Allora Marco per tutto il paese
 iscreditava Matteo poveretto,
 dicendo: «E' non è buon per queste imprese;
 altro no sa che por scene in guazzetto.»
 Matteo, quando il ciarlar di Marco intese,
 giva dicendo: «Io fui bene costretto
 a far quella raccolta, e rinunziai,
 che non procuro queste brighe mai».

Gran dispute hanno fatto i partigiani
 di Marco, e di Matteo per questo caso.
 Sostenevan parecchi, come cani,
 Matteo non fu d'accettar persuaso.
 Altri giuravan, picchiando le mani,
 che rifiutato al certo era rimaso.
 Que' di Matteo di nuovo fanno fronte,
 e gridan saper tutto da buon fonte.

E se non fosse che Turpino scrisse
 di questo fatto il vero dell'arcano,
 ancora ci sarebbon delle risse
 a' nostri tempi fra qualche cristiano.
 Frattanto il Gratta, un stampator, che visse,
 quando viveva il nostro Carlo Mano,
 un uomo coraggioso, e intraprendente,
 è corso a don Gualtieri prestamente.

E gli promise venti, e piú zecchini,
 se la raccolta stampar gli facea.
 Ornati, foglie, uccelletti, e bambini,
 e rami assai puliti promettea,
 da far maravigliar i paladini.
 «Io ho nuovi caratteri», dicea,
 «e carta fine, ed incisori albergo,
 e so inventar geroglifici in gergo.

Io non voglio già far nessun guadagno»,
 diceva il Gratta, «e sol fo per l'onore».
 Non era il prete men di lui mascagno,
 e rispondea: «Conosco il vostro core;
 però mi troverete buon compagno».
 Ma io non voglio dir tutto al lettore,
 né intorno ciò la trama fra lor fatta;
 basta che la raccolta impresse il Gratta.

Rugger per il costume del paese
 qualche libretto anch'ei doveva fare.
 Dodone il santo, figliuol del Danese,
 gli aveva detto: «Non farneticare,
 che un libreccin vo' farti alle mie spese
 da far Marco, e Matteo divincolare»^b.
 Ruggero ride, e dice: «Essi hanno fame,
 lasciagli star, vuoi tu che mangin strame?»

Dicea Dodon: «Non posso in coscienza;
 che van guastando tutte le persone
 con le lor stampe di mala influenza,
 e d'un costume contro la ragione.
 Non vedi tu la lor trista semenza
 omai salita in tal riputazione,
 che sino ne' collegi i frati pazzi
 lascian che sia lo studio de' ragazzi?

E imparano da quella uno stil grosso,
 o veramente uno stil da bombarda,
 metaforacce, e qualche paradosso,
 o versi goffi, e frasi alla lombarda.
 E dalle *Madri tradite* dir posso^c,
 ch'apprendano i fanciul, se ben si guarda,
 a maledire i morti, e i testamenti,
 a beffeggiar le madri, ed i parenti.

E contro il padre a por mano alla spada,
 correrli addosso per farlo morire,
 a ingannar, a tradir qual sia la strada,
 imparano i fanciul, se il ver vuoi dire.
 Forse la scuola lasciva t'aggrada,
 e la lussuria, i lazzi, ed il languire
 dell'*Impressario turco dalla Smirne*^d
 e d'altri cento che non vo' più dirne?

Vannoti a sangue quelle principesse,
 che sono incinte pria che sieno spose,
 e si maritan poi per interesse
 co' duchi, che non san di queste cose?
 Poi vanno a partorir *Filosofesse*^e
 a Roma, e fan le faccende nascose,
 acciò il marito non veda la prole,
 e si battezzì un tristo, s'ei si duole?

Ti piaceran le donzelle d'onore
 di quelle principesse della corte,
 non mica vaghe del far all'amore,
 ma ingravidate senz'aver consorte?
 Mille garbugli infami di scrittore,
 che tutto guarda colle luci torte,
 e ad ogni mal facilita la via,
 dicendo: Insegno la filosofia.

Le filosofe sue bello è vedere
 colme di passioni, e debolezze,
 tradir le dame, i duchi, e per dovere
 far le ruffiane, ed altre gentilezze,
 e far le spie di dietro le portiere
 co' birri a lato, acciò si raccapezze
 un, che fu ladro un tempo, e in tal maniera
 dire: Egli è quello, e mandarlo in galera.

Le prefazion di questi autor moderni,
 (non so Rugger, s'hai fatto ben l'esame)
 appellano *istruttivi* i lor quaderni,
filosofici e *vaghi* per le dame.
 Io so che ci faran de' begli scherni
 le suore nostre, che di questi han fame.
 Dico che provan lor dottrine strane
 filosofe, e duchesse le puttane».

Dicea Ruggero a Dodon: «Tu di' bene,
 ma pochi la ragione ti daranno.
 Al popol piaccion lor romanzi, e scene;
 se fossi in te, non vorrei quest'affanno,
 perché t'acquisti un odio sulle schiene,
 e un giorno, o l'altro ti lapideranno.
 Non si vuol sempre la ragion difendere.
 oh gli è la bella cosa il mondo intendere!»

«È bella cosa, è ver», dicea Dodone,
 «ma quando intendi, il mondo vada male,
 so che il tacere è cosa da poltrone,
 e de' corregger l'uom per quanto vale.
 So ch'oggi una bagascia è la ragione,
 che l'avete mandata allo spedale
 per soggezione, e con rispetti umani,
 e finte indifferenze, e baciamani.

Ma piú di tutti dá cattivo esempio
 a lasciar correr certe commedie,
 e certi romanzacci, e il compor empio,
 Carlo Man, presso al novissimo die,
 che con la bocca aperta vecchio, e scempio
 ascolta, come fosser litanie,
 anzi le cose piú nefande apprezza,
 e poi travolge gli occhi di dolcezza.

In quanto a me, qual mansueto agnello,
 me ne vo, come Isacche, al sacrificio,
 ed all'aperta predico, e favello
 contro gli scritti, il mal costume, e il vizio.
 e dove prende granchi il mio cervello,
 usin di correttor gli altri l'uffizio.
 Con prove sane facciano schiamazzo,
 non già con la ragion del popolazzo:

Né stien dicendo, che l'invidia è quella,
 che m'arde contro la lor preminenza.
 Io non so d'invidiar pulicinella,
 perch'ogni giorno ha sì magna udienza».
 Così Dodon per ischerzi favella,
 e finalmente ha data la sentenza
 di voler far il libretto a sue spese.
 Rugger lo ringraziò, ch'era cortese.

Terigi intanto s'era apparecchiato
 a fare una sua visita alla sposa,
 e un vestito s'è messo ricamato
 d'oro, che mai si die' piú bella cosa.
 Avea le fibbie che valeano un stato,
 e manicchin d'un'opera famosa,
 un cappel fine col pennacchio bianco,
 ed una spada gioiellata al fianco.

Ma potea ben studiar l'attillatura,
 e porsi indosso ogni cosa pulita.
 Egli era un uomo grosso oltre misura,
 ed alto sette palmi, piú due dita,
 sicch'era sempre una caricatura,
 la faccia aveva larga, e sbalordita,
 gli occhi incantati, e tondi, e un riso in bocca
 continuato ad ogni cosa sciocca.

Goffo al pensare, e al ragionare, e spesso
 non intendeva ciò che gli era detto,
 e richiedeva quel che aveva appresso,
 dicendo: «Avete inteso voi quel detto?»
 Quell'altro si togliea spasso con esso,
 e gli diceva all'opposto in effetto,
 donde Terigi dava una risposta
 da far scoppiar dalle risa ogni costa.

Tratto fuor da' raggiri del negozio,
 delle gabelle, dov'era molto atto,
 che non guardava al nimico, od al sozio,
 quando faceva qualche suo contratto;
 del resto e' si potea lasciare in ozio,
 o con le genti dozzinali affatto.
 Or con bel scorcio, e con sue sciocche risa
 se n'era andato a visitar Marfisa.

E le disse: «Illustrissima signora,
 lei s'è degnata di mia povertade.
 Sappia ch'io l'amo, e che non veggo l'ora
 d'esser marito della sua beltade».
 Un sterminato rubin trasse fuora,
 dicendo: «Questo è della sua bontade,
 e vorrei che valesse mille mondi»;
 poscia le pianta in viso gli occhi tondi.

E con un certo risolin scipito
 stava attendendo un bel ringraziamento,
 dando qualche occhiatella al suo vestito,
 e diguazzando i manicchini al vento.
 Marfisa conosceva quel marito
 da molto tempo, i modi, e il pensiero;
 e perch'ell'era bizzarra, e cortese,
 in questa forma rispose al marchese.

«Io vi ringrazio, e sposo mi sarete.
 Che si de' far? Maritarsi conviene.
 Frattanto, o caro, vi contenterete
 ch'io rida un po'; che da rider mi viene.
 Io so che a male non lo prenderete».
 E cominciava a rider molto bene,
 e pur lo guarda, e ride, ride, e il guarda,
 Terigi ride anch'esso a quella giarda.

Perocché gli sembrava gran fortuna,
 la sposa sua sì allegra lo accettasse.
 Era Marfisa allor di buona luna,
 disse al marchese che s'accomodasse,
 e tra le sedie gliene additav'una,
 ch'è la più bassa tra le sedie basse.
 Terigi dopo un nuovo, e strano inchino
 s'assise in quella, e pareva un bambino.

Non dimandar, se ride la fanciulla.
 «Volete voi parlar di cose dotte»,
 gli va dicendo, «o di pappa, o di culla,
 del tempo buono, o di piogge dirotte?
 Avete voi necessità di nulla?
 avete ben dormito questa notte?
 Marchese, è tutto vostro questo core;
 volete voi che ragioniam d'amore?»

Terigi ad ogni cosa rispondea:
 «Grazie alla vostra signoria illustrissima»;
 ed abbassava il capo, e ripetea:
 «Tutto quel ch'è in piacer vostro, illustrissima».
 A qualunque parola, che dicea
 Marfisa, ei non lasciava l'illustrissima.
 Le serve erano uscite dalla stanza,
 che non istan piú salde a quella danza.

E sghignazzavan dietro le portiere,
 quando sentieno illustrissima a dire.
 Marfisa ne traeva un gran piacere,
 né lascia molti patti a stabilire,
 dicendo: «Voi già siete cavaliere,
 che delle usanze non vorrà stupire,
 o de' serventi, o del star fuor di notte,
 perocch'io non son nata nelle grotte.

Io vorrò correr le poste talora
 con chi mi piace, e voi non ci sarete.
 Qualche viaggio lungo farò ancora,
 e quando tornerò, mi vederete.
 Ragioniam netto adesso per allora,
 ch'io non soffro ingrognati, e vo' quiete.
 Un cavaliere, quando la sposa ama,
 non si scorda giammai ch'è nata dama».

Parean aspri a Terigi questi detti,
 ma dall'amore egli era sbalordito,
 e tanagliato da mille rispetti.
 Abbassa il capo col riso scipito,
 col collo torto, e co' denti ristretti;
 sol rispondea: «Vi sarò buon marito:
 ogni cosa andrà bene, e fia bellissima,
 quand'ella fia piacer vostro, illustrissima».

Sappi, lettor, che Terigi al lasciarla
 sentì strapparsi il cor dalla corata.
 Impossibil gli par di meritarla;
 con inchin parte, e sospira, e la guata.
 A casa giunto, manda a regalarla
 di drappi da Lion per la vernata,
 e per la state, e per ogni stagione,
 velluti, merli, e pelli, un milione.

Molt'altre dame eran spose a Parigi,
 e molte n'eran sposate di fresco
 al tempo di Marfisa e di Terigi,
 scrivon le storie, dalle quai non esco.
 I paladini dietro a' lor vestigi,
 e tuttoquanto il popolo francesco
 andava a contemplarle mascherate,
 ch'ivano in piazza a far le passeggiate.

Nota, lettor, se Dio ti faccia sano,
 come le usanze fanno i cambiamenti.
 Oggi a Parigi terrien mal cristiano
 uno che andasse in maschera, le genti;
 eppure al tempo del re Carlo Mano
 per irvi eran rabbiosi, impazienti
 tutti, e talvolta fino in qualche chiesa
 maschere si vedien senza contesa.

Un dí di carnoval era, e la pressa
 de' cavalieri e paladini è grande,
 per gir nella Ruet dopo la messa,
 ch'è una via in piazza, chiusa dalle bande
 da' sedili di paglia, ov'è il sol, messa^f.
 Qui facean le sentenze memorande,
 al passar delle spose, dell'imbusto,
 de' drappi, delle anella, e del buon gusto.

Non si può dir quanta fosse la cura
 nella Ruet a veder le comparse.
 La piazza è spaziosa oltremisura,
 ma ognun fra que' sedili vuol ficcarse.
 S'uno era spinto fuor della fissura,
 sforza la calca, perch'ivi vuol starse.
 Se inavvedutamente uno uscía fuore,
 gridava: «Oh ve, son fuor!» Con gran stupore.

Spesso s'udia gridare: «Omè, il mio callo,
 un m'ha piggiato, o Dio, veggio le stelle».
 Un altro dire: «Olá, se' tu un cavallo?
 M'hai dato d'urto, e rotte le mascelle».
 Un altro: «E' mi fu tolto senza fallo;
 non ho piú l'orivuol nelle scarselle».
 E mill'altre sventure, e casi avversi,
 ma tutti alla Ruet dovean tenersi.

All'apparir di qualche sposa nuova,
 come al zimbél si calan gli uccellini,
 un torrente di popolo, una piovà
 correva, ed eran capi i paladini.
 Ad un l'abito piace, un non l'approva,
 o il guernimento, o il merlo o gli ermellini.
 Sul color non moderno molti l'hanno;
 grand'argomenti, e gran dispute fanno.

Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri,
 eran giudicator di prima istanza;
 gli appelli de' perdenti cavalieri
 Astolfo decideva per usanza;
 e conveniva ceder volentieri,
 che l'opporsi ad Astolfo era increanza.
 Di color, di buon gusti, e guernizioni,
 fu il duca delle buone opinioni.

A tutte l'altre spose nel vestire
 quel dì Marfisa diede scaccorocco;
 e il portar della maschera, e il gestire,
 tutto diceva ai cor: «Guarda, ch'io scocco.»
 Si rise sol, veggendo comparire
 Terigi, che pareva un anitrocco;
 e benché avesse addosso un gran tesoro,
 non sapeva portarlo con decoro.

Mentre per la Ruet scorre il torrente,
 è capitato un cocchio sulla piazza,
 ch'avea dentro un garzon molto avvenente,
 del resto non si dà cosa piú pazza.
 Un caval magro, adagio, sonnolente
 tira da un lato, e si ferma, e scacazza,
 dall'altra parte il tiratoio tirava
 uno staffiere, e sudava, ed ansava.

Sozzopra è la Ruet. Tutte le genti
 corrono a contemplar sì nuova cosa.
 I paladin, le dame, ed i serventi
 alla carrozza van maravigliosa,
 la qual nel mezzo a tanti occhi veggenti
 alla magion di Gano fece posa,
 ed iscese da quella il cavaliere,
 di cui per ora il nome vo' tacere.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO.

*Un amor forte la bizzarra prende
di Filinor. Terigi si dispera;
pur fa grand'apparecchio, e spande, e spende,
per ricrear la sua sposa una sera.
Alla ricreazion schiere tremende
giungono, e fassi descrizione sincera
di dame, e cavalier. Non vien l'infida;
Terigi piange, e il cappellan lo sgrida.*

1

Io non son di natura curioso,
pur, quando sento ruote, e la scuriada,
m'affaccio alla finestra furioso,
e vo' veder chi passa per la strada.
Però non istupisco, e son pietoso,
che il popol di Parigi in folla vada
a veder la carrozza, che ho narrata.
Io sarei stato capo di brigata.

2

Non sempre, e in ogni loco curiosa
soffro la gente molto volentieri,
e, verbigrizia, a un'opera fecciosa,
che corra, e spenda, e gridi, e si disperi.
Questa curiosità è perniziosa,
io dico, e di cervi troppo leggeri.
Quella carrozza era una cosa bella,
e rara, e in piazza, e si dovea vedella^a.

3

Il cavalier, che da quella è schizzato,
era quel Filinoro di Guascogna.
Perché da un sol rozzon fosse tirato,
e dal staffiere, dirvi or mi bisogna.
In una pozza se gli era affogato
il caval terzo, e rimasto carogna,
ed era presso a Parigi un trar d'arco,

Perocch'egli è un fanciul soggiogatore
 d'ogni riguardo e alle vergogne avvezzo.
 «Dalla città non de' rimaner fuore»,
 disse, «quest'equipaggio mio, da sezzo»;
 e pose al tiratoio il servitore
 dall'altra parte senz'alcun ribrezzo.
 Lasciando nella pozza il caval morto,
 ridusse alfin la navicella in porto.

Alcun di nuove fogge diletante
 dicea: «Questa debb'esser moda nuova,
 da una parte il caval, dall'altra il fante!»
 Certo il buon gusto qui sotto ci cova.
 Alcun ardito chiede al cavalcante:
 «Che fate dello sprone, e che vi giova?
 Spronate voi per fianco quella rozza,
 o spronate voi stesso, o la carrozza?»

Il servo ansante di sudor grondava;
 avea ben altro in mente che rispondere.
 La gente sempre accorreva, e inondava;
 pareva ch'ella volesse il ciel sconfondere.
 Filinor lo staffiere confortava
 dicendogli: «Su via, non ti confondere,
 sciogli i forzieri», e diceva alle genti:
 «Or bene: Io son colui dagli accidenti.

Le sventure, signor, sempre son pronte,
 che maraviglie! Ringraziate Dio,
 ch'elle non vi son tocche; in piano, e in monte,
 e in mar siam mal sicuri al parer mio».
 S'innalzava Marfisa con la fronte
 per veder la cagion del mormorio,
 e sulle punte de' piedi si rizza,
 ma invan s'affanna, e alfin le venne stizza.

E volta a' cavalier, che la servieno,
 ed a Terigi, che sembra un barlotto,
 comincia a dir che tutti le parieno
 cavalier da bagasce, e da biscotto.
 «Vedete», ella dicea, «che m'avveleno
 per star di sopra, e mi lasciate sotto,
 né veder posso. Ogni pitocco, e tristo
 avrá veduto, ed io non avrò visto.

Fatevi innanzi, allargate la strada,
 s'apra la folla, cavalier poltroni.
 Chi non sa servir dama, se ne vada,
 io vi smaschererei co' mostaccioni».
 Disse Terigi: «Io non ho qui la spada»;
 ma gli altri cavalier, come leoni,
 cominciano co' gombiti, e co' fianchi
 a sospinger la folla arditi, e franchi.

Piú di tutti alle spinte acquista fama
 don Guottibuoffi, ch'è qui mascherato,
 e grida: «Largo, amici, a questa dama»,
 ed apre l'onda, e gran fesso ha formato.
 Marfisa aiuta anch'essa quella trama,
 e spinge quanto un uomo disperato,
 tanto che giunse in mezzo al cerchio stretto,
 e rassettossi poi qualche merletto.

E si fece vicina a Filinoro,
 ch'era un de' piú bei putti, che sien visti.
 Lasciamo i capei lunghi a fila d'oro,
 la grana, e il latte sulle guance misti.
 Avea negli occhi, e ne' gesti un decoro
 da vincer tutti i fanciulli alchimisti.
 Vide Marfisa, e fece il stupefatto,
 facendo un paio d'inchin moderni affatto.

12

Fu quasi vinta a quel colpo Marfisa,
 e si trasse la maschera dal volto,
 asciugando il sudor, di ch'ella è intrisa,
 con una leggiadria, che piacque molto.
 Poi disse: «Cavalier, come, in qual guisa
 siete a Parigi in questo modo colto?»
 Rispose il cavalier: «Dama cortese,
 l'uom che viaggia, impara alle sue spese.

13

Io vengo di Guascogna, e in compagnia
 quattro staffieri aveva, ed il cocchiere,
 il cavalcante, e due lacchè per via,
 sei corsier sauri con le chiome nere,
 ed equipaggio quanto convenia.
 Già queste mura ero giunto a vedere;
 quando d'un bosco venti mascalzoni
 uscirono armati d'accette, e spuntoni.

14

Per prima cosa uccisero i destrieri,
 perché non si potesse via fuggire.
 I lacchè si difesero, e i staffieri;
 chi non fuggì dovette alfin morire.
 Guizzai dal cocchio a guardia de' forzieri,
 e cominciai colla spada a ferire;
 dieci ne uccisi, e il resto impauriti
 per timore, o fortuna son fuggiti.

15

Lo staffier sol rimase, che vedete,
 e d'un altro staffiere il caval stracco.
 Dissi: Dall'una parte tirerete;
 questo rozzon dall'altra, ch'io v'attacco.
 E giunsi qui, come veder potete,
 che ancor mi fo la croce per quel fiacco».
 Lo staffier stava fuor della memoria,
 e trasognato a udir sì bella storia.

Filinor di soppiatto l'occhiolino
 fece al staffier, ed ei l'intese tosto.
 L'altro segue il racconto del cammino,
 che un'altra baia nuova avea disposto.
 Disse: «Sol mi rincresce un valigino,
 che tenni pel viaggio sempre accosto,
 con trentamila zecchin d'or forbiti;
 non m'avvedendo al fatto, addio, son iti.

Ed un portamantello io vedo ancora,
 dove aveva alcun abito decente
 (siccome un onest'uom di casa fuora
 suol portar seco, andando a nuova gente)
 e se n'è andato anch'esso alla malora,
 con un brillante a cui non posi mente,
 che m'è schizzato fuori dalle mani
 nel combatter, ch'io feci con que' cani».

Molti del cerchio, udendo queste cose,
 dicean basso: «È ben ver ch'egli è guascone»;
 altri, a' quai sembrar vero tutto suole,
 tiravan gli occhi, e avevan compassione.
 Ma perché allor s'usavan parole,
 e fatti pochi per consolazione,
 fuor che un commiserar di que' commossi,
 a Filinor non s'offerser due grossi.

Marfisa altro non volle ad esser vinta,
 che bellezza nel putto, e le avventure.
 Veder gli parve una storia dipinta
 di Marco romanzier nelle scritture.
 Compianse i casi, e die' piú d'una spinta,
 perch'ospite suo fosse, e isforza pure;
 ma Filinor, baciandole la mano,
 disse ch'ospite andava al conte Gano.

20

«Invidio a Gano un commensal gentile»,
disse Marfisa, «come siete voi».

Rispose l'altro con atto civile:

«Questa invidia è invidiabile fra noi».

Soggiunse l'altra: «A Parigi c'è stile
delle conversazion: vedremci poi».

«S'ubbiscon », dicea l'altro, «le dame».

Terigi udiva, e sol diceva: «Ho fame.

21

Mezzogiorno è suonato di due ore,
la maschera m'affanna, e infastidisce»;

e poscia l'orivol metteva fuore,

dicendo: «Questa vita non gradisce».

Marfisa rispondeva: «Mio signore,
dove tengono il toscano, io so, le bisce;

però non cominciate a fare il matto,

ch'io so, come si lacera un contratto.

22

Non mi diceste un giorno? A me fia grato
tutto quel ch'è piacer vostro, illustrissima».

Terigi tra balordo, e disperato

fece una riverenza profondissima.

Rise Marfisa, e sul viso gli ha dato

con il ventaglio, ch'era leggiadrissima;

e finalmente ognuno a pranzo andava.

In casa a Gano Filinoro entrava.

23

Vide a piè della scala Gan teneva,
come un gigante, un crocifisso Cristo.

Nel girar della scala, che faceva,

eccoti innanzi un altro Gesucristo.

Nella sala maggior entra, e vedeva

la *Via crucis*. Per tutto c'è Cristo.

Filinor, ch'è golpon, tosto s'avvede

di qual umor sia Gano, e di qual fede.

Trassi il cappello, e con la testa bassa
 mette un ginocchio a terra, e fa la croce.
 Ad ogni passo si segna, e s'abbassa,
 borbogliando orazion con umil voce.
 Ecco Gan da Pontier, che di lá passa;
 Filinor non si move piú veloce,
 ma torce il collo, e si picchia, e sospira,
 poi, quando gli par tempo, a Gan s'aggira.

E gli fa riverenza, e poi gli ha data
 la lettera, che a lui lo raccomanda.
 Gan lo saluta, e, la lettra sbollata,
 vide, per Filinor ciò che dimanda.
 E disse: «Cavalier, vi sia donata
 quant'assistenza io posso in questa banda,
 e ben la meritate al parer mio,
 che mi sembraste col timor di Dio.

Chi in quel s'affida, non può dubitare.
 La coscienza netta è un gran conforto.
 Io passai casi atroci, cose rare,
 e mille volte doveva esser morto.
 Alle calunnie, ed al perseguire,
 io rispondeva sol: Netto è quest'orto.
 La coscienza netta, ed il timore,
 ch'ebbi sempre di Dio, m'han tratto fuore.

Ma andiamo a pranzo omai, né vi crediate
 queste parole abbia dette in mia lode.
 Troppo son peccatore, e ho meritate
 l'arme di Dio, che tutto vede, ed ode».
 Qui andarono al tinel, dove parate
 son le vivande, ed altro, ch'uova sode,
 pasticci si vedean, marmite piene,
 zuppe, salvaticine, ed ogni bene.

Qui stava Berta dal gran piè, consorte
 del conte Gano ne' secondi voti;
 Baldovin figlio, e della nera sorte
 due frati grassi, in cera assai devoti,
 che facean crocioni in sulle torte.
 Giunto Gano, lettor, convien che noti,
 ch'ei volle a' frati levare il mantello,
 dicendo che indulgenza era a far quello.

Poi detto il *Benedicite* in tuon basso,
 cominciassi a mangiare alla papale.
 Diceva Gano a Berta a questo passo:
 «Avete voi spedite allo spedale
 quelle camicie rotte, e broda in chiasso
 a' pover di contrada, che stan male?»
 «E anche quella carne, che putia»
 diceva Berta, «ho data in cortesia».

Diceano i frati inarcando le ciglia:
 «Oh pietá benedetta!» e rastrellavano.
 «Sempre sarà di Dio questa famiglia,
 e prosperata sempre»; e trangugiavano.
 «Dammi ber», dicea Gano, e il bicchier piglia
 di scopulo, che i servi gli recavano;
 «pel dì», dicendo, «dell'eterne chiostre:
 alla salute dell'anime nostre.»

«Viva l'anima nostra», ognun dicea;
 «Datemi ber, l'anima nostra viva.»
 Si mangiava, e scuffiava, e si bevea
 con una divozion contemplativa.
 Filinor dissoluto i cor leggeva,
 e s'adattava al caso, ed istupiva;
 ma gli occhi ha chini, e sta sì rattenuto,
 che piú santo degli altri fu creduto.

Baldovino era un fanciullaccio rotto,
 ma seguiva il costume di soppiatto,
 che in casa a Gan bisognava esser dotto,
 e far le iniquità chete per patto.
 Poco mangiava a desco, e stava chiotto,
 e va sonniferando tratto, tratto.
 La notte tutta alle puttane er'ito,
 tornato a giorno, e poco avea dormito.

Berta, che lo tenea per suo mignone,
 ed era tenerissima del putto,
 «C'hai tu?» dicea, «mi fai compassione,
 oggi tu mi se' tristo, e spunto, e brutto».
 Rispondea l'altro: «Ho un po' d'indigestione;
 stanotte io scorreai pel letto tutto,
 smaniai, sudai; se feci un sonnellino,
 sempre sognai col defunto Angelino.

E mi pareva vederlo ogni momento,
 che seco m'invitasse in paradiso».
 «Taci là, pazzerel; ch'è quel ch'io sento!»
 Diceva Berta, e lo guardava fiso.
 Gan soggiungea: «Quand'io sogno un uom spento,
 segno è dal mio dover mi son diviso;
 se *deprofundis* non gli ho detti, ho il torto,
 quand'io mi lagno di sognare un morto».

«Certo», diceano e' frati, «a sogni tali
 i *deprofundis* sono un gran rimedio;
 ma rimedi sicuri, e principali
 sono le messe a levarci d'assedio».
 «Lasciam questi discorsi, o commensali»,
 diceva Gano, «abbiate un po' di tedio:
 per questo forestiere di Guascogna,
 a me commesso, consigliar bisogna.

Egli è d'illustre casa, e stirpe antica,
 giovane, e timorato del Signore.
 Ebbe la sorte a' giorni suoi nimica;
 chi ben vive, sempre ha persecutore.
 Venuto è qui per ritrovarla amica.
 Avere incarco, e viver con onore,
 raccomandato alla mia debolezza
 che, qual è, sempre a ristorar fu avvezza.

Angelin di Bordea, ch'era custode
 del sigillo reale, è al ciel salito.
 Chi può aver quell'incarco, molto gode.
 Il parlamento de' porlo a partito.
 Io non so con qual'arte, inganno, o frode,
 Angelin di Bellanda è fuor uscito,
 s'è dato in nota, non ha concorrenza.
 De' far Filinor nostro esperienza.

Chiedon certe persone i boccon grassi
 con una sicumera, ed una esordia,
 che sembra in barbagrazia a' capi bassi
 debban ire i votanti di concordia.
 L'incarco avuto, l'util va ne' spassi,
 mai fanno un'opra di misericordia.
 Per coscienza intendo, Filinoro
 dia concorrenza a questo barbassoro.

Tenterem, vederemo; a Carlo Mano
 vo' ragionare; ho degli amici anch'io.
 Possibil che disutile sia Gano!
 Voi, Filinor, pregate intanto Iddio».
 Qui Filinor gli baciava la mano.
 S'offerser tutti a questo lavorio.
 Il pranzo era finito e, detto pria
 l'*agimus tibi gratia*, ognun partia.

Correan ventitré ore, o poco meno.
 Particolar invito era a Parigi
 d'una conversazion famosa appieno,
 che dava in casa il marchese Terigi
 alla sua sposa dal viso sereno;
 e aveva detto a don Gualtier: «Dirigi
 tu la faccenda, e fa che nulla manchi,
 perché non mi dileggin questi franchi».

Io so, lettor, negli antichi poemi
 talor goduto avrai qualche rassegna,
 e letto: «Il tal passava, e par che tremi
 il terren sotto alla schiera, all'insegna;
 e il tal monarca da' paesi estremi
 veniva dopo con sua gente degna,
 armata di panziere o cuoio cotto
 e con mazze ferrate, e il giaco sotto» .

Ma, s'erano cambiati i paladini,
 eran le lor rassegne anche mutate,
 se i novelli costumi, e i libriccini
 d'altra sorta battaglie avean formate.
 L'armature eran vaghi manicchini,
 brache alle cosce, tirate, attillate,
 e d'un taglio mirabil vestimenti,
 di velluto a giardino, o guarnimenti.

Campi delle battaglie eran ridotti
 casin, teatri, e botteghe, e saloni.
 Armi da offesa danar ne' borsotti,
 carte da giuoco, e finti paroloni,
 teneri bigliettin, sospir dirotti
 e le città da far l'espugnazioni
 i ben de' troppo sciocchi, o troppo arditi,
 e le moglier de' poveri mariti.

Erano le rassegne, come questa
 ch'or dirò, dalle antiche differente.
 Già la ricreazione aveva presta
 don Gualtier, mansionario diligente;
 posta in ordin di torchi una tempesta,
 e ciocche di cristallo risplendente,
 non dico del Briati, che non c'era^b,
 ma di Buemmia, cariche di cera.

Tavolin, ghiridoni, tavolieri
 e carte, e sbaraglin per tutto sono,
 sedie co' lor piumacci, ed origlieri
 d'oro, ch'ognuna valea quanto un trono.
 Più candelotti con più candelieri
 v'erano che in Assisi pel perdono,
 staffieri, e cappenere una gran banda;
 don Gualtieri è per tutto, che comanda.

Terigi era cambiato di vestito,
 se il primo fu d'argento, questo è d'oro;
 tanta ricchezza ha intorno, è sì pulito
 che pareva quel giorno il bucentoro^c;
 e sta sull'ale mezzo sbalordito,
 così grassotto, e rosso, e di pel soro,
 per ire ad accettare e a far gli onori
 sino alla scala a' suoi visitatori

Con le man dietro passeggia, e pur chiede
 agli staffier che sono alla vedetta,
 se comparir nessuno ancor si vede,
 poi ripasseggia, come un'anitretta.
 S'affaccia a un specchio, spinge inanzi un piede,
 e fa un inchin, poi lo raddoppia in fretta,
 poi lo riprova, infin ch'è persuaso;
 sceglie il miglior per comparire al caso.

Talor la man sinistra al fesso mette
 del giubberello, e spinge il quarto in fuori,
 perch'era tempestato di stellette
 e fiorellin, che mandavan splendori.
 In mille scorci par ch'e' si rassette,
 tal che rideano insino a' servitori,
 e talor per ischernò alcun lo chiama,
 dicendo: «E' par che capiti una dama.

Illustrissimo, certo ella vien via».
 Presto Terigi alla scala correa.
 Colui diceva: «Ha preso un'altra via,
 perdio, che qui venisse mi pareva;
 poi gli facea le fische dietrovìa».
 Non dimandar, se la ciurma ridea,
 perocché fino a' servi erano iniqui
 allora, e riformati dagli antiqui.

I primi alla rassegna erano giunti
 certi cagnotti parigin disertì,
 ch'aveano in cento vizi i ben consunti;
 e van per casa, e gli occhi han ben aperti,
 per condannar gli addobbi, e tutti i punti
 dell'apparecchio, e per farsi ben certi
 che ci fosse abbondanza di confetti,
 di caffè, cioccolato, e di sorbetti.

Il marchese Terigi a que' fa vezzi,
 perché l'ignobiltà cerca aderenze;
 far gli faceva di rinfreschi mezzi,
 per turar ne' lor sen le maldicenze.
 Ma converrà che alfin si scandalezzi,
 o ch'egli abbia duemila pazienze,
 che tutte le finezze fien mal spese,
 e rideranno a lungo del marchese.

Ecco una dama con belletto, e nei,
 di settant'anni. Aveva ancora in bocca
 sei denti, e d'uno forse errar potrei,
 moglier di Sinibaldo dalla Rocca.
 Terigi è pronto, e quattro, e cinque, e sei,
 e sette riverenze le raccocca;
 la dama gli diceva questo solo:
 «Marchese, son qui putti col vaiuolo?»

Terigi le rispose: «Non, signora;
 ma perché mai mi domandate questo?»
 Disse la dama: «Io non l'ho avuto ancora,
 ed il pigliarlo mi saria molesto,
 perocché il meglio alle fattezze isflora,
 oltre che mi potrebbe esser funesto.»
 Disse il marchese: «Non in fede mia.»
 La dama co' serventi passa via.

Un gran romor venia su per la scala,
 un ridacchiar femminile, e maschile;
 Terigi sta, come terzuol sull'ala,
 e si diguazza a comparir gentile.
 Ecco un drappello giunto nella sala,
 di dame, e cavalieri, signorile.
 La prima, che il saluta alla franciosa,
 era una dama guercia spiritosa.

La seconda era piccola, e ben fatta;
 la terza grande, e grossa, e gigantesca;
 la quarta è bella, e sembra alquanto astratta,
 ma gli occhi l'appalesano furbesca;
 la quinta alcun diria che fosse matta,
 ed era la cagion di quella tresca,
 del sghignazzar, che prima si facea,
 perché ciò che dicesse, non sapea.

E sempre ragionava alla distesa,
 non guardando piú al nero, che al turchino.
 Talor dir cosa santa aveva intesa,
 ch'era un'oscenità da malandrino.
 L'altre ridean, quand'ell'era discesa,
 buffoneggiando Avolio paladino,
 ch'era servente a lei, siccome intendo,
 e lo commiseravano ridendo.

Gli altri serventi delle quattro prime,
 per fare alle servite cosa grata,
 faceano anch'essi un sghignazzar sublime.
 Avolio è furbo e accresce la chiassata,
 dicendo sol: «De' gusti non s'estime
 buon giudice nessun della brigata»;
 e baciava la mano alla sua dama,
 che nulla s'accorgeva della trama.

Fan con Terigi alcuni convenevoli,
 passando poscia al campo di battaglia,
 sempre ridenti, ironici, e scherzevoli
 con Avolio, il qual nulla si travaglia.
 Giunsero poi due dame cagionevoli,
 che avean le guance color della paglia;
 l'una ha gran naso, e l'altra l'ha schiacciato,
 e nondimeno hanno serventi a lato.

E dicendo al marchese: «Altri che voi,
 non ci avrien fatte uscire oggi di casa»,
 nel marziale agone andaron poi
 l'una col naso, e l'altra con la nasa.
 Terigi alla risposta era infraddoi,
 e alfin chiusa la bocca gli è rimasa,
 che non gli era venuto un complimento
 da fare a quelle un bel ringraziamento.

Un risolino, e un abbassar di testa
 per quella volta esser dov  bastante.
 Dopo re Salomon si manifesta,
 che pareva uno stinco di gigante,
 con una dama giovinetta, e mesta,
 la qual dovea tenerlo per giostrante,
 perch  lo sposo non vuol per niente,
 fuor che il re Salomone, altro servente.

Ughetto di Dordona era il consorte,
 del costume novel non ben suaso;
 ma perch'egli era pure un uom di corte,
 il vecchio, e il nuovo temperava al caso.
 «S'usa il servente, e bene, abbi la morte»,
 disse alla moglie un d , torcendo il naso;
 e certo ad ogni passo Salomone
 sputa catarro, ed anima, e polmone.

Un oh s'ud  nella sala all'arrivo
 di Salomon, che il palagio rimbomba,
 perocch  a far le scale semivivo
 era rimasto, e sfiata con la tromba.
 La dama vergognosa il viso schivo
 teneva, e basso. «Povera colomba!»
 Dicean le genti burlone. Ella passa,
 e non bada al marchese, che s'abbassa.

Berlinghier la seguiva da lontano.
   senza dama il gentil Berlinghieri;
 ma si vedea che non l'aveva sano
 il core, e si leggeano i suoi pensieri;
 che va fiutando un gherofan c'ha in mano,
 mostrando custodirlo volentieri,
 tanto che s'apponea pi  d'un francese
 del giardin di quel fiore, e del paese.

Veniva Otton, la reina de' sardi
 servendo poscia, ed ella è in gran furore,
 e lo sgridava ch'era giunto tardi,
 che s'avvedeva ch'ei cambiava core.
 «Se per altra», diceva, «nel sen ardi,
 dillo per tempo, cane, traditore.»
 Otton si scusa, ma non istá salda
 quella reina di natura calda.

La contessa d'Olanda è dietro a lei.
 L'aveva udita, e le disse: «Regina,
 trattate, com'io fo i serventi miei,
 non fate lor mai prego, né moina.
 Se vengon, bene, io gli saluterei,
 se no, non darei foco alla fucina,
 perocché a mostrar lor zolfo, e premura,
 e' se la prendon poi senza misura».

Quel buona lana Ansuigi attendeva;
 era alle ventitré l'appuntamento;
 scoccaron l'ore, e mai non si vedeva.
 Questo pretocol m'ha recato il vento,
 ed io senz'altro dir feci alto leva,
 che d'ogni po' di gruccia io mi contento.
 Aveva la contessa un prete a lato,
 che pareva un orsacchio mascherato.

Fanno i lor convenevol col marchese
 le dame, i cavalieri, e quell'abate,
 del qual si rise, ed era d'un paese,
 dove soffronsi in pace le risate.
 Passarono alle offese, e alle difese;
 poscia dentro alle camere parate.
 Terigi a non veder Marfisa langue.
 In questo giungon due dame del sangue.

A veder queste due giugnere unite,
 fu nel palagio universal stupore.
 Per cagion mille tra nascoste, e trite,
 star doveano disgiunte, ed in livore.
 Una di quelle delle piú scaltrite
 era la schiuma, il puro estratto, il fiore,
 l'altra ha un cervello da Dio benedetto,
 che per poco scacciava ogni sospetto.

L'astuta è morta, cotta, innamorata
 di quella dal buon core nel servente,
 ma dovea star la tresca mascherata,
 per cose, ch'io non dico per niente;
 donde fingeva far la spasimata,
 e l'amica dell'altra diligente;
 lungi da lei, dicea, che s'abbruciava,
 ad ogni passo un bacio le accoccava.

«Dove anderete voi», dicea, «dimani?
 Al passeggio, al teatro, od alla corte?
 Se voi andaste fra lupi, e fra cani,
 quand'io non son con voi, son con le morte.»
 Poscia volgeva gli occhiolin marrani
 al cavaliere, e lo saetta forte.
 Parea che gli dicesse a questo passo:
 «Vedi, per te, cagnaccio, a che m'abbasso!»

La buona rispondea: «Concluderemo;
 io vi ringrazio dell'amor cordiale,
 come, e dove a voi piace, andar potremo»;
 dicendo questo, avean fatte le scale.
 Terigi va inarcandosi all'estremo.
 Un de' serventi altero, e liberale,
 sì gli strinse una guancia con due dita,
 che fu il marchese per gridare: «Aita».

Venne Giulia di Scozia, poetessa,
 incolta con un po' di affettazione.
 Un codazzo di abati avea con essa,
 pieni di adulazione, e soggezione.
 Portava una sua cuffia da dimessa,
 guardava ognuno, come in astrazione;
 ma spicca al marchesino un complimento,
 che lo fa ammutolir di stordimento.

Claudia filosofessa di Bretagna
 scrignuta, nera, e maghera venia,
 che della moltitudine si lagna,
 e quel concorso intitola follia.
 «Beata», vien dicendo, «la campagna»,
 con un gobbo signor, che la servia.
 Loda la solitudine arrabbiata,
 perché la moltitudin non la guata.

Ermenegilda Galega è venuta,
 orrida, nera, sperticata, e lunga,
 zoppa dal manco piè, sicché saluta
 tutti alla parte manca, ov'ella giunga.
 Né si de' creder ch'ella venga muta,
 per storpio, od orridezza, che la punga,
 perch'è un'indiavolata di Galizia
 piena di foco, d'arte, e di malizia.

Aveva seco quindici serventi,
 tutti gelosi di sì bella rosa.
 Ermenegilda ride, ed alle genti
 dice: «Mirate cosa portentosa.
 Costor son tutti innamorati spenti
 di questa sfinge zoppa, e mostruosa».
 Un tal disprezzo franco di se stessa
 le faceva d'amanti quella pressa.

Era giunta Ermellina senza gale,
 grassotta, allegra, semplice, e sincera;
 e col marito Aldabella morale,
 con l'occhio in guardia, ruvida e severa.
 L'antica imperatrice, ancor gioviale,
 è quivi giunta ad onorar la sera,
 ma in figura privata col Danese.
 Non dimandar, se inchini fa il marchese.

Da Montalban non veniva Clarice,
 che Rinaldo le gioie le ha impegnate,
 e le andrienne ad una cantatrice
 ha date in don, le cuffie, e le cascate.
 Per la ricreazion questo si dice
 dalle signore afflitte, e addolorate,
 ma lo diceano tanto allegramente
 che dell'angoscia lor parean contente.

Apparve Conegonda borgognona,
 per il cambiar de' serventi famosa,
 alta, diritta, di bella persona,
 ch'è del buon gusto suo molto orgogliosa.
 Quattr'ore prima che suonasse nona
 incominciata ha l'opra portentosa
 dell'acconciar del capo, e del vestire,
 per far le convitate sbigottire.

Vien col capo crollante, ed ondeggiante,
 con una guardatura dolce, e grave,
 e una veste ricchissima, e galante,
 che nel portarla è delle donne brave.
 Astolfo è seco, mastro d'ogni amante,
 dottissimo ammiraglio a quella nave,
 ed era stato consiglier tre ore
 a porle in sul toppé di gemme un fiore.

Parea la patriarchessa delle donne.
 Il drappel de' feriti in fila abbonda,
 ch'è un alfabeto quasi fino al conne,
 dopo d'Astolfo dietro a Conegonda.
 Non è da dir, se quell'altre madonne
 fan rigoletti, union, bisbiglio ed onda;
 volean partir unite, come un fiume,
 in sul pretesto del suo mal costume.

Il marchese Terigi è disperato,
 spalanca gli occhi tondi, e parla, e prega.
 Astolfo è un matto assai considerato;
 fa il sordo, ghigna, e per nulla si piega.
 Dodon, che de' costumi è già informato,
 piglia i mariti, e gran ragione allega
 dicendo: «Le consorti abbian giudizio;
 non è piú tempo di fuggire il vizio.

Invidia solo è quella che le irrita;
 è troppo bella Conegonda, e adorna.
 Fará dell'altre un commento alla vita;
 se fuggon, conto a voi punto non torna.
 Conegonda ha eloquenza, ed è gradita;
 saprá scoprire a voi tante di corna».
 I mariti son pallidi, e tremando
 a' serventi si van raccomandando.

Furono alfin le furie racchetate.
 Turpino questo per miracol nota.
 Seguon frattanto a giugner le brigate,
 come lamprede, ch'escon dalla mota.
 Terigi ha l'anche, e le tempie sudate;
 A me gira il cervel, come una ruota,
 che la rassegna è a torme, ed a torrenti
 di dame, cavalieri, e di serventi.

Molte vecchie decrepite lisciate,
 che aveano un arzanal di gale, e fiori,
 le sale di Terigi han profumate
 d'un misto di cattivi, e buoni odori;
 e perché son ricchissime d'entrate,
 han per serventi ragazzi signori,
 che avean scarse mesate da lor padri,
 pur hanno gemme, ed abiti leggiadri.

La maldicenza sopra a quelle vecchie,
 e sopra que' ragazzi corredati,
 faceva un mormorio come di pecchie
 infamando que' finti spasimati;
 ma la satira giusta, nelle orecchie,
 in quel secol di franchi illuminati,
 faceva quell'effetto che faria
 lo sputar passeggiando per la via.

V'eran uomini seri alla sembianza
 degl'inglesi affettati imitatori,
 che passeggiando duri in ogni stanza
 da filosofi muti osservatori,
 studian dir pochi motti, e di sostanza,
 per comparir profondi pensatori,
 ma il miglior de' lor detti, dir potevi,
 che consista nell'esser pochi, e brevi.

V'erano viaggiatori italiani
 illustri cavalier ne' lor paesi,
 con ricche vesti, e anella sulle mani
 derisi assai da paladin francesi,
 perch'erano (diceano) grossolani
 superstiziosi, e non ben atei resi,
 che le chiese, ed i riti rispettavano,
 e il venerdì capponi non mangiavano.

V'erano giovinastri appena usciti
dalle riforme, e da' licei novelli,
che a' sensati sembravano storditi
nelle lor controversie, e paralleli.
Strillavano argomenti non piú uditi
con un vero martirio a' lor cervelli,
impuntigliati a riedificare
il modo di pensare, e giudicare.

Perché erano stati stimolati
da' precettor del novello Oriente,
a dare un calcio agli scrittori andati,
a scrivere, e pensar diversamente,
a scagliarsi nell'aria spiritati,
nuove idee divorando con la mente,
che ingoiando di quelle, ognor sull'ali,
diverrian dotti, e stelle originali.

Donde quegl'invasati, andando in traccia
d'idee per l'aria, e immagini novelle,
sperando nuove idee pigliare a caccia,
prendeian farfalle in iscambio di quelle,
e poscia disputando rossi in faccia,
per comparire originali stelle,
credendo argomentare, e dir ragioni,
sputavan farfallette, e farfalloni.

Tuttavia sostenean che il pensar loro
era un estratto di geometria;
che degli antichi dettami il lavoro
erano pregiudizi, e scioccheria.
Se si opponeva alcun del concistoro,
si dicevan l'un l'altro: «Andiamo via,
che le nostre scoperte, e il nostro ingegno
non han che far colle teste di legno».

Poi schiamazzando andavan per le sale
criticando ricami, e acconciature,
e vomitando il lor genio carnale
per le dame piú belle creature.

«Se aver potessi», dicevan, «la tale...
cara colei... vorrei...» mille sozzure;
ch'era infin lor legittima scienza,
leggerezza, e brutal concupiscenza.

Cert'inni infami d'uno stile impuro
che tenean per sublimi, e lor diletti,
a Venere, a Priapo, ad Epicuro,
certe lorde canzon, certi sonetti,
da far entrare in succhio un tronco, un muro,
recitavan que' dotti giovinetti;
e le spregiudicate in ratto, e in gloria
studiavan appararli alla memoria.

Tebaldo cavaliere di Provenza
c'ha per entrata il titol di marchese,
ridotto industre dalla sua indigenza,
serviva dieci dame del paese,
ed era condottiere in diligenza
di tutte per un scudo l'una il mese.
Accordava con esse i punti, e l'ore,
per esser pontual con le signore.

Aveano i punti, e l'ore stabiliti
l'un dall'altro uno spazio conveniente,
perché Tebaldo er'uomo de' puliti,
né trasgredisce al patto di servente.
Giá i suoi dieci viaggi avea finiti,
condotte le servite diligente,
ma pel correr qua, e lá, giú per il mento
gli grondava il sudor sul pavimento.

Buon per lui che giravano staffieri
 con cioccolata della piú squisita,
 e biscottelli rossi, verdi, e neri
 da ristorargli l'anima sfinita.
 Con lodi sterminate a' credenzieri,
 il buon Tebaldo esercita le dita,
 né lascia le saccocce inoperose,
 per fare il liberal colle virtuose.

Ardemia nel buon gusto raffinata
 massime nel dar bella educazione,
 una sua figlia avea seco menata,
 per far stupire la ricreazione.
 Quella agli ott'anni appena era arrivata,
 ma a sé fa volger tutte le persone,
 perc'ha un vestito di mirabil taglio,
 fa risolini, e scherzi col ventaglio.

La madre precettori le ha tenuti
 una *quondam* leggiadra danzatrice,
 un mastro di cappella che la aiuti
 a imparar ciò che lice, e che non lice,
 e a far svenire i maschi sugli acuti,
 e in sui bemoli a un passaggio felice,
 ed un maestro di lingue straniera,
 perch'ella fosse un'arca di sapere.

Fa passi misurati, e pettoruta
 cinguetta a chi dinanzi se le para,
 con occhio seduttore ognun saluta
 quella moral seguendo ch'ella impara.
 Di ott'anni è civettina divenuta;
 si udia suonar per tutto: «Oh cara! oh cara!»
 Onde Ardemia si gonfia, e va superba
 della sua figliuolella Frine in erba.

Giunsero dei visetti femminini
tardi senza serventi, né mariti;
benedetti dicendo i libriccini,
che i pregiudizi hanno da noi sbanditi.
Eran donne con passi mascolini,
che gli antichi riguardi avean smarriti.
Venian sole, ma fiacche, e riscaldate.
Il diavolo sapea dov'eran state.

101 (84 → 101)

Eran le stanze tutte quante piene,
piú non sapea Terigi dove attendere.
Per gl'inchin riscaldate avea le rene,
e non ha piú ceremonie da spendere.
In gran faccende è don Gualtier dabbene,
che avea le cere tutte fatte accendere,
ed è per tutto, e grida, che si smoccoli,
e si raccolga il gocciolar de' mocoli.

102 (85 → 102)

Era una bella cosa il cappellano
in cappel largo, ed in veste talare,
che venia de' staffieri capitano,
le tazze de' gelati accompagnare,
e va diritto gridando: «Fa piano,
che tu potresti il vassoio versare.
S'io non ci fossi, credo che fareste
i gran marroni: oh che teste! oh che teste!»

103 (86 → 103)

Giá le moderne zuffe incominciavano,
i duetti, i terzetti, ed i quartetti,
ed in quinto ancora battaglie appiccavano.
Tristi a que' che al schermir sono scorretti;
che all'ombre, alle concine che fumavano,
a' trisette, a' quintigli, ed a' picchetti,
si cambieran le lor borse in rigagni,
ed averan rabbuffi da' compagni.

104 (87 → 104)

In ogni parte il conflitto bolliva
de' giuochi delle carte, e de' parlari.
Il drappel, che non giuoca, intorno giva
a sentir: «Coppe, bastoni, e danari».
Parecchi stan di dietro a qualche diva,
fingendo al giuoco i maestri, o i scolari;
ma veramente in primo scopo avieno,
di scoprir qual'avesse più bel seno.

105 (88 → 105)

V'era Riccardo, il sir di Normandia,
un nobil divenuto poveretto,
che per venire alla funzione, avia
preso a prestanza il giubbone, e il farsetto.
I paladin con poca cortesia
lo trafiggean dell'esser meschinetto,
tanto ch'egli era il bersaglio, e il buffone
di tutta quanta la conversazione.

106 (89 → 106)

Giovine Avino, acconcio ne' capelli,
quanto mai riformato paladino
gía contemplando in uno specchio quelli,
a se stesso facendo l'occhiolino.
Con una mano il mento par s'abbelli,
poi si volgeva a qualche suo vicino,
dicendo in forma grave, e spiritosa,
«Ma! questa è quell'età pericolosa».

107 (90 → 107)

Angelin di Baiona era un cristiano
dal vaiol roso, piccioletto, e brutto,
ch'iva girando con l'occhiale in mano
esaminando femmine per tutto;
e con un modo sprezzante, e villano
dicea: «Quella ha il sen vizzo, quella asciutto;
e sono vecchie tutte, al mio giudizio;
potean starsene in casa a dir l'uffizio».

108 (91 → 108)

Parea quell'Angelin turco di razza.
Quando una donna passa i ventidue,
diceva a' paladin, perdio ch'è pazza
a porre a mostra le fattezze sue;
e dovria ritirarsi dalla piazza,
ch'ella recer mi fa, pel mio Gesue.
E non si ricordava quel Baiona,
ch'era vecchiotto, ed orrida persona.

109 (92 → 109)

Ricciardetto avea seco: apprezzato era
questo tra le persone spiritose.
Nelle virtù sue molte una n'ha vera,
nessuno in quella a vincerlo si pose,
che bestemmie inventava di maniera,
diceasi, molto acute, e graziose;
poiché se Maria Vergin bestemmiava,
col *quondam* Gioacchin la confermava.

110 (93 → 110)

Vedi, se il mondo esser poteva giunto
a peggior corruzion di quel che fosse.
Quand'io leggo Turpin, divengo munto,
scorremi un gel nel midollo per l'osse,
a dir che un paladin dal battesimo unto
sì le leggi di Cristo avesse scosse,
e bilanciasser gli altri, s'era giusto
anche nelle bestemmie il lor buon gusto.

111 (94 → 111)

Aveva bestemmiando Ricciardetto
a quel Baiona detto un suo parere,
cioè che, fatto il primo figliuolo, to, to,
erano vizze, e mezze le mogliere.
E una dama vantandosi avea detto
in quel: «Mai feci figli», a un tavoliere.
Non dimandar, se il rider fuori scocca,
perch'era quella da' sei denti in bocca.

112 (95 → 112)

Marco dal Pian di San Michel, poeta^d,
era venuto, e all'apparir di quello
parve che fosse giunta la cometa
al gridar di parecchi: «Vello, vello».
Gli sono intorno a fare una dieta
i paladin piú inclinati al bordello,
perocché Marco da quelli è stimato
un uom di mondo, ed ispregiudicato.

113 (96 → 113)

Certe proposizion piantar con esso
(anche queste eran nuove, e virtuose),
mettendo in dubbio, ed in ridicol spesso
i gioghi santi delle sacre cose.
Marco con qualche verso avea concesso
ogni sfogo a quell'anime viziose;
donde smuccian le risa, e l'hanno carico
di plausi, e intuonan: «Gran Marco! Gran Marco!»

114 (97 → 114)

Anche Matteo, poeta, suo nimico^e,
era comparso ad adular le dame,
per tener, quanto puote, il mondo amico
al suo teatro comico di strame.
Con grand'inchin va piegando il bellico,
baciando lembi, e mani alle madame,
e goffamente si studia, e procura
pingersi un uom di gran letteratura.

115 (98 → 115)

Far non avea potuto la raccolta,
come dicemmo, e tanto avea seccato
il marchese, che alfin pur fece colta,
ed una serenata avea formato,
che per farla cantare aveva tolta
Terigi quella sera a buon mercato.
Donde a Marco Matteo par esser sopra.
Marco era quivi a criticar quell'opra.

116 (99 → 116)

La contessa d'Olanda avea veduto
giunger quell'Ansuigi negligente,
e benché prima ella avea mantenuto
che non si de' badar nulla al servente,
l'ha salutato con sí stran saluto,
e con occhio e con viso sí rovente,
ch'ognun s'avvide non avea semenza
della sua millantata indifferenza.

117 (100 → 117)

Dodone dalla mazza, detto il santo,
era venuto, e guardava ogni cosa
stando a un tavolier solo da un canto,
facendo vista di fiutar la rosa.
Talor da sé si divertiva alquanto
con un mazzo di carte, che qui posa.
Scartava, e allor che un undeci è apparito,
l'univa, sin che il mazzo era finito^f.

118 (101 → 118)

Alcuni abati, ed alcuni giuristi
facean presso a lui disputazione
sopra a' beni di chiesa, e agli acquisti
che lascia a' frati chi in morte dispone,
perocché a tutti i chierici, e a' casisti,
ed a chi vive di contemplazione
aveva il parlamento ordine dato
di vendere ogni bene ereditato.

119 (102 → 119)

Parean gli abati tanti satanassi
a sostener che ciò non si potea,
e trovan testi, annotazioni, e passi
della legge cristiana, e dell'ebrea
che tai decreti annullano, e fan cassi.
Il ben di Chiesa, ogni abate dicea,
è di iure divin, né può il mortale
abolire una legge celestiale.

120 (103 → 120)

Avean fatto a Dodon tanto di testa,
sicché alla fine, a que' giuristi volto,
disse: «Voi siete gente poco onesta.
Cotesti abati, per quanto ho raccolto,
hanno ragion patente, manifesta,
ed han nel mezzo al vero punto colto:
son di iure divino i beni, c'hanno;
ve lo dice il buon uso che ne fanno.

121 (104 → 121)

I refettori, le taverne, i chiassi
fanno testimonianze chiare, e piane.
Le mense de' cattolici papassi,
e certe mantenute pie cristiane
dicon, qual uso saggio, ed util fassi
da' collar, da' cappucci, dalle lane,
de' ben, che sono di iure divino,
per quanto scrisse il padre Magnolino».

122 (105 → 122)

Fu dalle risa tronca la questione.
Quegli abati Dodon miraron guercio,
e si partiron con dimostrazione
di non voler con atei commercio.
Bolle in un canto la conversazione
intorno al far rifiorire il commercio,
ed al rinvigorir agricolture,
cogli esempi del Congo, e le misure.

123 (106 → 123)

Le cose tutte andavano a pennello
per l'attenzion del prete don Gualtieri,
che in veste lunga, e col suo gran cappello
provvede agli orinali, e a' candelieri.
Finito avea di perdere il cervello
quasi Terigi, e par che si disperi.
Ch'ogni vecchia, ogni storpia in sala arriva,
né sa, se la Marfisa è morta, o viva.

124 (107 → 124)

Ognun assalta, a ognun chiede, ognun secca,
 e vuol per forza, che l'abbia veduta.
 Talor borbotta, e batte l'anche, e pecca
 nel pensare al perché non sia venuta.
 Lacchè spedisce, e rintuzza, e rimbecca,
 ch'ogni risposta è tarda, e oscura suta,
 perché Rugger, come un matto, ha risposto:
 «Ella verrà, se Dio l'avrá disposto».

125 (108 → 125)

Non è da dir, se Terigi s'affanna.
 Con don Gualtier si chiudeva a consiglio.
 «Che di' tu, prete? Dicea sulla scranna?»
 Risponde il prete: «Assai mi maraviglio.
 O ella vuol tenervi per la canna;
 vi sarete scoperto un gran coniglio;
 o qualche sgarbo usato le averete,
 perché talor molto civil non siete».

126 (109 → 126)

Disse Terigi: «Gualtier, no perdio,
 sempre dell'illustrissima le ho dato,
 e sono stato attento. Gesù mio,
 voi sapete in qual modo ho pur trattato!»
 E cominciava di lagrime un rio,
 e a fare un ceffo molto diffornato.
 Don Gualtier lo consola, e lo conforta,
 dicendo: «Ella fia forse in sulla porta.

127 (110 → 127)

Usciam di qua; tenete sodo il viso,
 perocché noi farem la scena grande;
 statevi ritto; talor fate un riso;
 fingete il dilleggino alle dimande».
 Piacque al marchese del prete l'avviso,
 rasciuga il pianto da tutte le bande,
 ma gli occhi tondi aveva tanto rossi
 e gonfi, che parevano percossi.

Tanto che ognun s'avvedeva del fatto.

Il discorso è per tutto universale.

Che Marfisa non giunga è stupefatto
ciascuno, e si sentiva: «Oh male! oh male!»

Non era l'accidente però stratto
quanto diceasi, e fuor del naturale,
ma sufficiente, anzi opportuno assai
per terminar un canto io lo trovai.

FINE DEL CANTO QUINTO

CANTO SESTO

ARGOMENTO.

*Col suo guascon alla conversazione
giunge Marfisa, e per la concorrenza
di custode al sigillo uffizi espone
per Filinor con vezzi, ed insistenza.
Angelin di Bellanda anche persone
ha che chiedono per lui palle, e assistenza.
Ardono i due partiti, ed al cimento
si chiudono i votanti al parlamento.*

1

Lettor mio, se tu sei qualche soldato,
amator degli antichi romanzieri,
il tardar di Marfisa avrai pensato
forse per arme, o casi orrendi, e fieri.
Se tu se' ipocondriaco, immaginato
averai febbri, coliche, e cristeri.
Se prete, o frate all'antica, e de' buoni;
ritardi per rosari, ed orazioni.

2

Se donna, acconciar nuovo di capelli,
disposizion di fiori con dottrina.
Dovresti dar nel segno piú di quelli;
ma pur non posso dir tu sia indovina.
Se ti ricordi i costumi novelli,
la bizzarria di quella cervellina,
dirai che la trattien, piú ch'altra cosa,
qualche avventura fresca, ed amorosa.

3

Quel Filinor di Guascogna nel core
l'era rimasto fitto, e ribadito,
e la conversazion scacciata ha fuore
di quel buon uom Terigi, suo marito.
«V'andrò», diss'ella, «ma senza furore»;
e fermo aveva, e preso per partito
di non andarvi risolutamente

«Io m'annoio», dicea, «fuor di misura
 senza un uomo di spirito al mio fianco,
 perocché Dio m'ha data una natura
 che il nero sa discernere dal bianco.
 Io ho d'intorno una certa mistura
 di cavalier, co' quali io svengo, io manco,
 con certi magri detti, e certi sali,
 che desterien gli effetti matricali.

Non c'è rimedio, caso, o forma, o via,
 ch'io possa sofferir cotesti allocchi,
 o sia ch'io non gl'intenda, o vero sia
 che non intendan essi ciò ch'io tocchi.
 Altro non c'è che la prudenza mia,
 talor che mi trattenga, e non trabocchi
 e non gli mandi con le mostacciate
 a intrattener le monache alle grate.»

Avea Marfisa una sua cameriera
 molto fedele alle cose importanti,
 che portava le lettere la sera,
 dicendo il *miserere*, a' suoi galanti.
 Ipalca ha nome, e talor si dispera,
 perché i viaggi eran lunghi, e pesanti.
 A questa un vigliettin diede, e mandava
 a Filinoro a dir che l'aspettava.

Che non partia per la conversazione,
 se non venia che molto ad esso inclina.
 Ipalca in testa a rovescio si pone
 una sua cottardita, e via cammina.
 Giunse assai tardi a casa Ganellone,
 che va dicendo la *Salveregina*,
 e a tutti gli altarini, che ha trovati,
 due credi ginocchioni ha recitati.

Giunta a Gano, dimanda il forestiere,
 e il vigliettino gli metteva in mano.
 «Per l'amor di Maria», dicea, «messere,
 venite via, se siete buon cristiano.»
 Filinor lesse, ed ebbe un gran piacere,
 e disse: «Io vengo»; e prima volle a Gano
 la carta, e l'avventura far palese,
 per non disalvear dal Maganzese.

Ganellon traditor, che in suo segreto
 era peggior del vaso di Pandora,
 ed a' scandali sempre andava dreto,
 come la gatta al lardo, ch'assapora,
 Ruggero odiava, e avea posto divieto
 a' matrimoni di Marfisa ancora.
 Vide che in Filinoro gli ritorna
 occasion da tirar fuor le corna.

E disse: «Figlio, questa illustre dama
 sorella di Rugger, detta Marfisa,
 vien maritata a un uom di poca fama,
 a un gabelliere, a un marchese da risa.
 L'avarizia prudenza oggi si chiama,
 e maritaggi forma di tal guisa;
 però se tu potessi farla tua,
 opreresti de' beni a un tratto dua.

Non dir ch'io t'abbia consigliato a questo,
 ma corri giostra, e tenta la fortuna.
 Il fin di matrimonio è oggetto onesto;
 rimorso io non mi sento in parte alcuna.
 Nella tua concorrenza sia ben desto
 ch'ella può tutto ed è molto opportuna;
 però se memoriali a lei darai,
 trenta pallotte certe conterai».

12

Filinor, che c'è dato, non dimanda,
 verso Marfisa con Ipalca trotta.
 Ma tra l'andar dall'una all'altra banda,
 e il pigolar per via della marmotta,
 e il consigliar, e il chieder: «Chi ti manda?»
 e mille brighe che accadon talotta,
 tre ore eran di notte, e ancor non era
 giunto il putto, e Marfisa si dispera.

13

Ruggero avea mandato sette volte,
 e Bradamante, a dir ch'ella si mova.
 Marfisa delle scuse addotte ha molte,
 e finalmente scusa piú non trova.
 Don Guottibuoffi a far s'aveva tolte
 quelle ambasciate, e ritorna, e non cova.
 Marfisa, irata, alfin disse: «Ser prete,
 io v'ho, con chi vi manda, ove sapete.

14

Attendo un cavaliere di Guascogna;
 la mia parola esser de' mantenuta.
 S'egli non vien, seccar non vi bisogna,
 perocch'io sono in questo risoluta».
 Ecco Rugger che chiede, se ella sogna,
 che la quinta staffetta era venuta,
 e disse: «Io non so piú cosa rispondere:
 voi fareste un esercito confondere».

15

Disse Marfisa in ironico modo
 con un dileggio, e un strano risolino:
 «Signor fratello, perdio che vi godo,
 se voi pensate farmi il paladino.
 Ite in malora; per me fitto ho il chiodo.
 Vel dirò in greco, in volgare, e in latino,
 che porrò il piede fuor di questa soglia,
 quando parrammi, e quando n'avrò voglia».

Dicea Ruggero: «O Dio, cara sorella,
 voi volete far scene sempremai.
 Sapete già che una sposa novella
 senza parenti al sposo non va mai.
 Voi volete spezzar la campanella
 anche a questo contratto, che accordai
 con un'antipatia particolare,
 siccome vi dovete ricordare».

Marfisa disse: «Basta, non parliamo;
 ciò che vidi, a che vedo, non s'accorda.
 Di grazia a razzolare non andiamo;
 non son, come credete, e cieca, e sorda.
 D'accordo solamente rimaniamo,
 ch'ir voglio, e stare, e che non soffro corda,
 e sola, e accompagnata, ovunque io vada,
 e, s'ho voglia, anche ignuda per la strada».

Questi, sentendo il garbuglio toccato
 del matrimonio, e della trama il vero;
 fece un atto d'un uomo disperato,
 volse le spalle, e andossene leggero;
 e a questo passo, al lacchè, che ha mandato
 l'ultima volta Terigi a Ruggero,
 fuor di se stesso, e in furia avea risposto:
 «Ella verrà, se Dio l'avrà disposto».

Con Bradamante radunate sono
 parecchie dame ad aspettar la sposa.
 Questo ritardo lor non pareva buono;
 ognuna prediceva qualche cosa;
 e fanno un mormorare in semituono,
 ch'avrebbe screditata Santa Rosa,
 sempre commiserando tuttavia
 Bradamante, e Rugger, che le sentia.

Era tanto stizzita Bradamante,
 che mostra in viso, e sulle labbra il fele.
 Per quella via scorgeva esser infrante,
 del maritaggio l'ancore, e le vele;
 e pel ritardo si vedea davante
 strugger miseramente le candele,
 donde ha l'alma nel sen sí combattuta,
 che tira gli occhi solo, e si sta muta.

Come a Dio piacque, Filinoro è giunto
 con vestimenti molto corredati;
 poiché Gan, che vedea le cose appunto,
 fece che Baldovin glieli ha prestati.
 Mai non si vide giovin meglio in punto
 infra i moderni ricchi innamorati.
 Pareva il dio d'amor de' piú puliti;
 aggiungi la bellezza a' suoi vestiti.

Il complimento, che a Marfisa fece,
 d'una facondia è tal, d'un'eloquenza,
 da vincer non un cor, ma sette, e diece.
 Marfisa non è un'oca a tale scienza,
 e con una bravura soddisfece,
 e con un tratto, e con una presenza,
 e fece una risposta d'una guisa;
 ma che? basti a saper, ch'era Marfisa.

Filinor le diceva quell'idea
 di concorrer custode del sigillo.
 «Io sono un cavaliere», le dicea,
 «in questi fatti timido, e pupillo;
 esule, posso dir, siccome Enea,
 ma d'una nobiltá, permesso è il dillo,
 che la casa Chiarmonte è una capanna,
 alla mia a petto, e un casolar di canna.

Io son del gran casato di Vesuvio,
 la mia modestia, so, troppo s'avanza;
 ma vi potrei mostrar che pel diluvio,
 siccome gli altri, non ebbe mancanza.
 Ennio lodollo, e l'esaltò Pacuvio.
 Non uso tradizion, che me n'avanza;
 ma la ruota del mondo, che s'aggira,
 ier facea rider tal ch'oggi sospira.

Voi già vedete ognor, dama gentile,
 e spiritosa, e senza pregiudizio,
 che s'allontana alcuno dal badile,
 e sale al trono ad un reale uffizio;
 e talun, ch'era al trono, è fatto vile;
 né della sorte si può dar giudizio;
 sapete come i pittor la dipingono,
 che gira a tutti i soffi che la spingono».

E detto questo, a Ipalca si volgea,
 che un rotolo di carta in man portava
 lungo sei braccia, ch'ei dato le avea
 a tenere, e sul spazzo il sciorinava.
 «Io non son menzogner, dama» dicea
 Filinor a Marfisa, che guardava
 l'albero suo, ch'ei distendendo già,
 e pareva un lenzuolo di Golia.

Veggendo in un cantone una bacchetta,
 lesto la prende, e comincia additare.
 «Mirate, dama, il mio stipite in vetta»,
 diceva, e Adamo faceva osservare;
 e va pur dietro alla sua linea retta
 gran monarchi, e regine a nominare.
 Non era giunto a un quarto della carta;
 Marfisa disse: «E' convien pur ch'io parta».

«Io sono persuasa, state certo,
della nobiltà vostra risplendente.
Non mancherò d'uffizi; il vostro merto
è tal che avanza ogni altro concorrente».
«Tropo m'avete, signora, sofferto»,
disse, e raccolse l'alber prestamente,
poscia le diede memorial parecchi,
i quai così suonavano agli orecchi.

«A custodire il sigillo reale
concorre Filinoro, di Guascogna,
suddito, e d'una nobiltà cotale,
che per la brevità dir non bisogna.
Si prostra al parlamento liberale
nelle sventure sue senza vergogna,
e pe' suoi merti, e la famiglia vetera
attende tutti i voti. Grazia; eccetera»

Qui furono attaccate le carrozze
per andar di Terigi alla magione,
e del veleno, chi n'ha, se lo ingozze;
Marfisa volle seco quel garzone.
Cercarono i cocchier le vie più mozze
per giunger presto alla conversazione.
Tosto il marchese uno stafièr avvisa,
gridando: «È qui Marfisa, è qui Marfisa».

Terigi è quasi fuor de' sentimenti,
giù delle scale va precipitando.
Don Gualtieri comanda agli strumenti,
che accettino Marfisa alto suonando;
ed un romor, che fe' tremare i venti,
feciono i suonatori a quel comando,
con una marcia di timpani, e corni,
ed obuè più dotti de' contorni.

I musici castrati, e que' da razza
 incominciaron poi la serenata.
 Turba non s'udí mai cotanto pazza,
 di voce fastidiosa, e sgangherata.
 Matteo poeta è per tutto, e schiamazza,
 perché la poesia fosse lodata.
 Pareva scritta dal fine al principio,
 siccome l'orazion di sant'Alipio^a.

E cominciava: «O vergin, vergin bella:
 estro, e natura canora, e sonora.»
 Marco poeta a rider si smascella,
 e critica ogni detto che vien fuora^b.
 I paladini eran divisi a quella,
 chi dice bene, e chi la disonora.
 Dodone ne traeva un suo piacere,
 e va chiedendo a tutti il lor parere.

Ed a chi dicea bene, ei dicea male,
 ed a chi dicea male, ei dicea bene.
 Qualche argomento va facendo tale,
 che i paladin gli voltavan le rene;
 né del ben, né del mal Dodon gioviale
 potea trovar ragion come conviene,
 che i paladin faceano i ciarlatani
 solo per parer dotti, e partigiani.

Contro Dodone irati, imbestialiti
 vorrien sbranarlo vivo con le zampe.
 Dodone alcuni versi avea finiti
 pel maritaggio, e pronti per le stampe,
 che correggean que' vati fuorusciti.
 I parigin non voglion che gli stampe,
 e vanno minacciando i revisori^c
 che, caschi il ciel, non gli lascino ir fuori.

36

Dodone aveva anch'esso dalla sua
alcuni paladin, ch'era giustizia.
Marco, e Matteo va tenendo nel dua,
e ride sempre della lor malizia,
dicendo: «Io vo' del bene a tuttidua,
e non intendo partir l'amicizia,
ma dir fin che avrò fiato, e sarò morto,
che nelle lor scritture hanno un gran torto».

37

Terigi aveva fatto alla sua sposa
un complimento a memoria apparato.
Marfisa se gli mostra imperiosa,
e tira dritto, e appena l'ha guardato.
Rimase, come stolto, a questa cosa,
e le va dietro assai mortificato,
che non sapeva accordar nella mente
la ragion del contegno per niente.

38

Non sa che la bizzarra avea previsto,
che il nuovo oggetto spiacer gli dovea,
e però, come femmina, ha provisto
quella sostenutezza ch'io dicea;
perché negl'intestin l'aveva visto
cotto, e spolpato d'essa, onde scorgea
che il rimedio più bel, perch'ei stia muto,
era un contegno serio, e pettoruto.

39

Senza riguardo alcun quella sleale
comincia a far uffizi pel guascone,
dicendo ch'era un uomo principale,
e che se gli doveva far ragione;
e dona a ciascheduno un memoriale,
a que' che sono alla conversazione,
che c'eran de' votanti al parlamento,
tra cavalieri, e paladin, ben cento.

Non v'è donna bizzarra, che non abbia
 forza ne' cuor degli uomini votanti.
 Marfisa ne tenea nella sua gabbia
 con certe grazie, e lazzi non so quanti.
 Non dimandar, se Terigi s'arrabbia,
 veggendo ch'essa cercava gli amanti
 con scherzetti, lusinghe, e sguardi, ed atti
 da far mille Caton diventar matti.

Ma sopra tutto gli dilania il core
 il veder che gli uffizi son diretti
 in pro d'un frasca, suo nuovo amadore,
 che sembra giunto a fargli de' dispetti.
 Di padron divenuto è servitore,
 perocché Filinor par si diletto
 a voltargli le schiene, e a dargli retta,
 come se fosse un birro, od un trombetta.

Quand'egli ebbe sofferto un'ora buona
 vezzi, lusinghe, e gran stringer di mani
 verso i votanti, e verso la persona
 di Filinor sospiri oltramontani;
 ad una gran tristezza s'abbandona,
 lascia la sposa in mezzo a' lupi, e a' cani.
 Si pose in un soffà fuor della gente,
 gonfio, ingrognato, e stava sonnolente.

Bradamante, Rugger, don Guottibuoffi,
 non è da dir, se del caso hanno tedio;
 ma stanno cheti, trasognati e goffi,
 perocch'era impossibil il rimedio,
 e molto amari, ed aspri son gl'ingoffi
 di quegli uffizi nuovi, e dell'assedio
 ad Angelino di Bellanda, solo
 concorrente al sigillo, e buon figliuolo.

Angelin di Bellanda è un cavaliere
privo d'un occhio in battaglia perduto;
monco ha il sinistro braccio, ed il brachiere
porta, delle fatiche per tributo.

Di Carlo avea servito alle bandiere
ne' tempi andati, e gran sangue ha perduto.
Avea moglie, e famiglia tanto grande,
che Turpin scrive, e' si vivea di ghiande.

Perocch'era Angelin povero in canna,
e di poder n'aveva pochi al sole;
oltre di che sopra quelli una manna
cadeva ogni anno di secchi, e gragnuole.

Angelin sofferente non s'affanna,
e dicea: «Dio può tutto, e così vuole».

Dominus dedit, date ha le ricolte.

Dominus abstulit, Dio ce l'ha tolte.

Aveva cinquant'anni di penuria
provata in guerra, e, venuta la pace,
monco, rotto, e monocol, nella curia
l'avea patita a un piato pertinace.

Pel cangiar de' costumi la sua furia
fortuna contro a quel, come a Dio piace,
cambia modo d'offesa, ed arte, e ingegno,
ma giammai d'un riposo egli fu degno.

Ora credea del sigillo l'incarco,
al quale è solo, e non avea confronto,
potesse dargli, vivendo assai parco,
modo a' suoi creditor di dare a sconto;
e un dì, restando di debiti scarco,
di fare acquisti, o la dote a buon conto
per quattro figlie, che non vanno a messa
perché aveano la veste, orrida, e fessa.

Era in casa a Terigi quel meschino,
 e sentendo del nuovo concorrente,
 alzò una mano al cielo, e il moncherino,
 e disse: «Oh Cristo, oh Cristo onnipossente!
 Poffare il ciel sacrosanto, e divino,
 che m'abbia a intervenir quest'accidente!»
 Orlando vide che di lá passava,
 e gridò: «Che di' tu, conte di Brava?»

Orlando avea sentito quel maneggio,
 e per la rabbia stralunava gli occhi,
 perocch'era un uom giusto, e disse: «Io veggio,
 caro Angelin che il mal passa i ginocchi,
 ed ogni giorno va di peggio in peggio
 il mondo, e il buon costume a spicchi, e a rocchi.
 Non ho piú lingua omai, non ho piú fiato:
 priego invan, grido invan; son disperato.»

Dicea quel di Bellanda: «Amico Orlando,
 quest'occhio cieco, questo monco braccio,
 quest'incurabil ernia raccomando,
 e il mendicume, mio perpetuo laccio.
 Se tu sapessi, com'io vo passando
 i giorni, e tu vedessi il mio primaccio,
 le sedie, il desco, e la cucina mia,
 perdio morresti di malinconia.

Legna non ho per cuocer le minestre;
 son arsi gli architravi, e le cornici.
 Quelle, ch'eran cortine alle finestre,
 sono or camicie a' miei figli infelici.
 Coltrici, drappi, e fino alle canestre
 son ite al ghetto pegno a quegli amici;
 altro non ho che miserie, ed affanni,
 e lo sperar che Dio mi tronchi gli anni».

Mentre Angelin piangendo il capo gratta,
 Orlando irato a sé chiama Ruggero,
 e disse: «Tua sorella mi par matta;
 che caso è questo, e che nuovo pensiero?
 chi è colui che di concorrer tratta
 in competenza a questo cavaliere?
 Tu doveresti saper ben la storia,
 ma tu mi sembri fuor della memoria».

Disse Rugger: «Per quel sacro battesimo
 c'hai sulla testa, non mi chieder questo.
 Io non so più che sia di me medesimo,
 darei pugna, frugoni, e calci al vento.
 Se sia del paganesmo, o cristianesimo
 colui, nol so; vederlo vorrei spento;
 io ardo, io scoppio, è matta mia sorella,
 non ho più capo, non ho più cervella».

Detto così, sbuffando, come un toro,
 volse le spalle, e si trasse da un canto.
 Marfisa seguitava il suo lavoro,
 e porse un memoriale a Dodon santo.
 Dodone il lesse, e disse: «Egli è un tesoro,
 e sarà ricopiato in un mio canto;
 il voto mio però non conterete,
 se foste assai più bella, che non siete».

Quella bizzarra intorno a Dodon ciancia,
 dicendo: «So che il piacer mi farai».
 Dandogli pizzicotti sulla guancia,
 «Con te», dicea, «stanotte mi sognai.
 Tu sei cortese, e paladin di Francia,
 io so che il voto certo mi darai».
 Dodon ridendo disse a lei voltato,
 «V'accorgerete, s'io ve l'avrò dato».

«Basta così», rispondeva Marfisa,
 «già c'intendiamo», e facea l'occhiolino;
 e va a tentare un altro in nuova guisa,
 che certo ell'era il diavol tentennino.
 Dodon sarebbe morto dalle risa,
 ma gran compassione ha d'Angelino,
 ed avea detto a quel: «Non più mestizia,
 che non è spenta affatto la giustizia».

Già la ricreazion giva languendo;
 la goffa serenata era finita;
 Terigi è ottuso, e par che stia dormendo;
 Bradamante a nascondersi era gita,
 Rugger le labbra si stava mordendo;
 mezza la gente dal palagio è uscita,
 e la moderna guerra con le carte
 gran danno aveva fatto in ogni parte.

Un certo maganzese, Smeriglione,
 più d'ogni altro guerrier si fece onore.
 Tagliando ad un gran desco al faraone
 disarmato ha ciascun col suo furore.
 Sino a Marfisa, andata al paragone,
 die' colpi orrendi il crudo feritore;
 in due minuti quella disperata
 ha Smeriglion svenata, e disertata.

Finito è il gioco, i danar son perduti,
 e tutto il mal del prossimo s'è detto;
 gli amor ciarlieri fatti, e gli amor muti
 s'eran, sicch'ogni cosa era in assetto
 per dar la buona notte, ed i saluti,
 e per farsi la croce, ed irsi a letto,
 donde chi allegro, e chi ingrognato andava
 alla sua casa, ed i lenzuol trovava.

Gan di Maganza quella stessa sera
 er'ito a Carlo Magno rimbambito,
 e a pro di Filinor d'una maniera
 gli avea parlato, che l'avea stordito;
 perocché Gano è la sua primavera,
 le sette trombe, ed il prato fiorito.
 Se gli avesse parlato San Matteo,
 in confronto di Gano era un uom reo.

Pensa che il Maganzese non soggiorna.
 A Namò avaro er'ito anche a parlare.
 «Prometti il voto», dice, «e non s'aggiorna,
 che il tal util negozio ti fo fare.»
 Picchia ad Avino, ad Avolio ritorna,
 a Berlinghieri, a Otton torna a picchiare:
 «O voi mi date il voto a parlamento»
 diceva, «o ciaschedun farò scontento.

Que' debitacci vostri, che a' mercanti
 promettete pagar, defunto Namò,
 li saprà vostro padre tutti quanti;
 vi fo diseredar, per quanto io v'amo.
 Datemi il voto, e giuro a tutti i santi,
 putti, non ci sarà verun richiamo,
 anzi a qualche bisogno in cortesia
 forse farovvi alcuna pieggeria».

Ad alcuni prelati, che avean voto
 nel parlamento, con arcani è addosso,
 e fa nella politica il pilota
 per far loro ottenere il cappel rosso.
 «Grazie a Dio, nessun colpo a me fu vuoto»,
 aggiugne, «e quando voglio, tutto posso»;
 ed in parole, come d'una rapa,
 disponeva dell'animo del papa.

Ad Astolfo ha donate alcune mode,
 ch'eran venute fresche d'Inghilterra.
 A Ulivier nelle femmine, che gode
 secretamente, disse di far guerra.
 Gano cosí con inganni, e con frode
 va bucherando a' signor per la terra,
 e tutti per lo debile predea
 tanto che ognuno il voto promettea.

Dodone, Orlando e Rinaldo, ch'è giunto
 da Mont'Alban per questa concorrenza,
 vanno con Angelin debile, e spento,
 facendolo star sempre in riverenza,
 e fanno uffizi, e stanno forti al punto,
 del sigillo Angelin non resti senza,
 dicendo: «Se qualcun gli niega il voto
 s'aspetti guerra, e peste, e terremoto».

Da tutte parti gli uffizi infiammavano
 per quello di Bellanda, e pel guascone.
 Ad Angelino i nemici accoccavano,
 che per le sue sventure era scempione,
 e che i sigilli regi non si davano
 a disadatte, e stolide persone,
 le quai pel cervel debile, e confuso
 potean far del sigillo qualche abuso.

Il sir di Mont'Albano la mattina
 era eloquente, e buon uffiziatore,
 ma dopo il pranzo, egli era una cantina
 di vino, inutilaccio, ed in furore.
 Troglío la lingua volea far tonnina
 di Filinor, di Carlo imperatore,
 e sbranar Gano, e foco minacciava
 al parlamento, e poi s'addormentava.

A Filinor si formava un processo
 per lettere venute di Guascogna
 Dicean ch'era vizioso, e il vizio stesso,
 un canchero, una peste, ed una rognà;
 che non si getta il sigillo in un cesso;
 che darlo a un dissoluto non bisogna,
 il quale o per danari, o per natura,
 firmerebbe qualch'orrida scrittura.

Passano i giorni, ed il maneggio cresce,
 dall'una parte, e dall'altra riscalda;
 il merto col demerito, si mesce;
 Marfisa si mostrava molto calda.
 Ipalca co' viglietti or entra, or esce;
 pensa che non istava un'ora salda,
 tanto che, quando era giunta la notte,
 maledicea i votanti, e le pallotte.

Orlando molto si rammaricava
 a trovar infinite negative.
 Dodon rideva, e poi lo confortava
 dicendo: «De' sperar l'uom sin che vive;
 ci avvederemo al dispensar la fava;
 d'un altro modo suoneran le pive.
 Le lingue temon Gano traditore,
 ma poi le fave spiegheranno il core».

A Filinoro un caso assai faceto
 fece in que' giorni molto pregiudizio.
 Tu sai, lettor, che ti narrai qui dreto,
 siccome a un oste avea dato l'uffizio
 di notare in sul libro all'alfabeto
 quanto egli avea consunto, e ad artificio
 il rozzon pegno, e lo staffier malato
 gli aveva in sulle spese anche lasciato.

Dopo alcun tempo il servo era già morto.
 L'oste l'avea sostenuto nel male,
 e pagato il dottor, non fece torto
 all'opra del chirurgo, e del speziale,
 ed ebbe il poveruomo anche il conforto
 di pagar sino a' preti il funerale.
 La rozza era scoppiata di stracchezza,
 ond'egli avea la pelle, e la cavezza.

Battuto il prezzo di queste due cose,
 l'ostiere è creditor trecento lire.
 Veggendo le promesse fabulose,
 avea risolto a Parigi venire.
 Filinor tanto bene non s'ascese,
 che nol potesse l'ostier rinvenire.
 Del pagamento il prega, e lo riprega,
 Filinor minaccioso glielo niega.

Quel meschinel, veggendo il conto perso,
 richiamar in giudizio un giorno fallo;
 ma Filinor gli piantava un converso,
 che gli dovesse pagar il cavallo.
 La fama va per lungo, e per traverso,
 di questo piato; ogni omiciatto sallo;
 tanto che negli uffizi questo fatto
 diè quasi a Filinoro scaccomatto.

Seppelo Gano, e tosto quell'ostiere
 fece con un esilio cacciar via.
 Io so, ciascun la ragion vuol sapere
 che Gano a Filinor sí amico sia.
 Scrive Turpin che il santo menzognere
 col guascone una scritta fatta avia
 che, se l'incarco del sigillo avea,
 la metà poi dell'util gli dovea.

Non si denno le cose in questo mondo
sol nella superfizie giudicalle.

Io vidi un cacciator ir nel profondo
cacciando sforzanelle in una valle;
la superfizie, il terren di buon fondo
gli dimostrò con erbe verdi, e gialle;
misevi i piedi, e sprofondossi poi,
sì che il trassono a stento un paio di buoi.

Poco mancava al giorno, stabilito
dal parlamento a tutta l'adunanza,
per dover porre il sigillo a partito.
Spazzata, e in apparecchio è la gran stanza.
Il giorno innanzi Ganellone è gito
ad un convento, detto l'Abbondanza,
dov'eran certi frati che nel core
erano col vestito d'un colore.

Nel magnifico tempio eletti marmi
aveano e arredi di ricchezza immensa.
Dicea Gano: «Io vi prego a voler farmi
l'esposizione in sulla sacra mensa.
Suoninsi le campane, ed inni, e carmi
volino al ciel, che a noi tutto dispensa.
Vo' fare una sant'opra, e dal sovrano
chiedo sia benedetta dalla mano.

Abbonderan le cere, e mie saranno;
finita la fonzion, vostre poi sono».
E più: «Mille ducati pronti stanno;
questi alla vostra povertà li dono.
Pregate tutti Dio, dal qual pur s'hanno
ad aspettar le grazie; ed il perdono»
dicea Gan, «chiedo prima de' peccati»;
e va baciando i scapolar de' frati.

Que' padri, dopo una lode sincera
 alla pietá di Gano pe' contanti
 e per la sacra oblazion della cera,
 lo van benedicendo tutti quanti.
 E dicon: «Tutto farem volentiera;
 Dio ci esaudisca, Dio ci faccia santi».
 Poi chiaman paratori, e fornitori,
 perché il dí susseguente Iddio s'onori.

Duemila, cento, e sessant'otto lumi
 per quella esposizion furon disposti,
 e velluti, e dommaschi, e tele a fiumi,
 ed angeli dorati furon posti.
 Vasi, e bacini, fuori de' costumi,
 d'argento e d'or, ci sono, di gran costi.
 Gridano le campane ogni momento:
 «O turbe, o turbe, al tempio; drento, drento».

Ma sopra tutto cura, ed attenzione
 mettono i frati a far che per la chiesa
 sien pronte sempre a quella divozione,
 borse a stangon, crollate alla distesa,
 perché possa sfogar la pia intenzione
 ogni buon'alma nel ben fare accesa,
 e possa ognuno aver dinanzi un fondo
 da seppellir le vanità del mondo.

La fama è grande che il guascon facea
 quella solennità per le pallotte,
 sicché tutto Parigi concorrea.
 portar si fa, chi sentiva di gotte.
 La folla è un mare, e la mente ponea
 alle disposizion de' lumi dotte,
 al canto, al suono ed alla fornitura,
 e dell'eucaristia poco si cura.

Angelin di Bellanda, la mattina
 del cimento fatal, per tempo assai
 con la sua famigliuola sí meschina
 er'ito a certi frati pien di guai,
 in una chiesa fuor di via, piccina,
 dove le genti non andavan mai,
 perch'era ignuda, e sull'altar maggiore
 due candeluzze sol facean splendore.

Organi non ci sono, oro, o ricchezza
 non si vedea, ma le pareti bianche,
 tenuto il pavimento con nettezza,
 e gli altari, e le lampade, e le panche,
 ed un silenzio, una certa grandezza
 splende, che si può dir, che nulla manche
 a compunger il core, e a capir tosto,
 che il puro agnel divino è qui riposto.

Scosse Angelin della sua famigliuola
 le tasche tutte, e in una carta ha messa
 di quaranta soldon la somma sola,
 ch'altro non puote, e con faccia dimessa
 a' fraticei diceva una parola,
 che lor piacesse far dire una messa,
 e ginocchion sul spazzo si mettea
 nel tempo che la messa si dicea.

La mano intera aggiunge al moncherino,
 e tenendo all'altar le luci fisse,
 ch'Illarion pareva, non Angelino,
 sospirando, e piangendo cosí disse:
 «Dio, nel mio sen col vostro occhio divino
 tutto scorgete, e se per boria, o risse
 concorro a quest'incarco, o s'è infinita
 necessitá di questa vostra vita.

Ogni male ho sofferto esterno, e interno,
 ferite, e storpi, e sonno, e fame, e sete,
 per servire al mio re, se ben discerno.
 giunto sono all'età, che mi vedete;
 e storpi, e fame, ed ogni mal governo
 son pronto a sofferir, se voi volete,
 che dobbiam sostenere di concordia
 la vostra sferza di misericordia.

Vedete tuttavia con qual periglio
 le mie figlie innocenti in vita stanno,
 e come i rei dimoni con l'artiglio
 de' moderni costumi intorno elle hanno.
 Datemi, signor mio, forza, e consiglio
 da preservarle a voi da questo danno.
 Queste, Signor, queste, Signore, e Dio,
 vi raccomando, e non l'incarco mio.

Certi mal costumati, e da letture
 nuove corrotti, e dilleggianti il cielo,
 circondan queste mie colombe pure,
 ch'io serbo a voi conformi all'Evangelò.
 Dote non ho, che di pianti, e sciagure:
 Signor, Signor, per questo caldo zelo,
 e se adoprai per la fe vostra il brandò,
 la famigliuola mia vi raccomando.

Io non volli giammai, com'è costume
 oggi di chi ha figliuole, e poca entrata,
 aprir la porta, e dar luogo ad un fiume
 di giovanacci, e gente scapestrata,
 per far che per l'amore, o il poco lume
 talora alcuna si sia maritata;
 volli questo novello uso lontano,
 perché temei la vostra santa mano.

Se v'è in piacer che a Filinoro sia
 dato il sigillo, io son di ciò contento;
 chiedo sol modo a questa prole mia
 di viver con fortezza nello stento.
 O Vergin pura, o Vergine Maria,
 conducete le man nel parlamento».
 Così diceva il signor di Bellanda,
 dal pianto molle, che dagli occhi manda.

Né sospir differenti a que' del vecchio
 manda la famigliuola afflitta, e mesta,
 commossa dal sentirsi nell'orecchio
 il suon di quella umil santa richiesta.
 Finito il sacrificio, in apparecchio
 sono Orlando, e Dodone, e menan questa
 brigatella, infelice nella sorte
 del parlamento alle superbe porte.

Qui posti in lunga fila da una parte
 marito, e moglie, e figliuoli, e figliuole,
 fanno inchini al votante, che si parte
 per ire in sala, e non usan parole.
 Dall'altra banda Filinor con arte
 bacia faldoni, e mai tacer non vuole,
 e va pur ricordando quanto sia
 d'antica stirpe, e la genealogia.

Gano con sue parole assai flemmatiche,
 facendo il vecchio stanco, e cagionevole,
 dice: «Qui son, ma pesanmi le natiche;
 venni per questo putto meritevole.
 Quando si tratta di cose rematiche,
 ogni fatica dev'essere agevole.
 Raccomando alla vostra pia natura
 quest'uomo insigne, ch'è mia creatura».

Con Ipalca Marfisa in un cantone,
coperta d'un zendale, è alla vedetta,
ed a' votanti mette soggezione
col ventaglio, e facendo la civetta.
Talor con leggiadrissima invenzione
apre il zendal, poi lo richiude in fretta.
Ad alcun paladin si mostra altera,
ad alcun sorridente, e lusinghiera.

Entrati nella sala Carlo Mano,
prelati, paladini, e cavalieri,
chiuse furon le porte a mano a mano.
Gli spettator rimason co' pensieri.
Lettor, l'avvenimento sperì invano;
ch'io tel dica per or non è mestieri.
Deggionsi risparmiare de' fatti alquanti
per la materia de' seguenti canti.

FINE DEL CANTO SESTO

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO.

*Custode del sigillo alfin rimane
Angelin di Bellanda. Ganellone
Filinor mette per vie nuove, e strane
per cavalier di camera a Carlone.
Tra Marfisa, e il guascon Cupido cane
fa delle scene. Terigi dispone
d'annullare il nuzial. Nasce un bordello,
e lo sposo è sfidato ad un duello.*

1

Chi potesse veder dentro al cervello
di chi sceglie agli uffizi col suo voto,
e ricercar, perché più questo, o quello
rimanga eletto, e col suo bossol vuoto;
credo che rideremmo nel vedello,
e ci riuscirebbe il caso ignoto,
e che daremmo a tutti alfin ragione
della diversa lor disposizione.

2

Ha gran poter malizia, ed impostura;
non è spenta ragione, né giustizia.
Delle prime i seguaci ho gran paura
sien più per ignoranza che malizia.
Ognun col suo cervello ha sua misura,
e tal crede ire al santo di Galizia,
ch'entra in bordello, e d'aver fatto male
s'avvede a stento, giunto allo spedale.

3

L'odio, e i rispetti umani han molta parte,
a far più l'un che l'altro, abbia pallotte;
pur, quantunque ignoranza è ignuda d'arte,
lusinga le persone d'esser dotte,
e un numero infinito poi comparte
il voto suo per vie bistorte, e rotte;
ma ognun Caton si crede, e lo disperde

Io ballottai talor qualche piovano,
 e credei pel migliore dar la fava.
 Discorrendo tra me, dicea pian piano:
 «I piú faran lo stesso»; e m'ingannava.
 Dall'altre opinioni ero lontano,
 e quando le pallotte annoverava,
 ero tra venti, e cento aveano detto,
 ch'io aveva mal pensato, e mal eletto.

E non avendo uman rispetto alcuno,
 o fine d'interesse, o di livore,
 credei d'esser almen tra novantuno
 pensando col mio capo in sul migliore.
 Vidi ch'errai nel scegliere quell'uno,
 e rimasi col numero minore,
 poiché cento pallotte a me davante
 m'han detto ch'io pensavo da ignorante.

Vidi certo de' Gani per la chiesa,
 delle Marfise in sui veron di fuori,
 ma so che nel mio cor feci difesa,
 né vezzi ebbero parte, né impostori.
 Basta; giustizia è stata sempre illesa,
 ch'anche Angelin da' gran persecutori
 trasse alla fine, e mi convien pur dillo,
 d'un voto, ma custode del sigillo.

Credo però anterior fosse una patta;
 Turpin dubbioso lascia questo fatto.
 Marfisa pel furor fu quasi matta,
 si chiuse nel zendale, e di soppiatto
 tra gente, e gente va fuggendo ratta.
 Ipalca l'ha perduta qualche tratto.
 Questa laudando il nome di Maria,
 e l'altra bestemmiando andaron via.

Ganellon traditor per mano prese
 Filinor, col baston dall'altra mano.
 Va via pronosticando che il paese
 presto verria in poter dell'Alcorano.
 «Le verità a' miei giorni erano intese»,
 diceva: «il buon pensar ito è lontano.
 Confida in Cristo, caro figlio mio,
 non sbigottir, che ognun provvede Dio.»

Il conte Orlando, e Dodone, e Rinaldo,
 che la sincerità non han perduta,
 uscir dal parlamento, ognuno caldo
 corrono ad Angelin, che gli saluta.
 Dicean: «Quell'impostore, quel ribaldo
 di Gano, a questa volta l'ha perduta»;
 e il povero Angelin vanno abbracciando.
 Piangea per l'allegrezza il conte Orlando.

Con bella grazia alcuni paladini
 diceano ad Angelino: «Io t'ho voluto»;
 ed alle figlie sue faceano inchini,
 narrando il lor buon core per minuto.
 Angelin gli ringrazia oltre a' confini,
 dicendo: «Se m'avete conosciuto
 buon custode al sigillo, anche si vuole
 ch'io via conduca queste mie figliuole.»

Dodone udendo disse ad Angelino:
 «Perdio meglio a' tuoi giorni non dicesti;
 menale in casa, e chiudi l'usciolino;
 ogni buon core in ciarle di fuor resti.
 Costoro attaccherebbono l'uncino
 con mille falsità, mille pretesti,
 e l'ospitalità saria tradita
 con l'amicizia in bocca più forbita.»

S'accrebbero le risa, e i spiritosi
 piantaron prestamente la questione,
 con testi, e passi di scrittor viziosi,
 che avean spregiudicate le persone,
 e provar s'ingegnavan furiosi,
 che parlava da stolido Dodone,
 che l'ospitalità non s'offendea
 con quelle cose, ch'egli s'intendea.

«Andate a disputar queste dottrine»,
 dicea Dodon, «con le vostre sorelle.
 Conduci via, Angelin, queste meschine,
 che le question divengon troppo belle.»
 Rinaldo a' que' discorsi pose fine,
 e accompagnate a casa le donzelle,
 in una malvagía per la salute
 d'Angelin sei guastade ha poi compiute.

Fu bella cosa il vedere i votanti,
 ch'eran dugento al parlamento stati.
 Novantanove certo poco avanti
 contrari ad Angelino erano andati;
 pur van tutti dugento allegri, ansanti
 a casa del meschin, che gli ha accettati,
 e ognuno si rallegra, e ride, e balla,
 e giura: «Io t'ho voluto con la palla.»

Tanto che se Angelin saper volea
 chi gli avesse il suo voto o tolto, o dato,
 per miglior segno solamente avea
 a conoscer colui che l'ha burlato,
 che quel s'affaticava, e s'accendea
 per farsi creder molto affaccendato.
 La troppa affettazione, ed il giurare
 faceva del contrario dubitare.

16

O quanti alle miserie del meschino
 negato avean due scudi poco pria,
 d'impuntuale il povero Angelino
 accusando, e di poca economia.
 Venuti or sono a dirgli: «Io mi t'inchino,
 sento un piacer, che per l'anima mia
 sono per impazzare; già tu sai,
 quanto ben t'ho voluto sempremai.»

17

Frattanto Gano col cervel mulina,
 come potesse risarcire il danno
 delle cere consunte la mattina,
 e dell'util perduto in capo all'anno;
 e tanto, e tanto un suo pensier raffina,
 sopra un certo tranello, un certo inganno,
 che finalmente gli piaceva molto,
 e a visitar Marfisa si fu volto.

18

Trovolla col zendale ancora in testa,
 ch'era sopra una scranna in sfinimento.
 Ipalca l'assafetida le appresta,
 e le fa crocioni sotto il mento.
 Col fumo della carta la molesta,
 e con una raccolta le fa vento.
 Mise un gran mugghio alfin la disperata,
 traendo calci, come spiritata.

19

Gli occhi tien chiusi, e spinge il petto in fuori,
 torce la bocca, ed ha chiavati i denti,
 strappa ciò ch'ella piglia, e merli, e fiori;
 non sa, se donne, o uomin sien presenti,
 né qual atto l'onori, o disonori,
 che trae le lacche, e l'alza, occhi veggenti;
 or si rannicchia, ed or si stende in fretta,
 si torce, s'aggomitola, e gambetta.

Sei damigelle le tenean le braccia;
 Marfisa tutte quante le rintuzza.
 Chi l'imbusto di dietro le dilaccia,
 chi di molt'acqua nella fronte spruzza.
 Ipalca era graffiata, meschinaccia,
 le mani, e piange e le ciglia strabuzza,
 e perch'è giunto Gano, si dispera
 a ricoprirle il sen, che scoperto era.

Quel tristo ipocriton del conte Gano
 disse: «Un effetto isterico gli è questo.
 Le porrò sopra il seno una mia mano;
 poiché son maschio ella guarisce presto.»
 E già stendea la man quel luterano
 con gli occhi chiusi, ed un visino onesto;
 ma volle il caso che Marfisa a un tratto
 rinvenne, e Gan rimane a mezzo l'atto.

Tornata in sé la dama a poco a poco,
 languidetta s'andava rassettando;
 veduto Gano, il viso fe' di foco,
 e che partan le donne dá comando.
 Poi disse al conte: «Che di' tu, dappoco?
 In capo ci ha cacato il conte Orlando.
 Ch'è del guascon? Non ebbi in vita mia
 tal dolor, per la Vergine Maria.»

Gano a quel detto ha la testa inchinata,
 e si fece la croce, e aggiunse tosto:
 «Laudata sempre, e non mai bestemmata.
 Voi potete ben credere», ha risposto,
 «che per me indifferente non sia stata
 questa faccenda; io sperava all'opposto;
 ma le cose avvenute, o bene, o male,
 arcani son del giudice immortale.

E mi dispiace sol che il giovinetto
 di tanto merto impiego alcun non abbia;
 ma pregherò Gesù mio benedetto,
 che in pazienza ei soffra, e non in rabbia.»
 «S'altro unguento non hai nel bossoletto,»
 disse Marfisa, «tu mi par da gabbia;
 e' si vuol ben pensar ch'egli abbia stato
 un uom che non ha pari, e nobil nato.»

Rispose Gano: «Un posto oggi è vacante
 di cavalier di camera al re Carlo,
 ch'è di trecento, e più zecchin fruttante
 il mese; e so ben io, come vi parlo.
 Ma v'è di mezzo non so qual brigante,
 senza di cui non si può guadagnarlo;
 certa persona incognita v'è sotto,
 per seimila zecchini in un borsotto.

Io non n'ho che tremila, e gli sacrifico,
 ma per gli altri tremila non ho modo.»
 Disse Marfisa: «Assai di te m'edifico,
 ma per gli altri tremila è duro il chiodo.
 Fammi parlare al mezzo, e mi certifico,
 ch'io ridurrollo vizzo, s'egli è sodo:
 saprò toccar le corde, e torre il vento
 per far che de' tremila sia contento.»

«Per meno di seimila non sperate,
 né la persona palesar vi posso»,
 diceva Gan: «ma se i tremila date,
 noi vedrem tosto Filinor riscosso.»
 «Io non so», dicea l'altra, «se sappiate
 che in questa casa non dispongo un grosso,
 e c'ho un fratello, e una cognata intorno,
 che ascoltan prieghi, come il ciel del forno».

Risponde Gan: «Se voi saprete fare,
 il marchese Terigi è buon cristiano;
 io so che gli farete fuor schizzare,
 che a lui son, come un soldo al gran soldano.»
 Gridò Marfisa: «O poffare! O poffare!
 si vede ben, che sei l'antico Gano.
 Di Filinor Terigi è in gelosia;
 questo mi basta. Io t'ho inteso. Va via.»

Gano levossi, e: «Il ciel vi benedica,
 vi lascio con la grazia del Signore»,
 disse partendo. Or converrà ch'io dica
 del marchese Terigi senza core,
 che tra il martello, e l'amor per l'amica
 se gli era liquefatto in un sapore.
 Dopo la notte della ricreazione,
 era smagrato trenta libbre buone.

S'egli era a mensa, a mezzo non mangiava,
 s'egli era a letto, non dormiva un'ora;
 ansava, si lagnava, sospirava,
 gran pianto gli occhi tondi caccian fuora.
 Una bocca facea, che somigliava
 le denonzie secrete, e peggio ancora^b;
 talor da sé facea qualche lamento,
 come gli permetteva il suo talento.

«Gran crudeltà! Gran cor! Gran tirannia»,
 dicea, dell'illustrissima Marfisa!
 «Chi l'avria detto mai? Gesù! Maria!
 a un uom, com'io son fatto, in questa guisa?
 per un bardassa, ch'io non so chi sia,
 che fe' Parigi scoppiar dalle risa,
 giugnendo di Guascogna con la rozza,
 e con quel suo staffiere, e la carrozza.

32

Io nella stalla ho sessanta corsieri,
svimer, landò, carrozze, venti legni^c
d'intaglio, e d'oro, con belli origlieri,
fodere di velluti ricchi e degni.

Otto lacchè, trentacinque staffieri,
possessioni, castella, e quasi regni,
e posso per la grazia del Signore,
pisciare in letto, e dir che fu sudore.

33

Non son sí brutto poi della persona,
quando un ricco vestito in dosso metto,
e quando ho una parrucca in testa buona,
e un manichin di merlo, che sia netto.

Lo so che, quando alcuno mi ragiona,
sta sempre in riverenze, e gran rispetto.

Ma che mi giovan tante belle scene,
se la Marfisa non mi vuol piú bene?»

34

Cosí dicendo si metteva a urlare,
come un fanciul, che al culo abbia un cavallo.

Prete Gualtier lo corre a confortare
gridando: «Voi parete un pappagallo.
Qui non vi convien piangere e gridare;
cotesto amore alfin convien lasciallo;
di troppo offeso siete; io vi consiglio
a lacerar la scritta dal periglio.

35

Non vi tirate in casa quel demonio;
di non volerlo gran ragione avete.
Se passate con quello in matrimonio,
perdio, marchese, rovinato siete.
È un diavol, che non teme sant'Antonio,
Ed io nol scaccerò, benché son prete.
Liberatevi tosto dall'impegno,
o fuggo via, da sacerdote indegno.»

«Per carità, Gualtier, non mi fuggire»,
 disse Terigi; «tu di' bene assai.
 Io voglio andare a quel dimonio, e dire,
 e far quel che non credi, e che udirai.
 La mia ragion saprò farla sentire;
 lacererò la scritta; lo vedrai;
 e poiché avrò esaltato il mio gran merito,
 voglio voltarle tanto di preterito.»

Così detto, Terigi indosso mette
 il più ricco vestito, ch'egli avesse.
 Dimenando le sue corte gambette,
 va via, che par che il vento lo spignesse.
 «La regina vo' far delle vendette,
 né baderò a menzogne, né a promesse»,
 giva dicendo, e gli occhi tondi tira.
 Giunse a Marfisa, che sembrava l'ira.

Eran scorsi otto giorni, dalla sera
 della conversazion, che v'ho narrata,
 che pe' disgusti ritirato s'era
 Terigi, e non l'avea più visitata.
 Marfisa lo guardò d'una maniera
 la più bizzarra, che fosse inventata,
 e non gli ha dato campo a parlar prima,
 ma lo rimproverò di poca stima.

«Meritereste», disse, «che l'amore,
 c'ho per voi, se n'andasse alle calcagna.
 Mi lasciaste otto giorni contar l'ore,
 come s'io fossi qualche vostra cagna.
 O un asin siete, o non avete core,
 o un core avete fatto di lasagna.
 In parola d'onor, meritereste
 le corna, ancor che mille capi aveste.

A questo modo si trattan le spose,
 senza creanza, rozzo villanzone!
 Da dama, paion cose fabulose,
 da farvi su capitolo, o canzone.
 Fatemi un'altra ancor di queste cose,
 perdio non vi varrá star ginocchione.»
 Il marchese rimase stupefatto
 e pareva briaco, anzi pur matto.

E cominciò: «Illustrissima...» ma quella
 non gli lasciava dire una parola.
 Ei ripiglia: «Illustrissima...» e pur ella
 gli va serrando le sillabe in gola.
 Tacete lá, gridava, e pur martella,
 che non dovea lasciarla un giorno sola,
 e che una sposa, sviscerata amante,
 si tratta meglio, e chiamalo forfante.

E perch'ei pur l'illustrissima intuona,
 ella ebbe finta alcuna lagrimetta.
 Terigi allora a un pianto s'abbandona
 con una bocca quasi di berretta,
 dicendole: «Illustrissima padrona,
 per l'amor di Gesú, datemi retta.
 Io vi chiedo perdon, ma...» dopo questo
 gl'impedieno i singhiozzi il dire il resto.

La dama lo scusò per quella volta;
 il resto non lo volle piú sapere.
 La vostra villania resti sepolta;
 siate per l'avvenir piú cavaliere.
 Cosí diceva, e Terigi l'ascolta,
 e non sapeva parlar, né tacere.
 Marfisa pur lo guarda, e ha replicato:
 «Sì, vi perdono, sì, v'ho perdonato.

Anzi, perché un bel pegno tosto abbiate
 dell'amor mio, della mia confidenza,
 vo' che tremila zecchin d'òr mi diate,
 che supplir deggio a certa mia occorrenza.
 A un tal segno d'amor vi rallegrate;
 speditemeli tosto in diligenza,
 ma in avvenir non fate malegrazie,
 perch'io non vi farò sí belle grazie.»

A sí gran colpo il marchese novello,
 che nell'interno è gabelliere ancora,
 sentissi gran rivolta nel cervello,
 pulsare il cor, che gli balzava fuori.
 La soggezion, l'amore in un fardello
 coll'interesse, e il dubbio lo scolora,
 che lo sborsar tremila zecchin d'oro
 non gli sembrava picciolo lavoro.

Volea dir sí, volea dir no, volea
 promettere, e mancar; va ruminando.
 Gran pagamenti fatti, ch'egli avea,
 riscossion dure andava balbettando.
 Sorridendo Marfisa, soggiugnea:
 «O vile, o pidocchioso, o miserando!
 voi mi movete il vomito, da dama;
 non dite piú, questo parlar v'infama.

C'è Filinor guascon, che, benché paia
 un pover'uomo, ha in cor de' gran luigi,
 e basterá ch'io mandi una ghiandaia,
 che gli fo grazia a chiedergli servigi.
 Credei farvi finezza, allocco, baia,
 cavalier delle fogne di Parigi,
 Or vo' farvi veder, come un signore
 tratta le dame, che gli fanno onore.»

Cosí detto, s'appressa al calamaio
 fingendo di segnare un suo viglietto.
 Non dimandar, se Terigi fu gaio,
 o se fu per morirsi di dispetto.
 Avrebbe dato il cuore, non che il saio,
 piuttosto ch'ella scriva al giovinetto:
 non pensa, s'ella dica bene, o male,
 ma l'ammazza il viglietto al suo rivale.

A' giorni suoi non fu tanto eloquente,
 quanto in quel punto, il gabellier marchese.
 Le chiedeva perdono umilmente;
 giurava non aver le cose intese;
 che i tremila zecchin subitamente
 le avria mandati, i piú bei del paese,
 e ventimila, e trentamila in oro,
 pur ch'ella non scrivesse a Filinoro.

Quella bizzarra, dentro a sé ridendo,
 fece per molte scosse l'ostinata,
 ma perché alfin Terigi va soffrendo,
 e cominciava faccia rassegnata,
 lasciò la penna, e disse: «Io mi vi arrendo,
 che sono alfin di zucchero impastata.
 Maledico il mio cor, che buon non sia,
 d'usar con chi l'offende tirannia.»

Terigi d'allegrezza è di sé fuori,
 le bacia in fretta tutte due le mani.
 «Perdio», dicea, «illustrissima, i sudori
 fareste uscir dalle midolle a' cani».
 Cosí detto, correva a' suoi tesori
 e tremila zecchini *veneziani*^d
 tosto spedí. Marfisa a Ganellone
 gli manda per l'incarco del guascone.

Or qui potrebbe dirmi alcun lettore,
 che una dama alle truffe non discende;
 ed io rispondo che Matteo scrittore
 faceva in quell'età commedie orrende,
 e che metteva le dame, traditore
 più che le putte, ove il buon vin si vende,
 onde Marfisa il costume apparava,
 e a tempo, e luogo poi l'adoperava.

Una commedia avea Matteo formata,
 detta: *La buona moglie*; e posta in scena,
 dove una dama finta spasimata
 d'un mercante vedeasi, molto amena.
 Sei zecchin d'oro avea chiesti l'ingrata
 in prestanza a colui ch'io il credo appena;
 con que' zecchini poi col suo marito
 avea barato il mercante, e tradito.

Questo è il costume che s'usava allora
 nelle commedie, e ne' libri novelli.
 Ora torniamo a Gan, che s'innamora
 de' tremila zecchini, che son belli;
 gli tocca, e con la vista gli divora,
 poi gli ripon ne' sacri suoi cancelli,
 poi ride, e dice: «Questi gli sparagno,
 perch'io sono il mignon di Carlo Magno.»

Volle che Filinoro gli facesse
 una scrittura, in viso assai cortese,
 con la qual dell'incarco promettesse
 a Gan cento zecchin pagare il mese.
 «Di questi celebrar fo tante messe,
 e marito fanciulle del paese»,
 diceva il conte; e Filinor fu tosto
 per questa via nell'incarco riposto.

Non si potria mai dir la petulanza
 del guascon, quando egli ebbe il posto altero.
 Tutti disprezza, e con poca creanza
 trattava ogni piú antico cavaliere.
 «Il parlamento ebbe una gran baldanza
 a non darmi il sigillo dell'impero»,
 diceva; «per sua parte n'ho vergogna,
 e gliene incaco, e peggio, se bisogna.»

Marfisa a' paladini aveva detto,
 assassini, e briccon con insolenza,
 che non aveano Filinoro eletto;
 gli discacciava dalla sua presenza.
 Veniva il buon Terigi, poveretto,
 ma lo trattava con indifferenza.
 De' tremila zecchin piú non parlava.
 La trama col guascone seguitava.

Chi avesse detto a Terigi: «Marchese,
 la somma de' zecchini avete data,
 perché il guascon sia grande a vostre spese,
 e possa corteggiar la vostra amata»;
 credo che in un pilastro del paese,
 fuori di sé, la testa avrebbe data,
 che certo dopo quell'opra famosa
 Marfisa, e Filinor sono una cosa.

Era, come abbiám detto, quel guascone
 un garzonaccio del nuovo costume,
 e la trattava con adulazione,
 con un ruscel di lodi, con un fiume.
 Partito dalla sua conversazione,
 dicea: «Son secco, piú non vedo lume,
 son pur noiose queste innamorate;
 e s'inventava cose da stoccate.»

Talor diceva: «Io fui da quella matta,
 non poteva sbrigarmi dall'assedio;
 quand'io ci son, non val, che la combatta,
 perché mi lasci andar; non c'è rimedio.
 La mi guarda languente contraffatta,
 la trae sospiri, ch'io muoio di tedio.
 Le puzza il fiato sí, quando l'ho presso,
 ch'io soffrirei piú volentieri un cesso.»

La dama gli avea dato qualche volta
 del matrimonio con Terigi un cenno.
 Il guascon detto avea: «Siete sepolta;
 pur le promesse mantener si denno;
 ma se goffo è il marito, ha fatto colta
 la donna, ed ha fortuna, s'ella ha senno.
 Voi m'intendete già. Questi imenei
 son per comodità dati dai Dei.»

Rideva la fanciulla estremamente,
 dicendogli: «Tu sei pur spiritoso.»
 Quel garzonaccio aggiungea prestamente
 detti peggior, sicch'io dirli non oso.
 Quando partia, Marfisa diligente
 Ipalca gli spedia senza riposo,
 e sali, e dolci accuse si mandavano,
 e viglietti infocati, che fumavano.

Terigi in casa non trova la sposa,
 e s'anch'ell'era in casa, ella non v'era.
 Ognuno al meschinel narra qualcosa,
 e s'inventava, ed egli si dispera.
 Chi l'aveva veduta furiosa,
 chi travestita a' ridotti la sera,
 ond'egli era geloso, e riscaldato,
 e mandava spion per ogni lato.

Se alcuna volta in casa la trovava,
 or sbavigli, or rabuffi riscuoteva.
 Eccoti Filinoro, che arrivava,
 e appresso la bizzarra si metteva.
 Il marchese sudava, e sospirava
 per qualche gesto, che lo trafiggeva,
 e peggio, che il guascon mai non partia,
 ma volea ch'egli primo andasse via.

Correa d'aprile il bel mese ridente,
 e s'aspettava il giugno agli sponsali.
 Il tauro in ciel minacciava sovente
 alla teda d'immen futuri mali.
 Nascean de' gran sospetti veramente
 di scioglimento ancora in fra i mortali.
 Tutto Parigi stava in attenzione
 su' scherzi di Marfisa, e del guascone.

Terigi fece dir da don Gualtieri
 a Rugger, che troncasse quella trama.
 A Filinoro avea detto Ruggeri
 che cercasse altra casa, ed altra dama.
 Il guascon gli rispose: «Volentieri»;
 ma fe' peggior effetto il porre in brama,
 che la difficoltà, ed il timore
 fe' cercar nascondigli, e punti, ed ore.

Liberamente lo voleva in casa,
 Marfisa, e non voleva opposizioni,
 ma Filinor l'aveva persuasa,
 che, rubati, miglior sono i bocconi.
 Ed ella per amor cheta è rimasa,
 cercando or buche, or tane, ed or cantoni.
 Se n'andava l'onor di male in peggio
 per le altrui vigilanze, ed il motteggio.

La mascheretta a' furtivi sospiri
 era alla dama opportuna sovente.
 Finito il carnoval, per i raggiri
 veniva la quaresima assistente.
 i sermon sacri, ed i santi ritiri,
 e il zendal era un mezzo onnipossente.
 ch'è la finezza dell'usanza nuova
 far quel che alletta, e quel che alletta, giova .

Nuovamente a Rugger Terigi accocca
 il cappellan Gualtieri a dirgli aperto,
 che troppo l'onor suo Marfisa tocca,
 e che il nuzial rimanderà per certo.
 Rugger afflitto non apriva bocca;
 e poich'egl'ebbe sofferto, e sofferto,
 a Carlo Magno un giorno fece istanza,
 che a Filinor facesse aver creanza.

Non s'usavan duelli, e le vendette
 s'erano riformate dall'antico.
 Per vie nascoste, dirette, e indirette,
 chi mente avea, domava l'inimico.
 Narrò Rugger a Carlo e cinque, e sette
 bricconerie del guascon, ch'io non dico,
 le corna di Terigi, e di Marfisa,
 e il disonor della magion di Risa.

Carlone, vecchio rimbambito, ascolta,
 e, perch'egli era d'impression gagliarda,
 appena ebbe Rugger data la volta,
 chiama il guascon, che un momento non tarda,
 e disse: «Sappi che, se una sol volta
 andrai, dov'è Marfisa, ben ti guarda,
 io te lo giuro da quel re, che sono,
 che ti farò morir senza perdono.»

A Gano Filinor racconta il caso.
 Il Maganzese corre a Carlo Magno,
 e, come bufol, menalo pel naso,
 narrando la faccenda da mascagno;
 tanto che il rimbambito è persuaso,
 e in rabbia con Rugger batte il calcagno;
 e rivocando i primi ordini suoi,
 disse al guascon: «Va a far ciò che tu vuoi .»

Io so che mi dirá qualche lettore:
 «È impossibil, per queste frascherie
 s'incomodasse tanto imperatore.»
 Rispondo ch'io non dico mai bugie,
 e ch'egli avea ricorsi a tutte l'ore,
 per odii, per timor, per gelosie.
 Dame, e serventi, come le formicole,
 volean dall'imperier cose ridicole.

Ecco di nuovo incomincia la tresca
 de' nascondigli, e degli amor secreti.
 Terigi le minacce pur rinfresca,
 quando il garbuglio stran Rugger non vieti.
 Don Guottibuoffi, don Gualtier ripesca
 e trova scuse, e gridano tra preti;
 rattacconanla un tratto, e quattro, e diece,
 ma alfin non c'è piú stoppa, né piú pece.

Era un dí di quaresima, e nel duomo
 per il predicator v'era gran piena,
 che si teneva inarrivabil uomo
 per eloquenza, e mente, e voce, e lena.
 Predicava ogni dí che il volean domo
 i suoi persecutor: «ma la balena»,
 dicea, «non teme il morsecchiar de' granchi,
 e Dio non vuol che l'uditorio manchi.»

Un fraticel piú franco non fu visto.
 Usa argomenti, e prove non piú intese.
 Saltava dalla passion di Cristo
 ad una descrizione del mal francese.
 Poiché dell'attrazione avea provisto,
 e parti eterogenee il paese,
 e d'un trattato bel di notomia,
 faceva il crocione, e andava via.

La predestinazione usava farla
 di sabbato, perché gli altri oratori,
 non predicando il sabato, ascoltarla
 potessero con gli altri ascoltatori.
 Ma la ragion probabile a pensarla,
 ch'ei spargesse di sabbato i sudori,
 era, ch'essendo solo quella volta,
 facea ne' borsellin maggior raccolta.

Scrive Turpin che in questa sua fatica
 avea detta una cosa bella assai,
 cioè che Cristo nella storia antica
 a Pietro disse: «Tu mi negherai;
 e che Pietro risposto avea: Né mica;
 ciò che dite, maestro, non fia mai;
 ma che Pietro alla fin l'avea negato,
 siccome Cristo avea pronosticato.

E sapete perché» (gridava il frate)
 «Pietro avea detto il falso, e il vero Cristo?
 Questo fu: state cheti, e m'ascoltate;
 perché di Pietro piú ne sapea Cristo.»
 Turpino scrive che le sputacchiate^f
 a questa distinzione tra Pietro, e Cristo,
 furon tremila cento, e settant'otto,
 e che rise Dodon, che gli era sotto.

Ma ripiglio la storia. Il fraticello
 de' costumi del secol predicava.
 Sede a Terigi proprio in faccia a quello,
 che con gli occhi suoi tondi l'ascoltava.
 Un sedil vuoto ha innanzi, e il frasconcello
 del guascon con disprezzo lo pigliava;
 gli siede avanti, e talor si volgea,
 e lo guardava in viso, e poi ridea.

Parecchie asinitá, simili a questa,
 dice Turpin, che gli andava facendo;
 ma l'ultima gli fu tanto molesta,
 che fu quasi per trarre un guaio orrendo.
 Una lettera il guascon poco modesta,
 che ancor fresco ha l'inchiostro, va leggendo,
 e la tien tanto aperta, e sí palese,
 che leggerla potesse anche il marchese.

In fronte avea la lettera: *Cor mio*;
 il contenuto non lo voglio dire;
 basti saper, che il fine era un *addio*
 da far di tenerezza un uom svenire.
 «*Miserere* di me, che mai vegg'io!»
 disse Terigi, e si poté sentire;
 perch'ell'era una lettera, una manna,
 di pugno proprio della sua tiranna.

Non si ricorda piú d'esser in chiesa,
 né del predicator, né dell'udienza.
 Si leva, e corre con la faccia accesa,
 come se lo cacciasse la scorrenza.
 Dá d'urto negli astanti, e fa contesa;
 s'è scordato il «con grazia», e il «con licenza».
 Fece rivolta, come un Truffaldino,
 arrabbiato, grassotto, e piccolino.

Esce dal tempio alfine, a casa è giunto,
 e don Gualtier, suo mansionario, chiama.
 «Prete», gli disse, «è questo il duro punto,
 ch'abbandonò Marfisa, che non m'ama.
 Non m'ama, mi tradisce, son consunto;
 si freggi dietro il suo titol di dama.
 Vestiti in lungo tosto, e m'ubbidisci,
 questa scritta nuzial restituisci.»

Poi della lettera, e del guascon sfacciato
 gli narra. Don Gualtier facea stupori;
 poscia in veste talare s'è avviato
 alla magion di Risa a far romori;
 e poichè il caso e il comando ha narrato
 del padron suo, la scritta trasse fuori.
 Sopra d'un tavolin la pose, e poi
 volge le spalle, e va pe' fatti suoi.

Bradamante è caduta in sfinimento,
 don Guottibuoffi corre per l'aceto.
 Ruggero è saggio, e prova un gran tormento;
 volea gridar, voleva starsi cheto.
 Marfisa seppe il fatto, e, come il vento,
 spedisce Ipalca al guascone in secreto,
 a dirgli che, se il mondo rovinasse,
 ella gli vorria bene, e ch'ei l'amasse.

Queste difficoltà, questi fracassi,
 questi accidenti grandi da narrarsi,
 eran per la bizzarra giuochi, e spassi
 perocchè andava dietro a immaginarsi,
 che nelle brutte, e ne' talenti bassi
 la vita cheta sol potesse darsi.
 «Le marmotte», diceva, «di pel tondo
 non sono buone a tener desto il mondo.

Chi ha merito», diceva, «il mondo tiene
sempre in discorso, e in sé col guardo volto.
Che dica bene, o male, o male, o bene,
di questa cosa non mi curo molto.
De' bacelloni han delle sciocche pene,
ma i scempi non gli curo, e non gli ascolto.
L'invidia, e l'ignoranza può contendere,
ma il mondo è per metà sempre da vendere.»

Dalle commedie, e da romanzi nuovi
traea gran parte de' suoi bei riflessi^g.
Nelle pubbliche piazze, e ne' ritrovi,
nelle botteghe, e tra birri, e tra messi,
si fanno ciarle intanto, e par che provi
ognun che il caso nato ben non stessi,
che buona cosa avea Terigi fatta
e che Marfisa era una bella matta.

Di Filinor la voce universale
dicea, ch'egli era un cavalier briccone.
Ei va pensando riparare al male,
sfida Terigi con un cartellone,
che scelga il campo, e l'arma, che a mortale
duello il vuol per la riputazione.
Terigi, grasso, pigro, e piccoletto,
fu per morir, quando il cartello ha letto.

L'onor non vuol che tardi alla risposta,
né che ricusi la disfida certo,
ma, se guarda alla trippa mal disposta
e ascolta il cor, si ritrova deserto.
Chiama il prete Gualtieri: «Deh t'accosta,
dicendo, ed il cartel gli dava aperto.»
Don Gualtier legge. Il caso del duello
non vo' dirvi per or, ch'è troppo bello.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO.

*Il duello non segue per la mente
di don Gualtier. Marfisa è screditata.
La corregge Ermellina. Agiatamente
Gano sen muore in forma inaspettata.
Bandito è Filinor; resta furente
Marfisa, e fuor di modo disperata.
A Turpino arcivescovo Ruggero
chiede di porla a forza in monastero.*

1

De' costumi del secol predicava
il fraticel, se vi ricorda, ho detto.
Pulitamente ogni punto toccava,
dell'andazzo vizioso maledetto.
Nel suo quaresimal non si trovava
sermon che fosse, come quel, diretto,
della gola, dell'ozio, e degli amori.
Le costure scuoteva agli uditori.

2

Delle miglior cucine di Parigi,
de' miglior letti, e delle miglior tresche,
de' luoghi, ove scorrevano i luigi
per gozzoviglie, e per guanciotte fresche,
dove dell'allegria sempre i vestigi
era, e del giuoco, e delle piú dolci esche,
avea 'l frate studiato in fra l'untume
del secolo il sermon sopra il costume.

3

Donde sapea del secol la malizia,
perché vivea nel secol veramente;
ma al minacciar la divina giustizia,
il secol si rideva apertamente;
che gli equivoci, i vini, e la dovizia,
ch'egli ogni dí cercava in fra la gente,
facea che il detto: «Fa quel, ch'io ti dico,

Turpin sotto al suo ricco baldacchino
 era nel duomo, e avea presso Dodone.
 Si volse a quel, dicendo: «Paladino,
 perdio questo è un bel pezzo di sermone.
 Dovria pentirsi il secolo assassino
 a tai sudor di noi sacre persone.
 Parmi che passi delle vostre colpe
 questo sant'uom piú addentro, che alle polpe.»

Dodon rispose: «Arcivescovo mio,
 del secol questo frate ha detto il vero;
 ma fatemi un piacer, se amate Dio,
 i vostri frati radunate, e il clero,
 che un giorno voglio lor predicar io,
 e facilmente di provarvi spero,
 che il maggior mal che nel mio secol sia,
 deriva dalla vostra sacristia.»

Turpin prudente, e grave partí zitto
 con la sua cappa magna, e il pastorale,
 dicendo: «Un bel tacer non fu mai scritto»,
 benediceva il mondo universale;
 ed alla mensa vescovil, che vitto
 pareva d'Epicuro, la morale
 rammemora del frate, disprezzando
 gli stravizzi del secolo nefando.

Ma dove scorro? Io chiedo umil perdono
 a Turpin, che dal ciel forse m'ascolta.
 Altro non penso, ed altro non ragiono,
 che fatti da lui scritti quella volta.
 Ora a Terigi ritornar fia buono,
 che la disfida del guascone ha tolta
 a esaminar col cappellan, dicendo:
 Tu vedi, prete, *me tibi commendo*.

Prete Gualtier non era senza testa.
 conosce ben che il guascone era accorto;
 che il gradasso facea nella richiesta,
 perché Terigi era grassotto, e corto.
 E disse: «Nulla non temete; a questa
 disfida io vi trarrò con lode in porto.
 Qui deluder convien l'arte con l'arte,
 come c'insegnan le moderne carte.»

Gli pose innanzi penna, e calamaio,
 dicendo: «Quel ch'io detto, voi scrivete.»
 Disse Terigi: «Io scrivo tutto gaio,
 ma pensa a quel che detti, caro prete.»
 Dicea Gualtier: «Ho il guascon nel mortaio.»
 Scrivete pur che non vi pentirete;
 e finalmente il buon Terigi scrisse
 ciò che volle Gualtier, che così disse.

«Io Terigi marchese, e duca, e conte,
 e signore di eccetera, al guascone
 Filinor dice ch'egli ha le man pronte
 al duel minacciato, e lo spadone;
 che sceglie il campo, e fia di là dal ponte,
 di Senna in sulle rive, al torrione,
 ma avverto Filinor che prima impari
 che i duelli non seguon, che fra pari.

Voi del re Carlo Magno, e imperatore,
 di cavalier di camera nel posto
 siete, e persona pubblica; io signore
 privato son; sicché tutto all'opposto.
 S'io v'ammazzo, vedete in qual errore
 di lesa maestade incorro tosto.
 Nessun mi può salvar dalla rovina
 del fisco, e della morte repentina.

12

Se voi mi trafiggete, io son privato,
 v'è assai piú facil rattoppar la cosa.
 Questa disuguaglianza è gran peccato,
 e una sopraffazione vergognosa.
 Quando avrete l'incarco rinunziato,
 non sarà la disfida difettosa,
 e allora al torrione oltre alla Senna
 v'attenderò diritto, come antenna.»

13

Scritta la lettera, diceva Terigi:
 «Non vo' mandarla, grida a tuo talento.
 Può rinunziare, e allor per san Dionigi
 venga a me l'olio santo pel cimento.»
 Dicea Gualtieri: «Io sfido Malagigi
 a ritrovar piú sano pensiero
 co' suoi dimon. Non abbiate paura,
 che vi fa grande onor la mia scrittura.»

14

Questo viglietto il prete, buona lana,
 fe' che Terigi a Filinor spedisce.
 Al guascon la risposta parve strana;
 pensa, e ripensa, e nulla stabilisce.
 Lasciar l'incarco non è cosa sana;
 questa risoluzion forte abborrisce,
 perocch'è necessaria la prebenda;
 e par che la risposta non intenda.

15

Replica la disfida, e chiama vile
 il marchese Terigi, e poltroniere.
 Gualtieri è corbacchion di campanile,
 risponde che l'accetta con piacere,
 ma che rinunzi prima, s'è civile,
 il suo pubblico incarco all'imperiere,
 e poscia che sarà di lá dal ponte,
 in sulla Senna, come un Rodomonte.

16

Comincia Filinor pubblicamente
 a narrar per la piazza le faccende.
 Terigi è in sull'avviso, e colla gente
 narra la sua risposta, e si difende.
 Ognun gli dá ragione apertamente,
 e la bassezza del guascon riprende.
 Tutto Parigi entrato era in questione,
 e si dava al marchese la ragione.

17

Ne' pubblici discorsi la canzona
 finiva in sulle spalle di Marfisa.
 Se le metteva in capo una corona
 di pazza, d'immodesta, e d'altra guisa.
 Si sa che, quando un popolo ragiona,
 ha piú valor chi muove maggior risa,
 né si guarda alla dama, o alla plebea
 ne' titoli, ne' detti, o nell'idea.

18

Se avea Marfisa amica donna alcuna,
 si potea dir che questa era Ermellina.
 La moglie del danese era quell'una,
 che sola le poteva star vicina.
 Era una dama fatta in buona luna,
 che si piccava d'esser indovina,
 sincera, perspicace, e di coraggio,
 atta a dar un consiglio molto saggio.

19

Sentendo il mormorio de' susurroni
 e lo sparlare contro Marfisa amica,
 aveva detto a parecchi: «Bricconi
 e della carità gente nimica.»
 Poi per andare a far le ammonizioni,
 si fece portar via n'una lettica,
 e le stimate fece con le mani^a,
 giunta a Marfisa, e disse: «Ho degli arcani.

Cara figliuola mia, tutto il paese
 discorre che Terigi t'ha piantata.
 Ma poco stimo il fatto del marchese,
 piú mi trafigge l'altra intemerata;
 che mille lingue serpentine accese
 t'hanno assai malmenata, e screditata.
 Si fanno sopra te discorsi orrendi,
 come se fosti qualche... tu m'intendi.

Queste imprudenze, questi nascondigli,
 il voler a tuo modo senza freno,
 le lettere amorose, i tuoi puntigli
 per certi Filinor sono un veleno;
 e desti a sospettar sino a' conigli,
 e a dir ch'è il tuon, dove appare il baleno.
 Io ti difendo, ma una lingua sola
 non può frenar d'un popolo la gola.»

Rispose allor Marfisa: «A modo mio
 la vorrò sempre; non son piú ragazza.
 Perché ho mente, e intelletto, e spirto, e brio,
 dal volgo ignaro son creduta pazza;
 ma, se innocente sono appresso Dio,
 non bado a' pregiudizi della piazza.
 Terigi, i maldicenti, e le lor voci
 io tengo, dove soffiansi le noci.»

L'Ermellina soggiunse: «Adagio un poco,
 cara sorella, non vi riscaldate.
 Con questo furor vostro, e troppo foco,
 credendo farvi onor, vi rovinate.
 Gesù, Giuseppe, e la Madonna invoco,
 e vi farò veder che v'ingannate,
 e che il vostro cervello ha un po' di vizio,
 credendo il mondo sempre in pregiudizio.

24

Sonvi tre leggi, e la divina è prima,
 la seconda è del re, che ci corregge,
 forma il popol la terza in ogni clima;
 benché non paia, ella è purtroppo legge.
 L'ubbidir la divina, e farne stima,
 fa dopo morte Dio pel ciel ci elegge;
 chi la seconda offende, non fa bene,
 perché ha morte, prigionie, ed altre pene.

25

Gli offensor della prima al pentimento
 trovan misericordia, ed han perdono.
 Il re pietoso, ed anche oro ed argento
 fa cambiar la seconda nel suo trono.
 Se il popol giudicato ha il portamento
 di donna, d'uomo, o l'ingegno, non buono,
 perdio, s'è santo, ed ha cervel divino,
 è un ladro, un traditor, un Truffaldino.

26

Le colpe innanzi a Dio non sono oscure.
 Il re co' suoi processi le fa chiare;
 il mondo guarda, e fa sue conietture;
 dritte, o torte che sien, vuol giudicare.
 E, verbigrizia, tu non vuoi misure
 nel viver, nel parlar, nel praticare;
 nel cor potresti anch'esser santa Rosa,
 t'ha giudicata il mondo un'altra cosa.

27

E se viver pur dei del mondo in mezzo
 con buona fama, e con riputazione,
 s'ei col giudizio t'ha posta nel lezzo,
 e sei del mondo in trista opinione,
 dell'innocenza attenderai da sezzo
 premio nel ciel, ma non fra le persone;
 né t'appagar di qualche riverenza
 d'adulazione, o di concupiscenza.

Molto ben sa la legge nel suo core
 la maritata, che le pose il mondo.
 La sa la vedovella pel suo onore,
 e la fanciulla la conosce a fondo;
 ma la foia, il capriccio, ed il furore,
 la vanità mena la mazza a tondo;
 e maritate, vedove, e donzelle
 spezzan le leggi, e fabbrican novelle.

Un costume novel detto è l'abuso.
 Gli scrittoracci pieni di lussuria
 co' lor riflessi aiutano il mal uso,
 perché godon veder le donne in furia;
 e i giovinastri lor dicon sul muso
 ch'è sciocco pregiudizio il far penuria.
 Ma il mondo in pieno a chi non ha cervello,
 credi Marfisa, dietro fa un libello.

Scommetterei, sorella, che, se sposa
 t'esibisci al guascon, ch'è il tuo piacere,
 la tua gioia, il tuo core, la tua rosa,
 e che sperì che t'ami, di sapere,
 ei rivolge il discorso ad altra cosa,
 facendo il sordo, o albanese messere^b,
 che, quanto più vizioso è l'uomo, e franco,
 men vuol Marfise per ispose al fianco.

Credi alfin che la donna in suo contegno,
 che dello stato suo la legge osserva,
 laudata vien dal degno, e dall'indegno,
 e general riputazion conserva.
 Questo scior matrimoni a un picciol segno,
 e del proprio capriccio farsi serva,
 il cambiar Filinori a fantasia
 e il cagionar duelli, è una pazzia.»

Dall'Ermellina in fuori, la bizzarra
 un tal discorso non avria sofferto.
 In sulla lingua avea la scimitarra,
 pur disse cheta: «Io non credea per certo
 che mi veniste innanzi con le carra
 di riflessione, ch'io dono al vostro merto.
 Leggi, o non leggi, universale, o mondo,
 io nulla intendo, e nulla mi confondo.

Piú libera di me ne' portamenti
 è la duchessa Fulvia de' Migliori,
 e la reina Isotta fa portenti,
 e la marchesa Ilaria co' signori.»
 «Allega delle matte piú di venti
 in tua difesa, alfin poco t'onori»,
 disse Ermellina «ch'anche i disperati
 dicon: Non sarem soli in fra i dannati.

Orsú, tu dei lasciar cotesta vita,
 e devi Filinoro abbandonare.
 Ponti in contegno, ed a Terigi unita
 voglio vederti, e il filo rappicare.
 La giovinezza fugge, e quando è gita,
 sai che non suole addietro ritornare.
 Ti ridurrai vecchiaccia, ruscata,
 abborrita, ridicola, e muffata.»

Scrive Turpin che a questa volta sola
 pianse Marfisa assai dirottamente.
 Abbracciando Ermellina, la parola
 non potea scior pel singhiozzar frequente.
 Poi disse alfine: «Amica, la tua scola
 non voglio disprezzar; sarò prudente;
 ma dell'abbandonare il mio guascone,
 io non ho cor per tal risoluzione.

Caro colui! Quegli occhi, i capei biondi,
 lo spirito elevato, l'eloquenza,
 que' sospir caldi, i sguardi moribondi,
 la franchezza, l'affabile presenza,
 le erudizion, che vaglion mille mondi,
 quella non so qual nobile insolenza,
 quel sprezzar snello, e quella maggioranza
 fanno che del cor mio non me n'avanza.

E' tiene un alfabeto regolato,
 co' nomi, e colle nascite a puntino,
 d'ogni tenor, di qualunque castrato,
 e d'ogni ballerina, e ballerino,
 e d'ogni cantatrice sa il casato,
 l'abilitá, la vita, e il vagheggino;
 in somma un cavalier d'usanza nuova
 piú pulito di lui non si ritrova.

Dio ti dica per me, se delle mode
 ei s'intende all'eccesso, e del buon gusto,
 e delle acconciature, e delle code,
 d'un abito, d'un drappo, e d'un imbusto;
 se in un teatro sa chi merta lode,
 se d'un poeta sa decider giusto.
 Di Marco, e di Matteo nelle riforme,
 scopre il bel, vede il buono, è a me conforme^c.

Ponlo con un cattolico, è cristiano,
 ponlo con un eretico, ei s'adatta.
 Con un pagano e' par nato pagano
 con un giudeo giudeo sembra di schiatta.
 Accorda tutto, è universale, e piano,
 e veramente sa come si tratta;
 coltiva tutti, con ognuno è amabile,
 e in fine è un uom moderno, inarrivabile.

Io non posso, Ermellina; ti prometto
 che sono indiavolata per colui.
 Non lascerò giammai quel caro oggetto.
 mai piú Ermellina d'uom sí cotta fui.
 Se tu provassi il foco c'ho nel petto
 per le bellezze, per i merti sui,
 tu piangeresti, e mi compatiresti,
 e per compassion m'aiuteresti.»

E qui Marfisa al collo d'Ermellina
 piangeva, e singhiozzava amaramente.
 L'altra avea la corata tenerina,
 e sapea ben che amore era possente;
 donde commossa scorda la dottrina,
 comincia a lagrimar dirottamente
 e quando il singhiozzar le permettea:
 «Convien lasciar... convien lasciar...» dicea.

Marfisa sempre va crescendo il pianto,
 dicendo: «Io non lo posso, che son morta.»
 Intenerisce l'altra, che altrettanto
 apre a un ruscel di lagrime la porta.
 Ma finalmente disse: «Vedo quanto
 sei spolpata d'amore; ti conforta.
 Io scopro che a guarirti le parole
 son vane, e che un miracolo ci vuole.

E però del caffè, del cioccolato
 io vo' mandare a certe donne sante,
 acciò con le preghiere infervorate
 ti facciano scordar cotesto amante;
 ed io per tre domeniche ordinate
 farò la comunion santificante.
 Tu alla sacra famiglia fa orazione,
 e t'uscirá dal cor questo guascone.»

Marfisa alle sue massime rispose
 pazzi detti del secolo d'allora;
 che gli *Ottimismi*, e l'altre opre famose
 le avean mandato il cerebro in malora.
 L'altra le mani agli orecchi si pose
 fuggendo, e credo ch'ella fugga ancora,
 maledicendo l'ozio, gli scrittori,
 il costume novello, e i Filinori.

Quel di Guascogna intanto al torrione
 di lá da Senna ogni dí passeggiava.
 Con lungo spaventevole spadone,
 Per far duello, il marchese aspettava.
 Il marchese alla corte di Carlone
 a veder, se l'incarco rinunziava,
 manda ogni giorno, e pur lo trova saldo,
 e lascia che passeggi nel suo caldo.

Poi di soperchiator gli dá la taccia
 e lo predica vile, e prepotente.
 I paladini con scoperta faccia
 condannan Filinoro apertamente.
 A poco a poco fuggon la sua traccia;
 dove son, non lo vogliono per niente,
 come un codardo, un messo, un contadino,
 non l'accettano piú nel lor casino.

Per sua maggior sventura il conte Gano,
 suo direttore, a novant'anni giunto,
 per il catarro è a letto, dalla mano
 del medico sfidato, al duro punto,
 né se gli può parlar, perché il piovano,
 che con l'estrema unzion già l'aveva unto,
 e gli accomanda l'anima, dicea,
 che andarlo a disturbar non si potea.

Berta piangente, e mezza in sfinimento
dicea che certo ella gli andava dietro;
che si sentia nel cor presentimento;
che non potea soffrire il caso tetro;
e poi chiede al piovan, se testamento
faceva il conte Gano, e di qual metro,
soggiungendo: «Piovano, io sono certa,
che gli ricorderete la sua Berta.»

Il piovan rispondea: «State pur cheta,
ch'egli ha disposto con somma prudenza.
Un'anima di Dio; né piú discreta,
non ho trovata in altra mia assistenza.
Gran confession da dottor, da profeta!
gran sottile, illibata coscienza!
Ma già sapete in quanta divozione
faceva ogni otto dí la comunione.»

Gano il suo testamento avea rogato,
e istituita una mansioneria
perpetua nel piovan, che aveva a lato,
e in quello, che in *pro tempore* saria.
Per ogni messa ordinava un ducato;
e inoltre un funeral commesso avia
di quarant'otto torce di gran peso;
incerto pel piovan di zelo acceso.

Trecento preti aveva anche ordinati,
e a ciaschedun di tre libbre un torchietto,
duemila sacrifici celebrati
lo stesso dí ch'entrava in cataletto.
Infiniti legati a preti, a frati.
Della disposizione il resto ometto,
che basta il dir del testamento quanto
vi fa veder che Gano è morto santo.

Il Maganzese mille tradimenti
aveva fatti, e usate sodomie;
mandate in chiasso, e in preda a' malviventi
le stuprate donzelle, e per le vie,
ed infamati avea mille innocenti,
e fatti usurpi, e truffe, e ruberie,
né verbo si leggea nel testamento
di rifar danni, o di risarcimento.

Lo volle morto Dio di novant'anni
sul letto, ed affogato dal catarro;
ed i sacri leviti in grand'affanni
la santità di lui misero in carro.
Deh, lettor mio, non creder, ch'io t'inganni;
Turpin lo scrisse, io quel ch'ei scrive, narro,
che al seppellir di Gano un cieco nato
guarì, perché il suo corpo avea toccato.

Sappiam che Dio per sua misericordia
talora a' tristi lunga età concede,
perché con lui si mettano in concordia
un giorno, o l'altro, e questo abbiám per fede.
Ma lo star con Gesù sempre in discordia,
testando alfin, come di Gan si vede,
prete Turpin può ben scriver miracoli,
non porrei Gano mai su' tabernacoli.

Morto Gano, il guascon divenne, come
un uom storpiato, a cui la gruccia è tolta.
Ognuno a modo suo gli cambia nome,
e in ridicol lo mette, e non l'ascolta.
Un fulmine gli venne in sulle chiome,
ch'ogni fortuna sua gli ebbe sepolta,
perché una legge nuova è fuori uscita,
che i duelli bandia, pena la vita.

Contro la legge egli era sfidatore.
 Fu rilasciato l'ordin di pigliarlo.
 S'avvide il furbo, e di Parigi fuore
 fuggí, né si poté piú ritrovarlo;
 e fu bandito, come traditore,
 con taglia a chi potesse ghermigliarlo.
 Marfisa, come il bando udì gridare,
 voleva alla città foco appiccare.

Se mai le lingue a screddar la dama
 s'erano per lo innanzi affaticate,
 in cento doppi al bando ognun l'infama;
 narra le storie vere, e le sognate.
 L'infelice Rugger per la sua fama
 don Guottibuoffi chiama a sé, l'abbate.
 Il prete ha stabilito poco innante
 una risolucion con Bradamante.

E disse: «Per tor via peggior vergogna,
 che potria far Marfisa al nome vostro;
 ch'io so ch'ella è disposta, e ch'ella agogna
 fuggir di notte dietro al suo bel mostro;
 far istanza a Turpino vi bisogna,
 che a ficcarla v'aiuti in qualche chiostro?
 dalla man vescovile ivi serrata,
 crepi di rabbia, giovane, o invecchiata.»

Piacque il consiglio al buon Ruggero, e tosto
 andossi all'arcivescovo Turpino,
 e le preghiere, e il desiderio esposto,
 Turpin rispose: «Caro paladino,
 io veggo a gran cimento tu m'hai posto;
 conosco di Marfisa il cervellino,
 e temo esporre a troppo grave rischio
 le monachette con quel bavalischio.

Era Turpino un vecchierel scarnato,
 con naso grande, adunco, e pavonazzo,
 ciglia avea grosse, e collo sperticato,
 come un Sipio African d'un tristo arazzo.
 Piccoli ha gli occhi, il mento in su voltato;
 nel ragionar faceva un gran rombazzo,
 che voce grossa aveva, ed i polmoni
 robusti ancora a spinger paroloni.

Non avea grande acume, tuttavia
 era un gran parlatore, era zelante.
 Avea di scriver sempre fantasia,
 ed ha gran fogli, e calamai davante.
 Con poca lingua, e poca ortografia
 scrivea la storia di Carlo regnante,
 la qual fu poscia per tant'anni tema
 a' gran poeti, or è del mio poema.

Seguendo con Ruggero il suo discorso,
 con voce grossa, e da gran zelo acceso,
 disse: «Rugger, tu mi chiedi un soccorso,
 che infinite persone hanno preteso,
 né so, come il costume sia trascorso
 ad una corruzion di tanto peso.
 Omai fratel, né padre di famiglia
 alla suora comanda, od alla figlia.

Infin che in fresca età ne' monasteri,
 si mettan le figliuole, o le sorelle,
 a questo condiscendo volentieri,
 so che l'han care anche le monacelle;
 ma che voi, conti, duchi, e cavalieri,
 disperati per mille taccherelle,
 vogliate ch'io le chiuda di trent'anni,
 perdio, convien per forza, ch'io m'affanni.

O tristo esemplo certo, o poca testa
inauditi disordini cagiona.

Un figlio giuoca, quell'altro s'impesta,
l'altro prostituisce sua persona.

De' padri un si percuote, un si tempesta,
né in casa posson far correzion buona;
ma sturban contro a' figli dissoluti
la maestá del re, perché gli aiuti.

Per le fanciulle matte ogni momento
si chiede asilo a' vescovi nel chiostro.
Dove avete il cervello, e il pensamento,
che non possiate comandar sul vostro?
Ma la vera ragion, per quel ch'io sento.
della rivoluzion del secol nostro,
è il costume novel, l'ozio, gli amori,
e la vita epicuria, e gli scrittori.

I capi di famiglia, e i padri omai
non possono por freno a' figli loro,
perché difetti han sulle chiappe assai,
e divenuto è vil castrone il toro.
Chi ha la coscienza lorda, guai,
poco poi vale a fare il Boccadoro
sopra le mogli, e sopra le figliuole.
Ognun si ride, e poi fa ciò che vuole.

E passa il vizio per ereditade
di madre in figlia, e di padre in figliuolo.
Invero io veggio cose per le strade,
ch'io tiro salti, come un cavriolo,
perché a' miei giorni erano cose rade,
ne' piú rimoti nascondigli solo;
e vorrei divenire e cieco, e sordo,
quando i nostri bei tempi mi ricordo.

Ben sai, Rugger, che storico son'io
 de' fatti del re Carlo, e de' campioni.
 Quand'io confronto i fatti vecchi, e il mio
 scriver novel, mi triemano gli arnioni.
 L'imbroglia, nel qual sono, lo sa Dio,
 nel porre a libro le novelle azioni.
 Il lusso, l'ozio, ed il costume tristo
 forman casi ridicoli, per Cristo.

Son ridotto a notar: Nel tal millesimo
 le donne si tagliar corti i capelli.
 Del tal la moda non volle il medesimo;
 lunghetti, e pengiglianti volle quelli;
 Nel tal fatti in cignone sul battesimo;
 nel tale co' boné, poi co' cappelli;
 e i merli si cambiaro in milionetti,
 e furo a mostra i tettaiuol de' petti.

Re Carlo fece una festa da ballo,
 il duca Astolfo ebbe il piú bel vestito;
 il miglior danzatore senza fallo
 fu il marchese Olivieri a quell'invito.
 Del tal anno correva il color giallo,
 e del tale il cilestro fu gradito.
 Il guernire a gallon divenne gramo;
 fu moda lo scarlatto col ricamo.

Sessantadue paladini il tal anno
 abbandonar delle servite il fianco;
 parte per gelosia, chi per inganno,
 e chi perché il borsel gli venne manco.
 Mille famiglie l'altro ebbero il danno
 pel lusso, e pel puntare, e pel far banco,
 pel far de' scrocchi e prendere ad usura,
 di fallire, e ridursi alla verdura.

Piú oltre non vo' dir della materia,
 ch'oggi forma la storia del re nostro;
 dico sol ch'è ridotta una miseria,
 ch'io mi vergogno a consumar l'inchiestro.
 Ma sopra tutto la faccenda seria,
 cambiati paladini, è il fatto vostro,
 e che in casa pel figlio, e per la figlia,
 e per la suora non abbiate briglia.»

Era Turpino rigonfiato, e avria
 quattr'ore ancora seguitato a dire.
 Era stanco Ruggero, e disse: «Via,
 o tu mi vuoi, o non vuoi favorire.
 Non so, come ti venga bizzarria
 di rimprocciare il nostro poco ardire,
 l'obbligo, che conviene, e che ci tocca.
 Ricuciti una spanna della bocca.

Che non raffreni tu molti pretacci,
 che son sotto la tua giurisdizione,
 sfrenati, puttancier, peccatoracci,
 che insidiano le moglier delle persone,
 zerbini, ignoranton? che non gli spacci
 con la censura, e con la sospensione?
 Che Gesù Cristo è omai giunto alle mani
 di peggior genti degli ebrei marrani.»

Se Turpino avea naso pavonazzo,
 a questa volta se gli fece nero.
 Comincia i piedi a batter sullo spazzo,
 e a gridar forte: «Oh, corpo di san Piero!
 Oh io fo bene assai, se non impazzo
 per le parole, che tu di', Ruggero.
 Che non fec'io per porre i preti a freno
 con duemila decreti, o poco meno!

Minacce, suspension, che vaglion mai
in questo nostro secolo meschino?

Don Berto dice: Grida, se tu sai,
ch'io sto in casa d'Astolfo paladino.

Don Martin dice: Io bado bene assai;
son mignon di Baiona d'Angelino.

L'altro di Berlinghieri è creatura,
e delle correzion non ha paura.

Gli sospendo *a divinis*, o la messa.

Dicon che loro era cosa molesta;

o spinto dal furor d'una contessa,

vien qualche duca a rompermi la testa;

e venti, e trenta, e cento, ed una pressa;

mi strapazzano alfin con gran tempesta.

Convien che il prete la sua messa dica,

s'io non vo' morir martire all'antica.

E tu sai ben, Rugger, che in casa tieni

don Guottibuoffi, prete alla moderna,

e vita contro me vuoi pur che meni,

che serva dama, e vada alla taverna;

né ti vergogni, e improverar mi vieni!

Or ti castiga la bontá superna.»

Volea piú dir Turpin, ma quel di Risa

replica che l'aiuti per Marfisa.

E finalmente Turpin di buon core

l'ordine diede che Marfisa fosse

accettata in convento a certe suore,

e per farlo eseguir Rugger si mosse.

Sapea ben ch'eseguito con amore

non saria, donde un gelo avea per l'osse.

Come in questo la dama fosse colta,

ho stabilito dirlo un'altra volta.

CANTO NONO

ARGOMENTO.

*Di prete Guottibuoffi un stratagemma
caccia Marfisa in monastero; e in questo
tra le monache, e quella, che non trema,
nasce un combattimento poco onesto.
A Terigi il decoro, e l'util scema;
gli vien promosso un piato assai molesto.
Diconsi alcune cose de' scrittori,
poi del guascon, ch'è di Parigi fuori.*

1

Io non saprei ben dir da che nascesse
la ragion de' rimproveri in que' tempi,
e perché l'ecclesiastico dicesse
con fondamento a que' del secol empi,
e perché il secolare anch'egli avesse
ragion di taccia a' direttor de' tempi.
Non avea torto il vescovo Turpino,
e non l'aveva Rugger paladino.

2

Mancava la pietá ne' secolari,
in conseguenza l'util della Chiesa.
I preti, bisognosi di danari,
si davano alle truffe alla distesa,
e a mille azioni indegne de' collari,
perch'ogni dí necessaria è la spesa.
Ne' secolar lo scandol s'aumentava,
e il pio tributo ognor si scarseggiava.

3

Donde cresceva sempre maggiormente
ne' religiosi l'arte, e la magagna.
Il secol diveniva miscredente,
e sempre piúolgeva le calcagna.
Cosí il disordin reciprocamente
era omai divenuto una montagna.
Avea ragion Turpino alla questione,

Mi converria saper sino *ab initio*
 chi fosse primo, il secolare, o il prete,
 a dar cagione al mal, cadendo in vizio,
 per dar sentenza; e so che m'intendete.
 Ma io non voglio far cotesto uffizio
 di veder chi fu il primo nella rete,
 perocch'ella saria parte odiosa.
 Orsú, non farò mai cotesta cosa.

Rugger, don Guottibuoffi, e Bradamante
 sopra tre scranne in una cameretta
 consiglian, come quella stravagante
 si potesse cacciar nella celletta,
 perché il farla pigliar da un arrogante,
 da tre, da quattro, e farla annodar stretta,
 e portarla in convento, non va bene,
 che sarebbe una scena delle scene.

Dicea Rugger: «Io mi sento che scoppio.
 Che direm, Guottibuoffi, e che faremo?»
 Bradamante dicea: «Diamle a ber oppio,
 e addormentata via la porteremo.»
 Dicea don Guottibuoffi: «Ho un pensier doppio;
 lasciate ch'io il maturi, e parleremo.
 Tutto ha rimedio, fuor che il collo in pezzi.»
 Bradamante l'aiuta co' suoi vezzi.

Nota, lettor, che l'ordine Turpino
 a Fiordiligi in scritto aveva dato,
 d'accettar la Marfisa al suo destino,
 pur che Rugger la porta abbia pagato.
 Fiordiligi moglier d'un paladino
 fu un tempo, ma Gradasso l'ha ammazzato
 in Lipadusa a tradimento, ed arte,
 detto, come si legge, Brandimarte.

Morto il consorte, questa vedovella
avea fondato un certo monastero,
e aveva pianto per tre giorni in cella,
la tonaca vestendo, e scotto nero,
col voto di lasciar la vita in quella.
Dopo tre giorni ebbe un altro pensiero,
ma non fu poi rimedio a cambiar vita;
dove viveva monaca pentita.

E perch'ell'era fresca, e parlatora,
mille visite aveva ogni momento.
Grandi aderenze ha per Parigi, e fuora,
per utile, ed onor del suo convento.
Scrivea de' vigliettin quaranta all'ora,
protegge il concorrente, e il mal contento;
raro era quel raggiro entro a Parigi
ignoto all'abadessa Fiordiligi.

Che quasi in tutto ella metteva mano.
Certi avoltoi pretini espiatori
teneva de' casi, e qualche altro cristiano
pratico de' secreti de' signori;
e comandava, come un capitano,
quando voleva cariche, o favori;
e quando un uom voleva rovinato,
ei fuggia per non essere impiccato.

Don Guottibuoffi avea pensato molto,
e disse alfin: «Fiordiligi, abadessa,
potrebbe il tordo aver nel laccio colto,
senza tanti romori, e tanta pressa,
se a scrivere un viglietto avesse tolto,
con certa menzognetta dentro messa,
cioè ch'ell'ha novelle del guascone
da darle occulte, ed in confessione.

12

E che Marfisa nel convento aspetta
secretamente, e in somma gelosia.
Data in nascosto questa polizzetta
a Marfisa, son certo, ella va via;
quand'ella è dentro poi, si chiude in fretta
l'uscio del chiostro con gran leggiadria.
Cosí, senza romori, e forza al caso,
il topo è nella trappola rimaso.

13

Difficile è il ridur, come vedete,
Fiordiligi alle cose, che ho pensate;
ma sono amico assai d'un certo prete,
il quale è confidente d'un abate;
questo comanda a un venditor di sete,
e questo a una puttana, e questa a un frate;
il frate poi della badessa è tutto,
dove farem maturo questo frutto.»

14

Difatto il cappellan dal prete è gito,
il prete coll'abate fece motto,
l'abate col mercante ha stabilito,
che si mettesse la puttana sotto,
e quella indusse il frate al suo partito;
è ver che ci fu in mezzo anche un borsotto,
ma non si sa, se questo andasse in mano
alla puttana, al frate, o al cappellano.

15

Basta che Fiordiligi fe' tenere
alla bizzarra il vigliettin, che ho detto.
Marfisa n'ebbe un lago di piacere;
da' piè le corse il sangue all'intelletto;
e non aspetta altro messo, o corriere,
che del guascon ragionava il viglietto,
e le dicea: «Venite tosto, e sola,
ch'io v'ho a dir molto grata una parola.»

16

Era il meriggio, era di maggio il mese,
 il foglio a pranzo invitava la dama.
 Sappi, lettor, se tu non se' francese,
 che a Parigi non s'usa quella trama
 di proibir, come in altro paese,
 d'andar nel chiostro a visitar chi s'ama.
 In qualche giorno questo vien permesso.
 correa quel giorno libero l'ingresso.

17

Mette il zendal Marfisa in sulla testa,
 facendo bao bao col suo ventaglio;
 giugne al convento, e la campana presta
 tira, e gran picchi fe' dare al battagliaio.
 La portinaia suor Maria Modesta
 correva al bucherello in gran travaglio,
 ch'una seconda scossa sí villana
 potea gittare in pezzi la campana.

18

Vide Marfisa, e presto apre la porta,
 che avea precetto della superiora,
 poi chiude l'uscio, e le fa innanzi scorta,
 e la conduce, come traditora.
 Marfisa va, che il diavol ne la porta;
 di saper del guascon non vede l'ora;
 ben cinque porte dietro le son chiuse,
 né cerca lo 'mperché, né chiede scuse.

19

Cosí la quaglia maschio, dal quaglieri,
 e dalla quaglia femmina disposta,
 seguendo il canto, cieca volentieri
 entra sotto del buquine a sua posta.
 Nessuno al suo viaggio andò leggeri,
 quanto Marfisa, che al laccio s'accosta;
 la mente fitta aveva nel guascone,
 entrando sotto al buquine in prigione.

In una stanza la badessa stava
 con parecchie sorelle intorno via.
 Marfisa la baciava, e salutava,
 e basso le diceva: «Andiamo via».
 Fiordiligi in sul grave si rizzava,
 e disse forte: «Sappi, figlia mia,
 io deggio dirti questa cosa sola,
 che fuor di qua non esce chi non vola.»

Le sono intorno l'altre monacelle,
 dicendole che avesse pazienza,
 e s'inchinasse al cielo, ed alle stelle,
 che l'avean sentenziata in penitenza.
 Marfisa guarda queste, e guarda quelle:
 «Che penitenza, disse, che sentenza?»
 E non potea rassettar nella mente,
 che le avvenisse il caso impertinente.

Poi, volta alla badessa, riscaldata:
 «Io venni per saper di quell'amica»,
 disse; «per quella lettera mandata,
 che voi sapete, senza ch'io vel dica.»
 Rispose la badessa sussiegata:
 «Quello io vi scrissi per scansar fatica,
 ma brevemente la storia sincera,
 Marfisa è, che voi siete prigioniera.»

Nessun può col cervello immaginare
 biscia, serpente, tigre, o lionessa,
 che alla bizzarra possa somigliare,
 all'ultimo parlar della badessa.
 «Perdio, pelate», cominciò a gridare,
 «ch'io sarò a pezzi, a spicchi, a quarti messa;
 se foste mille, non avrò paura,
 non mi terrete dentro a queste mura.»

24

E cominciava a correre alla porta.
 La badessa gridava: «Suore, all'erta.»
 Le suore l'una l'altra si conforta;
 corron perché la porta non sia aperta.
 Spingon Marfisa a terra; ella è risorta,
 e co' punzon le monache diserta,
 lacera bende, e scinge, e strappa tonache.
 Non so spiegar le strida delle monache.

25

Son corse le converse di cucina,
 e quelle, che nell'orto stan zappando.
 Col pastorale, come una gallina,
 sta la badessa altera crocidando.
 La vecchiarella vicaria, meschina,
 con una sua reliquia sta segnando,
 la sacristana un cingol ha di prete;
 grida lontan: «Vi lego, o v'arrendete.»

26

A Marfisa il zendale è gito a terra,
 tre suore in quello sono incespicate.
 Cadute, alla bizzarra fanno guerra
 con graffi, e morsi, alle gambe attaccate.
 Marfisa un Cristo appeso al muro afferra
 e loro dá di gran crocifissate.
 Ma s'accrescevan sempre le milizie;
 son giunte la maestra, e le novizie.

27

E tredici fanciulle piccioline,
 di quelle che s'appellano educande,
 vedendo le lor zie nelle rovine,
 facean piangendo uno strillar ben grande,
 Marfisa schiaffeggiando le vicine,
 promette alle lontane le vivande,
 ed era giunta alla seconda porta;
 la badessa di stizza è mezza morta.

E grida: «Su, pigliatela, da parte
del padre del nostr'ordine Agostino.
Maledetti i comandi, che comparte
quel rantacoso vescovo Turpino.
Si difende Marfisa piú che Marte,
e già il terz'uscio avea quasi vicino,
ma la rabbia, e il calor della contesa
fe' che un effetto isterico l'ha presa.

Caduta per gli effetti matricali,
comincia a fare il solito lavoro
di stringer denti, e scorci corporali,
e d'altre cose contro al suo decoro.
Le suore erano avvezze a questi mali;
spesso cadeva in quelli una di loro.
Ringraziando di ciò Dio benedetto,
portarono la dama in sur un letto.

Tre ore a trattenerla ebbon faccenda,
perché le poppe non si lacerasse.
So dir che tutte avean molle la benda
di sudor, specialmente quelle grasse.
Alfin riscossa convien che s'arrenda
Marfisa, c'ha le membra troppo lasse.
Le monacelle stanche, stizzosette
intuonaron di molte predichette.

Vanno rimproverandole la vita,
gli amori, e il mal costume, che seguia;
dicendo che dal secolo tradita
era, perocché il secolo tradia.
Marfisa non può muovere le dita,
ma la lingua robusta in bocca avia,
e poich'ebbe sofferta alcuna cosa,
si volse, e disse irata, e furiosa.

32

«Non mi seccate più, stolide, sciocche,
con tali vostre scempie dicerie.

Altro ci vuol che queste filastrocche,
a convincer di torto le par mie.

Se poteste parlar con quelle bocche
che avete in core, disperate arpie,
del secol parlereste d'altra norma,
e della sua materia, e della forma.

33

So che date nel cor maledizioni
divote a chi vi chiuse a tutte l'ore,
e quando recitate le orazioni,
la peste a Dio chiedete al genitore;
e con gli amori, e con le tentazioni
disperar spesso fate il confessore;
e quando una vi parla del marito,
non vorreste il discorso mai finito.

34

Come la volpe le ciregie sprezza,
che sono in cima troppo, e non le arriva,
voi, che siete legate alla cavezza,
sprezzate il secol, che di sè vi priva.
Per invidia con voi nella sciocchezza
tirar vorreste ogni donna che viva,
e per ridurvi in copia senza fine,
dove disperazion vi manda al fine.»

35

Era quivi in disparte certa suora,
che al romore, alle cose, al parapiglia,
non s'era mai degnata d'uscir fuora,
come chi saviamente si consiglia.
D'una bellezza è tal che, se in un'ora
la descrivessi, farei maraviglia;
bianca, ben fatta, giovine, d'un viso,
d'un occhio, d'un guardar di paradiso.

Se le scolpiva in faccia dell'interno
 la contentezza, la quiete vera;
 al piú cocente state, al peggior verno,
 godea quella forte alma primavera.
 Conoscea veramente che l'eterno
 Bene desiderabile, e solo era.
 Raccolta mai per monaca richiesta
 non avea detto il ver, siccome a questa.

Al ragionar furente di Marfisa,
 bizzarro ed empio, e scandaloso, e forte,
 disse all'altre sorelle in questa guisa,
 e alla badessa, c'ha le luci torte:
 «Suore, scorgete omai, ch'ella è divisa
 dal pensar dritto; usciamo dalle porte,
 e lasciatela in pace, che i rimbrotti
 fan mal peggiore ne' cervei corrotti.

Queste parole, ch'ella ha dette, sono
 de' libri suoi moderni, che l'han guasta;
 insegnamenti, che le han dati in dono
 gli spirti forti di novella pasta.
 Ugualmente a' conventi è il secol buono,
 ma la rete oggi in quello è troppo vasta.
 La rabbia, ch'ella or prova, e la vergogna,
 son frutti del suo secolo carogna.

Tutte dinanzi al Crocifisso nostro
 andiamo ad intuonare il *miserere*,
 perché la sventurata questo chiostro
 soffra con pace, e a noi la lasci avere.»
 Marfisa ha nero il cor piú che l'inchiestro;
 la rabbia l'avea priva del vedere.
 Le monachette dietro a quella santa
 andaro a salmeggiar, dove si canta.

Questa giovine bella, e raro esempio
 nel secolo d'allora pestilente,
 piú satirette addosso di qualch'empio
 aveva, e biasmi, se Turpin non mente.
 Diceasi ch'ella aveva un cervel scempio,
 la macchina insensata interamente,
 che, non sentendo stimol di natura,
 nulla valea la sua santa bravura.

Una postilla in certo testo a penna
 trovo che di Parigi ella non era,
 ma da Vinegia giunta in sulla Senna,
 e volontaria fatta prigioniera.
 La storia d'essa un'altra cosa accenna,
 cioè che con pretesti una gran schiera
 d'abatin, per vederla, ogni momento
 crollava la campana del convento.

E questo degli abati sarà vero,
 ma ch'ella fosse veneziana nata,
 non posso rassettarlo nel pensiero,
 poich'ella avea la macchina insensata.
 In quel clima non nasce di leggero
 scempi cervelli, o carne raffreddata;
 donde penso, o Turpino il falso scriva,
 o ella non fu veneta, o fu viva.

Per ripigliare il filo della storia,
 non è da dimandar, se i parigini
 san di Marfisa il caso alla memoria,
 o se lo narran per i botteghini;
 ma perché, quando s'è suonato a gloria,
 cambiassi il suon ne' vespri, e mattutini,
 comincia a far compassion Marfisa,
 e fannosi discorsi d'altra guisa.

Sul marchese Terigi poco a poco
 tutte le lingue volsero il furore.
 Che gran soggetto da far tanto foco,
 diceasi, pel decoro, e per l'onore!
 Si sa che l'avol suo faceva il cuoco,
 suo padre di Martan fu servitore^a,
 e ch'egli fu d'Orlando lo scudiere,
 e non è uscito ancor di gabelliere.

Finalmente Marfisa era una dama,
 che cominciava a far la sua famiglia.
 Amori, o non amor, fama, o non fama;
 che gran soggetto! Che gran maraviglia!
 Gran novità, la moglie, che cento ama,
 fuor che il marito, da inarcar le ciglia!
 Terigi la fenice esser dovea,
 ch'una consorte tutta sua volea.

Come l'olio, facevano i parlari,
 che sopra d'un mantello sia caduto;
 s'egli è una stilla, non istà poi guari,
 che si dilata, e una spanna è cresciuto.
 Con tutti i suoi poderi, e i suoi danari,
 odioso è Terigi divenuto;
 dall'odio nasce la persecuzione;
 se dice il Credo, non ha più ragione.

La famiglia di Risa, e gli aderenti,
 quella di Chiaramonte, e di Mongrana,
 che aveano innumerabili parenti,
 suonan sopra al marchese una campana,
 che lo faceva digrignar i denti,
 arrabbiar, dormir poco, e aver mattana;
 e sopra tutti gridava Rinaldo:
 Io vo' ridotto al verde quel ribaldo!

E co' suoi contrabandi a Montalbano
 manda in rovina le gabelle sue;
 introduce ogni merce da lontano,
 tal che son rinvilite il sei per due.
 Terigi se ne appella a Carlo Mano,
 e finalmente rimaneva un bue,
 che nulla si faceva, e in conseguenza
 l'util n'andava in somma decadenza.

Aggiungi che quattordici villani
 con autentiche carte hanno provato,
 che discendean da' suoi cugin germani,
 i quai comune aveano avuto stato
 col padre suo, senza far con le mani,
 o con la penna parte, od accordato,
 e ch'ei non s'era emancipato mai,
 dond'essi avean delle pretese assai.

Quattordici porzion nel patrimonio
 voleano di Terigi i villanzoni,
 ed hanno un avvocato, ch'è dimonio,
 e molto ben contesta le ragioni.
 Terigi s'accomanda a sant'Antonio
 per assistenza, e carte, e testimoni;
 ed ogni volta ch'uno all'uscio picchia,
 teme una citazione, e si rannicchia.

Don Gualtier cappellan lo confortava,
 e dice: «Io me ne intendo di litigi».
 Infìn ch'io vivo (e il petto si toccava)
 non temete avvocati di Parigi.
 Io penetro nel centro della fava,
 so del merto, e dell'ordine i vestigi.
 Lasciate che gambettino i forensi;
 le vostre facoltà son ben castrensi.

In virga ferrea ci difenderemo,
 ma convien spesso tener buon consiglio,
 perch'ogni picciol passo, che faremo,
 causar può, s'egli è falso, del scompiglio.
 Il marchese dicea: «Va ben; ma temo
 questo andar allo scrigno, caro figlio,
 e questo far consulti ogni momento
 faccia che alfin la lite sia di vento.»

Prete Gualtieri andava nelle furie,
 quando sentiva questa economia
 gridando: «Eh ci vuol altro nelle curie,
 che idee meschine, e che spilorceria.»
 E poi Terigi carica d'ingiurie,
 minaccial di lasciarlo, e d'andar via,
 dicendo: «Trovate altri direttori,
 che sperimenterete traditori.»

Il marchese, che al foro era ignorante,
 avea nel prete ogni speme, ogni fede.
 Gli avria baciato peggio che le piante,
 quando, ch'ei voglia abbandonarlo, crede;
 e gli dicea: «Non esser sì arrogante.
 Gesù Maria, don Gualtier, già si vede
 ch'io non so quel che fo, né quel che dico.»
 Pregato il prete gli tornava amico.

Cosí traendo il sangue al meschinello,
 ragion non gli rendeva mai del speso,
 dicendo: «Anzi n'aggiunse il mio borsello,
 siccome un giorno il conto v'avrò reso.»
 Terigi era per perdere il cervello;
 spesso da sé ragiona, e sta sospeso.
 I drappi gli eran larghi tutti quanti,
 vuote aveva le guance, e pengigianti.

56

Pel matrimonio, ch'era andato a monte,
 il Gratta stampator delle raccolte,
 chiedeva il prezzo, e sudava la fronte
 a lagnarsi col prete molte volte.
 Diceva il prete: «E' conven che tu smonte,
 perché le nozze sono andate sciolte.
 Vendi i tuoi libri a peso o in su' panchetti,
 vuoi tu che noi turiam d'essi fiaschetti?»

57

Marco poeta s'era consumato
 a far canzoni, e la dedicatoria,
 e il regalo promesso gli è negato,
 donde pareva fuor della memoria.
 «Corpo di Bacco», giura in ogni lato,
 del primo mio romanzo nella storia
 vo' metter la persona del marchese
 in vista da far ridere il paese^b.

58

E don Gualtier, nel mio romanzo voglio,
 che sia preso da birri in una piazza,
 posto in berlina, al petto con un foglio,
 che dica: «Stuprator d'una ragazza».
 che ad ogni modo ha riscosso, e fa imbroglio,
 ed ha condotto un mio pari alla mazza.
 Nel mio romanzo la berlina è poco
 vo' rallegrarmi a condannarlo al foco.

59

In questo tempo Marco aveva fatte,
 per sbalordire gl'inesperti putti,
 alcune pistolone in versi, matte,
 e le appellò: *Filosofia per tutti*,
 ripiene di sentenze molto stratte,
 che punto non recavano costrutti,
 peroch'elle diceano, e disdicevano
 senza sistema, e poco s'intendevano.

60

Hai tu veduto maschera a Venezia,
 vestita da corrier con la scuriada
 di nerbo forte, a far quella facezia
 d'un quarto d'ora lunga in sulla strada,
 che mena il braccio, e scoppia, o quell'inezia
 per quanto dura il popol tiene a bada,
 e poi molto erudito il manda via,
 siccome Marco di filosofia?

61

Per non lasciar Matteo dimenticato,
 egli avea dato fuori un manifesto,
 che chiedea mezzo scudo anticipato
 per tomo all'opre sue che stampa presto.
 E fien cinquant'un tomo, ognun fregiato
 di rami e bella carta, e dá del resto:
 «Tutte le miscellanee poesie
 saran», dicea, «con le commedie mie.

62

È vero, soggiugnea, che replicate
 de' miei divini scritti l'edizioni,
 poco men, che il Bertoldo, sono state,
 siccome sanno i miei cari padroni;
 ma son poi tanto rare, e ricercate,
 che in bella carta, e buone correzioni
 e con figure in rame, indispensabili
 son per le biblioteche memorabili.»

63

Un'altra parte il manifesto avia,
 che sembrava un'idea del Masgumieri^c;
 cioè che a chi volesse piegieria
 far per dieci associati a' tomi interi,
 sarienno dati i tomi in cortesia
 per la benemerenza, e volentieri.
 Il Masgumier cosí dispensa a macco
 sopra il balsamo greco il taccomacco.

Un altro scrittorel di simil forma,
 il qual delle *stagion* facea poemi^d,
 di cui Dodon avea riso proforma
 de' suoi cattivi versi, e de' proemi;
 aveva detto che non prende norma
 dai scritti di Dodon, né da' sistemi;
 che non tersa scrittura, ne' bei detti,
 ma che vuol esser succo ne' libretti.

Dodon rideva sgangheratamente,
 che non ha frega d'essere imitato,
 e gli diceva: «Dimmi solamente,
 se a rider de' tuoi scritti sia peccato.
 Io trovo il tuo libretto un accidente
 di tristi versi, e rubacchiar pisciato,
 e non ci vedo il succo che tu narri.
 Lascia che rida, e le mascelle sbarri.

L'ironico ricordo che mi dai,
 ch'io logri inchiostro in util delle genti,
 l'ho posto in uso prima, come sai,
 buffoneggiando i libri puzzolenti.
 Il criticarti non l'ho fatto mai;
 in ciò pianti carote agl'innocenti,
 ma dico, che le tue *stagioni* in canti
 forman l'anno peggior di tutti quanti.

Tu di' che vuoi di fatti, e non parole
 sieno i tuoi libri; in questo sarai solo.
 Dunque un tuo libro battezzar si vuole
 di fabbro una bottega, o legnaiuolo.
 Deh canta autunni, e tempi, e luna e sole,
 e crediti a tua posta un usignuolo
 dedica, imprimi, a tuo modo ti regola;
 ma tu mi par stizzita una pettegola.»

Gl'impostori scrittor d'allora in caldo
 appiccorno question co' buon scrittori^e.
 Sino a quel giorno avea detto ribaldo
 Marco a Matteo, che s'eran traditori:
 ma, come vidon non istar piú saldo
 chi sa distinguer ben dal sterco i fiori,
 furono amici allor Marco, e Matteo,
 e i partigian cantarono il *Tedeo*.

Scrivea Marco in que' tempi la Gazzetta;
 il pubblico avvertí dell'alleanza
 con uno stil da corno, e da trombetta,
 come se il caso fosse d'importanza.
 Dicea: «Io sono Augusto», a chi l'ha letta,
 «Matteo di Marc'Antonio ha simiglianza:
 chi non ci loda, è un vil Lepido indegno,
 e proverá ben presto il nostro sdegno.»

Se rideva Dodon, Dio ve lo dica,
 di queste matte forme, e braverie,
 e va dicendo alla sua schiera amica:
 «Quest'alleanza, care anime mie,
 ci toglie occasione di fatica
 a provar che i lor scritti son follie.»
 Il popolo diviso in due fazioni
 dava riputazioni a' bighelloni.

Perocché riscaldato, e in gran puntiglio,
 chi Marco, e chi Matteo per sostenere,
 vivo tenea il discorso, e lo scompiglio,
 ed aperto il borsello per vedere,
 e per poter gridar: «Mi maraviglio»;
 Marco a Matteo può baciare il brachiere,
 o ver Matteo lo può baciare a Marco,
 facendo chi il Caton, chi l'Aristarco.

Or che tra loro è fatta convenzione,
 e di vivere amici han stabilito,
 il popol non farà piú contenzione,
 e sarà a poco a poco intiepidito;
 poi ridurrassi a dugento persone,
 a cento, indi a cinquanta il lor partito.
 Lasciamo che s'adoperi natura,
 che finalmente il ver non ha paura.

Dodone incominciava a lusingarsi,
 che i scrittoracci avesser decadenza;
 ma il mal, che aveano fatto, a ripurgarsi
 non bastava una quarta discendenza.
 Or del guascon bisogna ricordarsi,
 ch'era fuggito, e in bando per sentenza,
 e va maledicendo il suo duello,
 ond'io ripiglio traccia dietro a quello.

Quel dì, che fu ordinata la cattura,
 e ch'ei la seppe (e n'andava la testa)
 tanta fretta gli mise la paura,
 che smemorato in man prese una cesta,
 come colui, che non ha piú misura,
 e fuggí di Parigi in man con questa,
 fece due leghe di cammino a piede,
 e ancora della cesta non s'avvede.

Rassicurato alquanto, finalmente,
 s'avvide, e disse presto: «Ho fatto male.
 Io potea ben provvedermi altramente;
 perdio che reco un degno capitale!»
 Cento zecchini avea per accidente,
 avanzo d'una paga mensile,
 e bel vestito, e ricco farsettino;
 getta la cesta, e segue il suo cammino.

Le fole, che inventava per la via
 per alloggiare a macco da' villani,
 perocché de' signor paura avia,
 se non si vede in paesi lontani,
 io non le potrei dire in vita mia.
 Racconta circostanze, e casi strani,
 tanto che da' piú agiati, oltre a' mangiari,
 per accrescer la borsa ebbe danari.

Un dí ch'era vicino a uscir del regno,
 ma in brama di tre giorni di riposo,
 da certi frati l'ebbe con ingegno;
 tenne dell'empio il fatto, e del vezzoso;
 ma perch'io sono giunto a certo segno,
 che può l'ascoltator far curioso,
 la storia all'altro canto vi fia nota
 del piantare a que' frati la carota.

FINE DEL CANTO NONO

CANTO DECIMO

ARGOMENTO.

*Con una burla, a macco, il guascon empio
vive da certi frati. Dal convento
fuggon Marfisa, e Ipalca, coll'esempio
d'una filosofessa a lor talento.
Ruggero a Malagigi, per far scempio,
chiede, ove sia la suora; ma già spento
è di mago il mestiere. I paladini
dietro a Marfisa van fuor de' confini.*

1

Uomo non v'è più vil d'un malfattore,
ch'abbia la coscienza maculata,
e benché mostri gran core, e furore,
egli ha sempre paura in sen celata.
Sin ch'ei può sopraffare, egli è il terrore,
ma, quando alcun la faccia gli ha voltata,
la coda, ch'era tesa, va tra gambe,
e non è più delle persone strambe.

2

A chi de' far co' tristi, in coscienza
non saprei ricordar filosofia,
perché mostrando flemma, e indifferenza,
la battezzan color poltroneria;
e tanto cresce arroganza, e insolenza,
che van dannati per la cortesia,
dove un randello a tempo veramente
avanza ogni filosofo eccellente.

3

Di questi peccatori il gran flagello,
ed il ribrezzo, e la disperazione
esser sogliono i birri col bargello,
quando girar gli vedono un cantone,
par loro avere in sul capo il mantello^a,
hanno la mente in gran confusione
e, come Filinor, con una cesta

Giunto il guascone un giorno a una callaia,
 vide poco da lunge un romitorio,
 non di graticci, o canne, o d'altra baia
 come scrivean gli antichi di pel soro;
 ma come, verbigrazia, quel di Praia^b,
 con giardin sotto, e terre di lavoro,
 dove i romiti in pingue santimonia
 vivean, come Turpin ci testimonia.

Messer l'abate in quel colto deserto
 aveva fama d'esser un uom santo.
 Santo, o non santo ei fosse, questo è certo
 che non avea mai posa tanto, o quanto;
 perocché ricorreano al suo gran merto
 spesso infermi, ed inferme in doglia, e in pianto
 spiritate, gelose, e disperate
 a farsi benedir da quell'abate.

L'empio guascon pensò, come potesse
 viver parecchi giorni a bertolotto.
 Come alla paperina, e ben si stesse,
 entro a quel romitorio era già dotto.
 Parecchie erbe, ch'eran quivi spesse,
 con fior giallastri va cogliendo il ghiotto,
 e fregandole al viso, ed alle mani,
 divenne, come un uom di que' malsani.

Pareva impolminato, e stanco, e fiacco.
 A suo bellagio al romitorio arranca,
 laddove giunto, ansando, come un bracco,
 si metteva a seder sopra un panca,
 dicendo ad un romito: «Oh Dio, son stracco,
 io sento il respirar proprio mi manca;
 da Parigi qui vengo a piè per voto
 l'abate santo a ritrovar divoto.

Io sono un cavalier de' principali,
 e vi prego a chiamar l'abate vostro.»
 Il romitello mise tosto l'ali,
 narrando questa cosa per il chiostro.
 Lasciar molti romiti i breviali
 pel forestier splendente d'oro, e d'ostro.
 Se vi ricorda, al suo fuggire, ho detto
 che avea ricco vestito, e bel farsetto.

Venne l'abate in mezzo a venti frati,
 vide il guascone colle guance gialle,
 che tenea gli occhi travolti, e incantati,
 e una gota sur una delle spalle.
 I romiti dicean: «Fra gli ammalati,
 che giunti sono in quest'erema valle,
 noi non vedemmo un uom di peggior cera.
 Egli è peccato un sí bel giovin pera.»

L'abate chiese a Filinor, chi fosse,
 e da sua povertá che desiasse.
 Filinoro un pochetto si riscosse,
 e parve a ragionar che si sforzasse.
 «Padre», diss'egli, «divozion mi mosse,
 perché l'altre speranze omai son casse.
 Io sono unico figlio d'un signore,
 che in me piange sua stirpe, che si more.

Son di Parigi, e quattr'anni saranno,
 che m'ha assalito una febbretta lenta.
 I medici hanno fatto ciò che sanno;
 a questa malattia n'ebbi ben trenta.
 Emetici, e purganti provati hanno;
 pareva talor la febbre fosse spenta,
 ma in capo un mese l'ugna pavonazza,
 ecco il ribrezzo, e la febbretta in piazza.

12

Chi dicea, mesenterica ella sia,
 chi del fegato figlia, o tabe interna.
 Il mio ventre era fatto spezieria,
 e d'acque amare, e dolci una cisterna.
 Si dice che la febbre è andata via,
 ma m'è rimasta inappetenza eterna;
 io sudo, io tremo, io svengo, intirizzisco,
 del cibo all'apparir, sí l'abborrisco.

13

Con sforzi, e nausea, ed avversione orrenda,
 qualche brodo succiai con tuorli d'uova.
 Lo stomaco non vuol pranzo, o merenda,
 o brodi, o panatelle; nulla giova.
 Tosto una convulsion par che mi prenda,
 ristoro nello stomaco non cova,
 vomito tutto, insino a sangue vivo,
 pe' crudi sforzi, e resto semivivo.

14

Sei mesi son, che portentosamente,
 per qualche stilla d'acqua sono in vita.
 I dottor non mi fanno piú niente,
 e dicon sol, per me, ch'ella è fornita.
 Sentendo a dir per fama dalla gente,
 la vostra santità, padre, infinita,
 a piedi, e senza servi, in divozione,
 ricorsi a voi per la benedizione.

15

Non so, come per via non sono morto
 in questo lungo mio pellegrinaggio.
 Ben cento volte caddi a collo torto,
 poi sursi ancor, facendomi coraggio.
 Ma finalmente sono giunto in porto,
 e mi par di sentir qualche messaggio,
 che dica: Al segno dell'abate pio
 l'inappetenza tua n'andrà condio.

S'io risano, prometto in questo chiostro
 far aggiunte di fabbriche, e un altare».
 Disse l'abate: «Voglia il Signor nostro,
 che il segno in nome suo, possa giovare.
 Direte, figlio, basso un paternostro,
 fede ci vuol le grucce per lasciare.»
 Recata al frate fu la stola tosto;
 l'empio guascone in ginocchion s'è posto.

Comincia i crocioni, e le parole
 l'abate pio, che gli occhi stralunava.
 L'indegno di veder luce di sole
 con le sue nocca il petto si picchiava.
 Finí l'uffizio, quando finir suole.
 L'abate all'amalato dimandava
 com'egli stesse, e come si sentisse.
 L'empio teneva in lui le luci fisse.

Dicendo: «Padre abate, a dirvi il vero,
 nello stomaco sento un pizzicore,
 che manicando un bocconcello, spero
 sí facilmente nol trarrei piú fuore.»
 «Presto», disse l'abate, a frate Piero,
 ch'era ivi cuoco, e si faceva onore,
 «reca qualche sostanza al cavaliere.»
 Frate Piero va via, come un levriere,

e reca una minestra in un piattello.
 Filinor la trangugia in un baleno.
 «Sentite moto a tramandare a quello?»
 dice l'abate, di pietá ripieno.
 Rispose Filinor: «Mi sento snello,
 e fame ancora; e si toccava il seno.»
 Dice l'abate al cuoco: «Hai qualche piatto?»
 E' «c'è un cappon», rispose, «tanto fatto.»

Reca il cappon. Filinor lo mangiava,
 come un morsel, che non si torce un pelo.
 L'abate, i frati, il cuoco, ognun gridava:
 «Miracolo, miracolo del Cielo.»
 A bocca piena il guascon replicava:
 «Aiuta Dio chi crede nel vangelo;
 questo è un miracol di natura fuora;
 abate santo, ho della fame ancora.»

Frate Piero, correndo, una pernice
 reca in un tondo: Filinor la succia.
 «Miracolo, miracolo» ognun dice.
 L'empio guascon, col carcame si cruccia;
 e chiede bere, e il cielo benedice;
 il cantiniere alla sua cella smuccia,
 e spilla un vin da far andare un morto;
 né certo Filinor gli fece torto.

Non si può dir de' frati l'allegrezza,
 per il miracol nato ad evidenza.
 Quel sacconaccio di scelleratezza
 tutto asseconda con somma avvertenza;
 e quando mostra d'essere in tristezza,
 e di sentirsi ancora inappetenza.
 Donde rinnova il frate i crocioni,
 pel guasto universal de' suoi capponi.

Quindici giorni è stato il traditore
 da que' romiti, e sempre ha miglior cera,
 perché, lavando il viso, quel giallore,
 ad arte fatto, alfin sparito s'era.
 «Certo» dicea, «giugnendo al genitore,
 vo' spedirvi un miracolo di cera,
 e vo' aggiungere un'ala al romitorio,
 ed un altar da spendere un tesoro.»

Ogni dí con l'abate disegnando
 va una fabbrica nuova nel sabbione,
 e va crescendo idee di quando in quando,
 «Io vo' l'altar», dicea, «di paragone.»
 L'abate rispondeva: «Io non comando,
 seguite pur la vostra ispirazione»,
 e la cucina ogni giorno crescea,
 sicché del fabbricar cresce l'idea.

Da molti testimon giurati il caso
 fecion deporre i frati, onde n'andasse
 girando a stampa dall'orto all'occaso
 acciò al convento la pietá abbondasse.
 Un testimon non era persuaso,
 ma pur convenne alfine ch'ei giurasse,
 perché il prior zelante al Sant'uffizio
 gli minacciava accuse, e precipizio.

Qui ristorato dal pellegrinaggio,
 e ben disposto, e in gamba, il traffurello,
 cominciava a dispor di far viaggio,
 perché temeva sempre del bargello.
 L'abbate vuol che pel cammin selvaggio
 dieci villani armati abbia con ello.
 Disse il guascone: «Un laico mi daretè,
 e qualche cavallaccio, se l'avete.

Io non vo' certamente altri compagni.
 Dio m'ha condotto, Dio mi riconduca.»
 L'abate aveva un suo destrier de' magni,
 che saria stato un bel presente a un duca.
 Non era tempo a pensare a' sparagni.
 Bardato fe' che il bel corsier s'adduca.
 Mille baci il guascone appicca ai frati.
 Sale a caval con gli occhi imbambolati.

L'abate i crocioni rinnovella;
dicendo: «Andate in nome del Signore.»
Rispose Filinoro: «Ho il corpo in sella,
ma nelle vostre man rimane il core.»
Un laico un suo ronzin con la bardella
rassetta, insin che gli altri fan l'amore.
Filinor sprona, e a lanci via n'andava;
il laico d'un trotton lo seguitava.

Lasciamgli andar, che poi li troveremo.
Io so che nel pensier Marfisa avrete,
e come giunta ell'era al caso estremo
nel monastero vi ricorderete.
Parve per qualche dí d'un cervel scemo,
guardava il cibo, e dicea: «Non ho sete.»
Guardava il vino, e dicea: «Non ho fame»,
dove ridean le monacelle dame.

Ma la calamità raffinamento
d'indomiti cervelli anch'esser suole.
La bizzarra tra sé pensava drento
che il gridare, e il far forza erano fole.
«Io fingerò», diceva, «cambiamento,
e nausea per il mondo, con parole;
ben verrà il giorno della mia vendetta.
Il savio tempo, e luogo, e punto aspetta.»

Comincia santimonia a poco a poco,
e lasciarsi trovare alla sprovvista,
con un breviario in man, piena di foco,
rivolta verso il cielo con la vista.
Le semplicette monache, a quel giuoco,
l'una all'altra dicea: «La s'è ravvista.
Grazie all'immagin di Gesù bambino,
e al padre fondator nostro Agostino!»

Marfisa scherza con le monacelle,
 e mangia, e beve, e non è piú ritrosa,
 e alla badessa un giorno in mezzo a quelle
 diceva, in faccia tutta vergognosa:
 «Vi prego, madre, le mie maccatelle
 dimenticate, e siatemi pietosa.
 Vorrei che il mondo tutto si scordasse,
 e che di me nessun piú ragionasse.

So ben che il caso de' parervi strano,
 che Marfisa sí tosto sia cambiata;
 ma che non può di Dio Signor la mano?
 Io mi sento del mondo stomacata.
 Per grazia certo, e poter sovrumano
 non odio piú il fratel, né la cognata,
 e non vo' piú saper del secol nulla.
 Mi sembra essere uscita oggi di culla.»

Non le dá la badessa molta fede,
 pur la conforta, e loda, e fa' buon viso.
 Dell'altre monachette ognuna crede,
 e lievan occhi, e mani al paradiso.
 Marfisa a dir l'uffizio ognor si vede,
 e un giorno fu trovata all'improvviso,
 con un flagello, mezzo ignuda, ardente,
 che si battea le spalle leggermente.

Non v'è piú alcun che per santa non l'abbia.
 Al parlatorio andava qualche volta,
 ed affogando nei polmon la rabbia,
 ragiona a Bradamante, e umil l'ascolta.
 Pur ruminando, come uscir di gabbia
 potesse, andava, e in sé sta ben raccolta;
 ma le porte eran chiuse in diligenza,
 perocché la badessa avea temenza.

Ipalca damigella andava spesso
 a visitarla, e Marfisa con quella
 diceva: «Ipalca a te tutto confesso,
 sappi ch'io sono un satanasso in cella.
 Se tu non mi soccorri, un gran successo
 udirai presto, una strana novella:
 son già determinata nel pensiero:
 perdio che appicco il foco al monastero.»

Ipalca rispondea: «Gesú, e Maria!
 Non fate questo per l'amor di Dio»,
 e poiché aveva pianto, suggeria
 qualche ripiego stolido, e stantio.
 Correa pel monastero una pazzia,
 che si tenean per moral lavorio
 l'opre, e i romanzi del poeta Marco,
 ed ogni tavolin n'era già carico.

Marfisa va leggendo que' volumi,
 ch'erano stati sempre suoi diletti,
 e cerca ritrovar nei lor costumi,
 una fuga, che in capo se le assetti.
La Bella Pellegrina le die' lumi
 circa al fuggir da' chiostri benedetti,
 la qual avea trovato una ragazza,
 che l'era uguale, e fe' bella la piazza.

Molt'altre fughe aveva ritrovate
 in que' romanzi di Marco scrittore.
 Donne, che s'eran da' balcon gettate,
 d'altezze, che a narrarle fan terrore.
 Altre ne' fiumi, e ne' mari saltate,
 tutte salve per grazia del Signore.
 Marfisa è assai bizzarra, ma destina
 fuggir, come la *Bella Pellegrina*.

Una ragazza simile di faccia,
 di voce, di capelli, di statura,
 la *Bella Pellegrina* in cambio caccia
 di sé in convento, e fugge con bravura.
 Marfisa a Ipalca disse: «Corri in traccia
 di qualche donna della mia figura,
 con quel dal mondonuovo entri nel chiostro:
 baratto vesti, e questo è il caso nostro.»

Ipalca va, com'una disperata,
 cercando per la terra una Marfisa,
 per quanto guardi, non l'ha mai trovata,
 ell'erano perdio cose da risa.
 «La pellegrina assai fu venturata,
 a trovar su due piè, così improvvisa,
 un'altra lei, per cambiar la persona»,
 diceva Ipalca, e torna alla padrona.

E disse: «Un miglior tomo leggerete,
 quel della Pellegrina nulla vale,
 non trovo un'altra voi, come volete:
 l'ho ricercata insin nell'ospedale.»
 La dama irata, disse: «Voi morrete
 con quella vostra testa dozzinale.
 Sempre difficoltà, sempre sventure:
 con voi son tutte scarse le misure.

Nella *Filosofessa italiana*
 un altro modo ho letto di fuggire.
 Di nottetempo questa settimana
 potrete al muro del giardin venire.
 Una scala portatile alla piana,
 appoggerete, e dovrete salire,
 quando siete in sul mur, tirate suso
 la scala, e a me la calerete giuso.

Salirò anch'io sul muro, e allor potremo
 ripor la scala al di fuor nuovamente,
 e l'una dopo l'altra scenderemo.
 Questa è cosa da farsi agevolmente.
 Uscite, poscia ci travestiremo
 per non esser scoperte dalla gente,
 e poi nell'alba, all'aprir delle porte
 schizzerem fuor dalla città alla sorte.

Io voglio come maschio esser vestita,
 voi, come donna, siate mia mogliera.»
 Diceva Ipalca: «Trista alla mia vita.
 Per me farò da moglie volentiera.»
 Ed ebbono ogni cosa stabilita,
 e di fuggire un sabbato da sera.
 Dovea rubare Ipalca a Bradamante,
 per le bisogne, non so qual contante.

Sapea dove la moglie di Ruggero
 teneva piatta una sua borsa d'oro.
 Ipalca aveva un occhio di spaviero,
 e brevemente le ciuffò il tesoro.
 E un sabato di notte all'aer nero
 fu data esecuzione a quel lavoro,
 e la *Filosofessa* fu imitata,
 sino a un peluzzo, alla fuga ordinata.

Marfisa si vestí da cavaliere,
 come nelle commedie fa Clarice.
 Ipalca non lasciava di temere,
 ma fa la parte, e il cielo benedice.
 Un calesso era pronto a lor mestiere.
 Apparve di Titon la meretrice.
 S'apron le porte, e Marfisa, ed Ipalca
 son nel calesso, e il postiglion cavalca.

La dama era un bel giovine a vedello.
 Ipalca certo è differente assai,
 quantunque avesse un leggiadro cappello
 col pennacchino, e abbigliamenti gai.
 Un membro non avea, che fosse bello.
 Usava del belletto sempremai,
 ma caricato, e senza alcun ingegno,
 donde movea piú che lussuria, sdegno.

Verso la Spagna presero il cammino
 queste due, finta sposa, e finto sposo.
 Lasciamle andar; diremo il lor destino.
 A Parigi fu il caso strepitoso.
 Le monache, suonato il mattutino,
 levato il sol lasciarono il riposo,
 e sospettaron di Marfisa ingrata,
 veggendo la sua cella spalancata.

Cominciano a cercarla in ogni loco,
 ed a chiamar con religiosa voce.
 Una dicea: «Sant'Agostino invoco»,
 l'altra un *si quaeris* dice, e fa la croce.
 Il cicaleccio cresce poco a poco,
 ognuna per accrescerlo si cuoce,
 e finalmente, tutte difilate
 le nuove alla badessa hanno recate.

La badessa in furor scrive a Turpino,
 la vicaria a due frati narra il caso,
 la sacristana il narra a un abatino,
 vuotano l'altre alla castalda il vaso,
 una scrive all'amica, una al vicino,
 in un momento a ognun la cosa è al naso.
 Turpino alla badessa manda a dire,
 che si deva il silenzio custodire.

Perché non vuol che scandal si dilati.
 L'abadessa alle suore dá il precetto.
 Le suore a capo basso, occhi serrati,
 tutte dicean: «Silenzio vi prometto.»
 Turpino intanto un prete, de' fidati,
 manda a Rugger col caso in un viglietto,
 e lo consiglia a fare a Carlo istanza
 di spedir genti, e dá buona speranza.

Al capitar del prete, la famiglia
 del buon Ruggero è già tutta in rivolta.
 Bradamante gridava: «Para, piglia,»
 che la sua borsa d'oro è stata tolta.
 Ruggero è fuor di sé per meraviglia,
 né sa di borsa, e ognun guarda, ed ascolta.
 non si dovea saper che la sua sposa
 tenesse borsa di soppiatto ascosa.

Bradamante era fuor de' sentimenti,
 e strilla, e i servi vuol morti, e le fanti,
 e disse della borsa fuor de' denti;
 tanto di borsa, grida a tutti quanti.
 Ipalca manca dagli alloggiamenti,
 adunque Ipalca ha involati i contanti.
 «Si cerchi Ipalca», Bradamante grida,
 «se le strappi la borsa, e poi s'uccida.»

Il prete col viglietto del prelato
 Rugger fece morir quasi d'affanno,
 Sopra un soffá disteso s'è gettato,
 dicendo: «Io vivo per maggior mio danno.»
 Bradamante che il vede addolorato
 chiede, se della borsa a parlar stanno.
 «Che borsa? che non borsa? dalla cella»
 disse Rugger, «fuggita è mia sorella.»

Fuggita s'è Marfisa, Ipalca manca,
 la borsa è andata, Bradamante strilla,
 si batte il viso, e poi l'una, e l'altr'anca,
 grida a Rugger che si debba seguilla.
 Disse Rugger: «Quando sarete stanca,
 terminerete di suonar la squilla:
 la mia sciagura abbastanza mi pare,
 senza far la contrada sollevare.»

Ruggero se n'andava a Carlo Mano;
 rimase la consorte disperata,
 che piangendo in baritono, e in soprano
 ha intorno la famiglia radunata.
 La tien don Guottibuoffi per la mano,
 e promette gran cose all'impazzata;
 talor minaccia i cagnolin parecchi
 che al pianto urlando intruonano gli orecchi.

Ruggero a Carlo Magno la sventura
 narra, e soccorso al suo caso dimanda.
 In traccia di Parigi entro le mura
 l'imperatore di Marfisa manda;
 ma egli è sí rimbambito di natura,
 che fuor, che il letto, e un'ottima vivanda,
 nulla conosce, e a Rugger dimandava
 chi fosse, dieci volte, e replicava.

Massimamente morto il Maganzese
 Ganellon traditore, il suo mignone,
 Carlo è col capo fuori del paese,
 e risponde al contrario alle persone.
 Venne la nuova che nessun francese
 sa di Marfisa, donde il re Carlone
 disse a Rugger con viso sonnolento:
 «Ben guarda, ella sarà nel suo convento.»

Rugger perdé la pazienza un tratto;
 volta la schiena, e borbottando parte.
 «Perdio», dicea, «l'imperatore è matto.»
 Chiama Dodone, e Orlando da una parte;
 anche il Danese consigliava il fatto,
 e si concluse che gettasse l'arte
 Malgigi, per saper dalla magia
 dove Marfisa con Ipalca sia.

E tutti quattro a Malagigi uniti
 sen vanno tosto per sapere il vero.
 Gli aveva il mago attentamente uditi,
 con ciglia brusche, e con viso severo.
 Stava Malgigi assai mal di vestiti,
 la barba ha lunga, e non pel suo mestiero,
 ma perché non aveva veramente
 da pagare il barbier sí facilmente.

Per dirvi, come fosse Malagigi,
 guercia avea guardatura, e faccia nera.
 Benché avesse i capelli mezzi grigi,
 gli teneva in coltura con la cera:
 la polver confondea da' neri a' bigi.
 La sua camicia candida non era,
 ma tuttavia teneva i manichini
 grossi, antichi, giallastri, e picciolini.

Le calze ha cenerognole di stame,
 che aveano sparse alcune cicatrici,
 guarite, or colla seta verderame
 or colla rossa, da' buchi nimici.
 Piangean le scarpe dolorose, e grame,
 che aveano avuti assai pietosi uffici.
 Malgigi delle volte piú d'un paio
 lor dedicato aveva il calamaio.

Le brache ha di sovatto violetto,
 perché cercava brache consistenti.
 Sopra al ginocchio è corto il coscialetto,
 e per l'untume sono rilucenti.
 Guardava il mago or lo spazzo, or il tetto,
 al ragionar de' paladin parenti,
 i quai chiedean che l'arte sua traesse,
 e dove sia Marfisa lor dicesse.

Poich'ebbon detto, il mago si fe' chino;
 prima di dir, volea soffiarsi il naso.
 Avea sí rotto, e lordo il moccichino,
 che di tenerlo in vista non v'è caso.
 Mise la testa sotto al tavolino,
 (vecchio scrittoio in tre gambe rimaso)
 e poich'ebbe la tromba ben suonata,
 questa risposta a' paladini ha data.

«Stupisco che voi siate sí ignoranti,
 e che giunto all'orecchie non vi sia,
 che usciti son de' libri nuovi alquanti,
 i quali han disertata la magia.
 Non vi sono piú streghe, o negromanti,
 un'impostura è oggi l'arte mia.
 I moderni scrittor spregiudicati
 i negromanti al sole hanno mandati.

L'anel dell'arte non è un diamante,
 non v'è nessun, che piú gli presti fede,
 pentacoli, sigil, son tutte quante
 cose, alle quali il diavol piú non cede.
 Teschi, capelli, cere, bisce, e piante
 non trarrien di sott'acqua due lamprede.
 Gli antichi libri miei ben posso aprire,
 il diavol non si move per venire.

I moderni scrittor colla scienza
 il popol, e i dimoni hanno istruiti.
 Il popol non mi fa piú riverenza,
 né vengono i dimon bench'io gl'inviti.
 Non so se netta sia la coscienza
 di questi scrittor nuovi fuor usciti,
 che inutil l'arte magica hanno resa,
 ne so se ben la cosa abbiano intesa.

Si credeva una volta facilmente
 de' diavoli, e de' maghi il gran potere;
 che Farfarel venisse fra la gente
 per far ora piacere, or dispiacere.
 Oggidí non si crede piú niente,
 pe' scrittor c'han soppresso il mio mestiere.
 Per ischerzo de' diavol si decide
 che non vengono al mondo, e poi si ride.

Pretendon trarre agl'uomin l'ignoranza,
 gli scrittori novelli, col lor fondo.
 Ma questo por negli uomini costanza,
 circa a' spirti dannati nel profondo,
 fa a poco a poco credere, in sostanza,
 non sol che mai non venghino nel mondo,
 ma timor toglie, e sparge quel veleno
 di dubitar, se diavoli vi sieno.

In quanto a me, che la professione
 di mago sia distrutta, e posta sotto,
 poco m'importa. Grazie a Salomone
 ed a *Rutilio*, in altro sono dotto;
 ed ho sempre concorso di persone,
 sapendo trar la cabala pel lotto.
 Servo mille persone del paese
 con la mia Fiorentina, e Bolognese^d.

Ho fatti guadagnar danari assai
 con le cabale mie, che fan miracoli.
 Ognun mi fa regali sempremai.
 Un giorno mi porran ne' tabernacoli.
 I concorrenti non mancano mai,
 c'hanno bisogno a interpretare oracoli;
 co' calcoli numerici gli appago,
 ed ho già fatti di tesori un lago.

Alle mogli incagnate co' mariti,
 che rimarranno vedove, indovino.
 A' figli indebitati inferociti,
 predico il padre a morte esser vicino.
 Di giovinette c'hanno i cor feriti
 e di serventi ho pien sempre il stanzino,
 e di mariti, e chi va, e chi torna,
 ed io indovino amori, ed odi, e corna.

Per saper di Marfisa, altro non posso,
 che la cabala trar, se pur v'aggrada;
 io v'avverto però che non m'addosso,
 netto risponda, ove Marfisa vada.
 Lo dirá la mia cabala allo ingrosso,
 ma voi dovete interpretar la strada.
 Se pel diritto l'interpreterete,
 le mani in su Marfisa metterete.»

Non può Dodon piú rattener le risa,
 e disse: «Posa, posa, Malagigi,
 risparmia un'impostura di tal guisa;
 che fai de' tuoi tesori, e de' luigi?
 Cambia quella camicia lorda, intrisa,
 se puoi col lotto guadagnar Parigi.
 Che fai di quelle calze, e quelle brache,
 che par ch'abbian su avute le lumache?»

Rispose Malagigi: «Che stupori
per queste brache, e la camicia mia!
Io non bado a coltura, né a tesori,
che m'innamora sol filosofia.
Tristo a me, se badassi a frange, ad ori,
ed all'attillatura, e leggiadria,
questo sarebbe in me tristo preludio;
addio filosofia, scienza, e studio.»

Ruggero, Orlando, il Danese, e Dodone,
quantunque non avesser molta voglia,
risero tutti all'ultima espressione;
Malgigi anch'esso del serio si spoglia,
e ride per far lor conversazione;
poi disse: «Voi scorgete ciò ch'io voglia,
se non credete a cabale, mi date
un ducato in prestanza, e ve n'andate.»

Ognun de' cavalier mezzo ducato
gettò del mago sopra al tavolino,
poi lo lasciaro, e Orlando smemorato
giva dicendo: «O secolo meschino!
Quest'uomo a' nostri dí sí riputato,
che sbigottiva il popol saracino,
pe' nuovi libriccini s'è ridotto
a viver con la cabala del lotto!»

E brevemente per andare in traccia
della bizzarra, han posto ordin tra loro.
Ognuno dalla stalla il caval caccia.
Orlando non avea piú Brigliadoro.
Non è da dimandar, se ciò gli spiaccia.
Frontin non è piú vivo. Alfin costoro
de' lor vecchi destrier tutti son privi;
forse pe' cambiamenti non son vivi.

Sin che per il Vangelo avea servito,
vissuto era ogni antico corridore
per sessant'anni, fiero ad ogn'invito,
Baiardo, e Vegliantin pien di furore,
Frontin, Rondello, e Rabicano ardito
era, siccome narra ogni scrittore,
ma poi cambiato il buon costume in vizio,
que' destrier eran morti a precipizio.

Non so se ognun questo evidente segno
tenesse a tristo augurio pel futuro,
certo ne pianse Orlando, e con ingegno
fe' predizioni, favellando al muro.
I quattro paladin si danno pegno
la fede, d'ire al chiaro, ed all'oscuro,
e di trovar Marfisa, e di fermarla;
di ricondurla, e fin di sculacciarla.

Rugger prese il cammin verso la Spagna,
Dodon verso Inghilterra il caval sprona,
Orlando caccia il suo verso Alemagna,
il danese era assai vecchia persona,
e disse: «Io cercherò questa campagna;
la lepre sta, dove non si ragiona:
adunque spinse il suo caval di passo
per que' villaggi come andasse a spasso.»

Bradamante a Rugger dalla finestra
si raccomanda per l'amor di Dio;
e intorno la sua borsa l'ammaestra,
gridando: «Carni mie, consorte mio.»
Rugger sprona il cavallo, che sbalestra
sei peta della dama al romorio.
Riser gli astanti: «Bradamante alquanto
s'è vergognata, ed io finisco il canto.»

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO.

*Nel viaggio Marfisa in corruzione
(dopo una febbre effimera) ritrova
le ville, le castella, e con ragione
nelle città di provincia non cova.
Va nella Spagna, e scopre il suo guascone
in una circostanza affatto nuova;
vien da Rugger sorpresa alla commedia;
l'accidente è passabil, se non tedia.*

1

Quella disperazion di Bradamante,
per cui piú non sapea quel che facesse,
era una passion predominante,
che fa solo la borsa in capo avesse.
Con disonor la cognata è ambulante,
par che il dolor lo sposo le uccidesse,
per tal fuga ognun mormora, è dolente;
Bradamante la borsa ha solo in mente.

2

Né si trovava una persona ardita,
che le facesse un po' di correzione,
e perch'era gran dama, e riverita,
si rispettava la sua passione.
Benedetto il caval che l'ha colpita
con quelle peta all'uscir del portone,
che fe' alle genti far quella risata,
e ritirar la dama svergognata.

3

Marfisa, Ipalca, e il postiglion che trotta,
aveano fatta già la prima posta.
La dama al postiglion la testa ha rotta,
che a chiederle la corsa le s'accosta.
Cambia la posta, e grida che par cotta,
che non vuol passo lento, non vuol sosta,
a ponte rotto, a buca, a sasso, a crollo

Scrive Turpin che non ci fu mai caso,
 che una corsa pagasse quella dama.
 Di questa verit  son persuaso,
 perch'ella non dipende dalla fama.
 Turpino fu scrittor che avea buon naso,
 e per prova del vero cita, e chiama
 de' mastri postiglion le note certe,
 dove son le partite ancor aperte.

A qualche postiglion data ha la mancia,
 se fu robusto, e buon bestemmiatore;
 del resto il chieder prezzo era una ciancia,
 che tirava percosse d'un gran core.
 Ipalca, finta moglie, avea la guancia
 talor di carta, e di color peggiore,
 e alle sciarre, a' cimenti, alle contese,
 vanta un suo voto che le avea difese.

Tra la rabbia, il furore, e i patimenti,
 e l'amor pel guascone, che conserva,
 sent  Marfisa un d  scuotersi i denti,
 e volse il viso pallido alla serva,
 dicendo: «Io sento ribrezzi, e accidenti,
 e una debolezza, che mi snerva,
 mi duole il capo, ed ho la bocca amara.»
 Rispose Ipalca: «Questa   febbre chiara.»

Disse Marfisa: «Io ti dar  un susorno;
 altro non mi sai, far che triste augurie»;
 e grida al postiglion che suoni il corno,
 sferzi i cavalli, ed entra nelle furie;
 e bench  porti una gran febbre intorno,
 non lascia le minacce, n  l'ingiurie,
 ma alfin la febbre d'una buona razza
 basta a frenare anche una donna pazza.

E convenne far alto in un villaggio,
 perché Marfisa piú non si reggea.
 Or quasi Ipalca ha smarrito il coraggio
 per il finto marito che gemea,
 e dice: «Eccovi alfin quel dal formaggio^a.
 Caro Gesù! fuggir non si dovea.»
 Marfisa è oppressa, ma l'ha minacciata
 con una guardatura spiritata.

Prendesi alloggio, ed all'uomo fanciulla
 venne un dottor d'una trista figura.
 Di villa egli è, ma il capo non gli frulla,
 ne sa quanto un Macope ad una cura^b,
 perché l'arte sapea di non far nulla,
 e di lasciar l'imbroglio alla natura.
 Tocca il polso, l'orina vuol vedere,
 e poi dice: «Ha la febbre il cavaliere.

Diman verrò, vederem, penseremo;
 non mangi, e beva generosamente.»
 Marfisa al suo partir diceva: «Fremo;
 costui è un asin risolutamente.»
 Torna il dottor, che par di cervel scemo,
 con un passo, ed un viso sonnolente,
 ritocca il polso, vuol l'orina, e guata,
 poi dice: «Questa febbre è declinata.

Faccia bibite spesse, ed abbondanti,
 non mangi nulla, sorba qualche brodo.
 Stiamo a veder diman, se il mal va avanti,
 se cresce, penserem la forma, e il modo.
 I rimedi dell'arte sono tanti,
 gli userem tutti, se il mal terrà sodo;
 a buon vederci; soffra, e stia in riguardo»,
 poi se ne va sonniferoso, e tardo.

12

La dama va in furor, dietro gli grida,
lo chiama dottorello, ed ignorante,
e perché son di femmina le strida,
stupefatto il dottor volse il sembiante.
Guarda Ipalca nel viso, e par che rida,
e disse: «Questo è un musico, e arrogante»,
e poi senz'altro dir scende le scale.
Marfisa vuol scagliargli l'orinale.

13

Ipalca la pregava ad acchetarsi
per tutti i santi, e le sante del cielo.
«Costui», dicea Marfisa, «vuol spassarsi,
e del mio male non si cura un pelo,
ma s'egli spera le paghe beccarsi,
non ne beccherà una, pel vangelo.
Tu sai la circostanza, e la premura:
ei vuol tenermi un anno alla sua cura.»

14

Ma finalmente il terzo giorno arriva;
si sente la bizzarra sollevata.
Giunto il dottor al polso disse: «Viva;
questa è stata un'effimera sforzata.»
Dicea Marfisa: «Io son di febbre priva,
ma voi non me l'avete discacciata».
Rispondeva il dottor: «Questo è di fatto
ma poteva ammazzarvi, e non l'ho fatto.»

15

Sonvi alcune ragion chiare, e precise,
d'una tal verità, d'un'evidenza,
che sono intese insin dalle Marfise,
e le disarmava della prepotenza.
La dama col dottore alquanto rise,
e le fu liberale in diligenza,
dicendo sempre: «È ver ciò che diceste,
potevate ammazzarmi, e nol faceste.

16

La vostra umanità, la virtù vostra
 è rara molta nella medic' arte.»
 Grato a Marfisa il medico si mostra;
 e sonnolento la ringrazia, e parte.
 Esce dal letto la bizzarra nostra,
 chiede i vestiti, e le par d'esser Marte.
 Ma nel rizzarsi in piè non si può dire
 quanto inabil trovossi al dipartire.

17

Le trieman le ginocchia, il capo gira,
 convien fermarsi nel villaggio alquanto,
 sin che la dama un pocolin respira,
 e riacquista del vigore infranto.
 Or qui veggo il lettor meco s'adira
 per queste fievolezze ch'io gli canto;
 doglie di capo, effimere, tremori,
 così non s'intrattengono i lettori.

18

Cari lettori, abbiate pazienza:
 io deggio esser fedele al mio Turpino.
 Cotesta poca vostra sofferenza,
 questo vostro decider repentino,
 vi fa molto simili in coscienza
 a' sudditi del figlio di Pipino,
 ch'eran dottori senza intender nulla
 col capo al giuoco, al sarto, a una fanciulla.

19

Questa fiacchezza, di cui fa memoria
 Turpino, della dama, dopo il male,
 che scemò alquanto la furia, e la boria,
 d'andare in posta tosto alla bestiale,
 non è inutile affatto per la storia,
 oltre all'esser la cosa naturale:
 fatto sta che Turpino in quella villa
 ferma la dama, e assai cose postilla.

Prima sopra a quel medico antedetto
 va compilando alcune coserelle.
 Dice che alla città fu poveretto
 per la persecuzion non delle stelle,
 ma degl'altri dottor, che avean concetto,
 ed il concetto è delle cose belle,
 perché sia ben fondato, o ingiustamente,
 a rovinar parecchi è sufficiente.

Misero quel che il vitto aspettar deve
 dalla riputazion fra gli abitanti,
 se d'essere impostor gli sembra greve,
 e non uccella sciocchi, ed ignoranti;
 e' si riduce in villa, e al verde in breve,
 perché i competitor stan vigilant
 co' lor dilleggi, arcani, e paroloni.
 Son di Turpin coteste riflessioni.

Il qual segue a narrar che in quel villaggio,
 sendo Marfisa maschio contraffatto,
 bizzarra, e di cervello poco saggio,
 volle prender sollazzo qualche tratto,
 e cominciò con lubrico linguaggio,
 come fa qualche fanciullaccio matto,
 a tentar le ragazze forosette,
 e le trovò maliziose, e scorrette.

Quell'antica innocenza villereccia
 un tempo celebrata da' poeti,
 non avea più né seme, né corteccia,
 il rossor, il pudor si stavan cheti;
 perocché certi paladini feccia,
 o vogliam dir filosofi discreti,
 che villeggiavan l'autunno, e la state,
 avean le villanelle addottrinate.

24

Il vizio ne' maggiori è una magagna,
 che ne' maggiori sol non sta rinchiusa,
 ma ne' minor si dilata, e accompagna,
 e ognun adduce esempi, ed ha sua scusa.
 Passa dalla cittade alla campagna,
 e sin nelle caverne alla fin s'usa,
 però i vizi de' stolti paladini
 s'eran diffusi ancor nei contadini.

25

Il lusso di Parigi smisurato
 aveva fatti i paladin fallire.
 Volevan sostenersi in grado alzato
 con debiti, e con truffe da non dire.
 Facean lo stesso i servi nel lor stato,
 per imitare i grandi, e comparire,
 e le villeggiature de' signori
 avean fatti i villani imitatori.

26

Non correan più que' rozzi panni, e bigi,
 que' zoccoli all'antica, e i cappellacci.
 Le forosette andavano a Parigi
 spesso a tor nastri, e scarpette, ed impacci,
 coralli che costavano luigi,
 fior di seta, orecchin, ritagli, e stracci
 e cappellin con fettucce, e frastaglie,
 per pararsi d'amore alle battaglie.

27

E come i paladin davan l'esempio
 con gabbi, e scrocchi, estorsion, prepotenze,
 e faceano all'amor sino nel tempio
 nel villeggiare, e mille scandescenze;
 i villanzoni acquistavan dell'empio,
 rinvigorendo assai le coscienze.
 Le villanelle stuzzicate a furia,
 rubavan biade per gale, e lussuria.

E sapeano scherzar coll'occhiolino,
 e alle richieste altrui non ritrosire.
 Aderiano ai sospir d'un paladino,
 massime aggiunte ai sospir poche lire;
 perché serviano a un nuovo gamurrino
 per farsi vagheggiare, e benedire,
 donde Marfisa da maschio vestita
 la sua convalescenza ha divertita.

E sendo un giorno alla messa in parrocchia,
 quando all'altar si volgeva il piovano
 a spiegare il vangel, Marfisa adocchia,
 che dalla chiesa usciva ogni villano:
 «Perdio che gracidar vuol la ranocchia»,
 dicendo; ella mi secca il diretano;
 e usciti que' villan sul cimitero,
 siedeano al sol scherzando sopra al clero.

«Odi tu», dicea l'un, «cotesto prete
 a predicar che non si de' rubare?
 Se il quartese de' furti gli darete,
 v'insegnerà a rubar nel predicare.»
 L'altro dicea: «Se ben l'ascolterete,
 tutti i castighi, ch'ei sa minacciare,
 saran sospesi in ciel, se noi gli diamo
 nelle borse i quattrin che addosso abbiamo.»

Diceva un altro: «Notate voi bene,
 come fa grande il foco al purgatorio?
 Come per levar l'alme dalle pene
 chiede danar per lui dall'uditorio?
 So che cappon c'hanno tante di schiene,
 purgan nel suo paiuol brodo in martorio,
 e che un gran foco nella sua cucina
 tormenta ariste di vitella fina.»

«Comprendereste voi che voglia dire
 quel non rubar?» diceva un villan scaltro.
 «V'aggiugni un, ciò che tu non puoi ghermire,
 e tosto intenderai», diceva un altro.
 «Naffe tu parli meglio del *diesirae*»,
 gridavan tutti, «senz'altro, senz'altro».
 Qui i villanzon rideano alla distesa
 del lor piovan che predicava in chiesa.

Marfisa con Ipalca uscita anch'ella
 stava ascoltando i villan risvegliati,
 e poi diceva alla sua damigella:
 «Benedetti i scrittori illuminati.
 Diffusa è sí la scienza novella,
 che son sino i villan spregiudicati,
 questi pretacci, e fratacci ghiottoni,
 finito han di strippar co' lor sermoni.»

Faceva Ipalca il grugno di bertuccia
 e rannicchiava il collo nelle spalle,
 co' detti di Marfisa si coruccia,
 di Giosafat rammemora la valle.
 Un riso alla bizzarra fuori smuccia,
 dicendo: «Vatti appiatta nelle stalle.
 Come concordi, beata Verdiana,
 la santità col farmi la ruffiana?»

«Oh Maria del rosario», rispondeva
 Ipalca, «io tutto fo per un buon fine»;
 allor Marfisa piú forte rideva
 ischiamazzando, come le galline.
 Ognun di que' villani rifletteva,
 che si godesse delle lor dottrine,
 dicendo: «Quello è un paladin ch'approva,
 che noi sappiam, dove la lepre cova.

S'egli ha campagne, a fitto le torremo,
 quanto al rubar, veggiam ch'egli è in accordo,
 alle guagnel lo rigoverneremo;
 ognun dal canto suo spennacchi il tordo.»
 La predica frattanto era all'estremo
 di quel piovan che predicava al sordo;
 la turba in chiesa ad ascoltar tornava
 quel rocchio della messa che restava.

A questo passo Turpin moralista
 fa parecchi riflessi, ch'io vi taccio.
 Forse la sua moral parrebbe trista
 a un secol ripurgato per lo staccio.
 De' paladin l'esempio lo rattrista,
 e vuol la correzion del popolaccio
 dipendente da quel; ma veramente
 Turpino fu scrittor di poca mente.

Perché voleva che la religione
 utile fosse anche dal tetto in giuso.
 Quanto alle ruberie delle persone,
 sí corto fu che le chiamava abuso;
 e prese un granchio a chiamar corruzione
 alla coltura perspicace, e all'uso,
 dond'io d'epilogarvi non mi degno
 i riflessi d'un uom di poco ingegno.

Marfisa è in nerbo, e la posta ritoglie;
 corre, come un dimon verso la Spagna
 con la sua imbellettata finta moglie,
 che col rosario in mano l'accompagna.
 Turpin la briga a narrarci si toglie
 alcune coserelle, e pur si lagna,
 vedute da Marfisa, e scrive, e ciancia
 delle città, e castella della Francia.

Giugnendo la bizzarra in qualche terra
 o vuoi castello, o città provinciale,
 metteva del calesse il piede a terra,
 e per gire a' caffè metteva l'ale.
 In alcun luogo, se Turpin non erra,
 il caffè si bevea dallo Speciale.
 Basta, di quelle adunanze Marfisa
 lasciò un itinerario ben da risa.

In quel caffè venien certe figure
 da' paladin antichi discendenti,
 abitanti in castei pien di fessure,
 puntellati i canton rotti, e pendenti,
 con le finestre metà di scritte,
 metà di vetri avanzati dai venti,
 e con porte, che chiuse, non che a' sorci,
 non impedièn l'ingresso a' cani, e a' porci.

Parte aveano gabban di Salonicchio,
 certi spadon, certe scarpe infangate,
 da ciabattin rimesso qualche spicchio,
 certe calze da sprazzi indanaiate,
 cappellini tignosi, e come un nicchio,
 cappellon con le alacce mal puntate,
 e tuttavolta ognuno avea sua scusa,
 dicendo: «Oggi a Parigi questo s'usa.»

Entravane un con faccia larga, e grassa,
 rossa pel vin, pel sole abbrustolita,
 con la parrucca, come una matassa
 di lin, non ripurgata, o ribollita,
 che per le guance penzolava bassa,
 con la coduzza dietro di tre dita;
 entrando, a tutti facea riverenza,
 e poi siedevasi con magnificenza.

Un altro con la faccia lunga, e nera
 ha le banduzze corte, e inanellato
 un parrucchin con gli aghi, e con la cera,
 con sevo, e gran farina impastricciato,
 e nondimen con una sicumera
 nella bottega a seder era entrato,
 che metteva soggezione a tutti quanti,
 perocch'era un di quei che aveano i guanti.

Era quel parrucchino una letizia
 sul viso lungo, e ner sí corto e bianco,
 e la bizzarra gli facea giustizia
 ridendo sí che le scoppiava il fianco.
 Quel gentiluom non entrava in malizia,
 che di sé troppo è persuaso, e franco,
 ma giudicando con sua fantasia,
 sorride anch'ei per social pulizia.

Vedeansi giovanastri coi vestiti
 di qua, e di lá con gli ucchiei replicati,
 ma sopra il destro quarto ricuciti,
 segno evidente ch'eran rivoltati.
 Gli untumi pel calor gli avean traditi,
 ch'anche al rovescio s'erano affacciati,
 massime sulla schiena a' capei sotto,
 ed è superfluo il ragionar del rotto.

Pur nondimeno alcuno era contento
 con que' vestiti del *diebus illi*,
 perocché quattro sacca di frumento
 avea cambiato in due fibbie di brilli;
 e passeggiando la bottega è attento
 di serpeggiar col piè, dove il sol stilli:
 crescegli il cor che gli occhi degli astanti
 ferisca il fiammeggiar de' suoi brillanti.

Era un diletto udirli al lor arrivo
 chiamar: «Bottega»; in voce gigantesca,
 e all'apparir del caffettier giulivo,
 non voler piú che un gotto d'acqua fresca,
 il suo caffè disprezzando cattivo:
 Pur convien spesso ch'egli fuor se n'esca,
 perocché si minaccia, e non si prega,
 reiterando: «Bottega, bottega.»

Diceano al caffettier que' ragazzoni
 de' goffi sali, e impertinenze vili,
 per fare i perspicaci, e i ciceroni;
 poi si gettan ridendo nei sedili.
 Il caffettier, che ha molte erudizioni,
 le dice con de' termini incivili,
 e scopre il debituzzo, e la lordura:
 «Ma che non vince alfin disinvoltura?»

In questo postiglioni capitavano,
 che avean le mance scosse per le corse,
 e in un stanzin della bottega entravano,
 sfoderando le carte con le borse.
 Tosto que' paladin s'affratellavano,
 e la lor nobiltá lasciando in forse,
 puntano al faraone a tavolino,
 superando in bestemmie il vetturino.

Né perché un birro sopraggiunga, e punti,
 que' nobili rampolli hanno ribrezzo.
 Frattanto i padri alla bottega giunti,
 leggono le gazzette per un pezzo,
 e notan negligenze, errori, e punti.
 Alcuno grida: «Oh Dio, mi scandlezzo,
 il tal monarca s'è portato male,
 e non fu cauto appien quel maresciale.»

E qui della politica, e dell'armi,
 di regi matrimoni, e d'alleanze,
 diceano cose da scolpir ne' marmi,
 e di ragion di Stato, e di speranze,
 ed han greche sentenze, e latin carmi,
 per raffermare, e molte sconcordanze,
 topografie, geografie, misure
 che non si troveran sulle figure.

Sostengon riscaldati, e pettoruti
 le loro opinioni, il pensamento;
 pur insensibilmente son caduti
 senz'avvedersi al scarso del frumento,
 e ad esclamar che, se Dio non gli aiuti,
 il viver sarà un tedio, ed uno stento,
 perocché l'uve anche poche saranno,
 e discordan sui prezzi di quell'anno.

Un grida che s'è sconcia una sua vacca,
 e per la menda ha citato un villano.
 Un altro all'ocche d'un vicin l'attacca,
 ch'è danneggiato d'un quarto di grano.
 Uno è in furor; vuol spezzare una lacca,
 se sa chi ne' suoi fichi ha posta mano.
 Così restan monarchi, arme, e regine,
 per ocche, vacche, ficaie e galline.

Turpin Marfisa fa per le piú colte
 città della provincia ancor che passi,
 e va notando osservazion raccolte,
 e costumi, e cervei, difetti, e passi;
 dice che in queste alle apparenze molte,
 alle giostre, a' teatri, a' giuochi, a' spassi,
 alle carrozze, a' servitori, all'oro,
 si potea giudicar molto tesoro.

Ma nel fermarsi alcuni giorni poi
 l'antico detto si verificava,
 tutt'or non è quel che splende tra noi,
 sicché Marfisa assai farneticava.
 Vede alcun gentiluom, che agli occhi suoi,
 a' panni molto agiato non sembrava;
 non tenea cocchio, o pompa, e pur in cera
 del cor dipinta avea la primavera.

Dall'altra parte molti risplendenti
 scorrer vedea ne' cocchi lor famosi,
 con certe risa sforzate fra i denti,
 con certi sguardi cupi, e sospettosi,
 che dipingeano gli animi scontenti,
 e de' pensier molesti, e tenebrosi,
 donde Marfisa facea strani gesti,
 veggendo i pover lieti, e i ricchi mesti.

L'alterigia, il puntiglio, il fummo, il fasto
 ben tosto scopriva quest'arcano.
 Gli appariscenti appiccavan contrasto
 co' men splendenti per la dritta mano,
 e per i posti a una festa, ad un pasto,
 e metteano sozzopra il monte, e il piano:
 volean risarcimenti, e vergognose
 cercan vendette per le vie nascose.

Perocché l'ozio, e i sistemi novelli
 aveano lor sì rinvilito il core,
 che tenean gran ribrezzo de' duelli,
 ma ricorreano dal governatore.
 Con invenzion, tradimenti, e tranelli
 lo facean divenir persecutore,
 poi boriosi in piazza, a visi alzati,
 narravan come s'eran vendicati.

Qui del governatore uscieno arresti,
 e rabbuffi, e minacce mal fondate.
 Gli oppressi tosto facean manifesti,
 che le bugie scoprivano storpiate;
 e perché l'ira fa gli uomini desti,
 le lingue piú non eran moderate,
 e allor sapeano tutti i forestieri
 delle famiglie il stato, ed i misteri.

E oscure azion, prepotenze, e clamori,
 debiti, usurpi, e liti poco sante,
 e mille altre vergogne sbucan fuori,
 perché parta erudito il viandante.
 Sapeasi che i men ricchi ne' colori,
 avean la casa in sostanza abbondante,
 e che per non far debiti all'usanza,
 vivean modesti, e con poca baldanza.

Non v'era altra ragion per le oppressioni,
 che la disuguaglianza de' vestiti,
 e de' risarcimenti le ragioni
 erano sangui antiqui, e gran partiti.
 Se v'eran degli agiati illustri, e buoni,
 questi non difendevano i traditi,
 perocché in terzo, in quarto, o in quinto grado
 tenean con gli oppressori parentado.

Era in que' tempi il lusso una malia,
 che cagionava piú d'una ingiustizia.
 L'uomo alterata avea la fantasia,
 perdeva d'ogni misura la notizia;
 ed alla necessaria economia
 aveva dato il nome d'avarizia.
 Ciò cagionava gran confusione
 ne' provinciali, povere persone.

Turpin delle città de' provinciali
 mille altri pregiudizi, ed i sistemi
 ha scritto diligente negli annali
 di conti, e cavalier di cervel scemi,
 ed etiche peggior de' serviziali,
 ridicole rubriche, insulsi temi,
 a tal ch'anche Marfisa io vo' trar fuori,
 ch'ella mi fa pietá tra que' signori.

Correndo a stracca per la via piú mozza,
 giunse sul fiume Iber, là nella Spagna,
 e furiosa un giorno in Saragozza
 entrò colla sua moglie, o sua compagna.
 Qui con un locandiere si raccozza,
 sprezza le stanze, di tutto si lagna,
 poi scherza seco, poi ride, poi grida,
 ma finalmente piglia albergo, e annida.

Nelle conversazion col suo guascone,
 l'avea sentito mille volte a dire
 ch'ei teneva efficace inclinazione
 d'irsene in Spagna prima di morire;
 però spera trovare il suo mignone
 in Saragozza, o novella sentire,
 che glielo additi; e da maschio vestita,
 pe' caffè in traccia conducea la vita.

Nelle botteghe eran giunti i foglietti,
 ed i successi di tutti i paesi,
 que' pagani facevan rigoletti
 per un caso avvenuto tra' francesi;
 e perch'eran nimici maladetti
 per le guerre passate, e ancor accesi
 contro l'andata bravura francesca,
 facean risa impulite alla turchesca.

La dama vuol saper di quelle risa.
 Drizzando un Turco i baffi, le rispose:
 «Una sorella di Rugger di Risa,
 ch'era una delle donne strepitose,
 fuggita è da Parigi alla recisa
 da quelle che si chiaman sacre spose,
 ed ogni conghiettura è chiara, e piana,
 ch'ella pel mondo faccia la puttana.»

Marfisa era filosofa a bastanza,
 perché quel titol non le desse pena;
 ma il parlar del pagan senza creanza
 di pregiudizio alquanto l'avvelena,
 e disse: «Non è molto bella usanza
 in faccia ad un francese, giunto appena,
 il dir ch'è una bagascia a dirittura
 una sua dama, e sol per congettura.»

Rispose il saracino: «In un francese
 io non credea delicatezza in questo,
 perocché noi sappiam che al suo paese
 si ride d'un marito troppo onesto,
 e che le donne sono anche riprese,
 s'hanno del schizzinoso, e del modesto,
 e che de' libriccin molto applauditi
 giudican tutti i casti scimuniti.

Se a ciò che s'applaudisce che sia fatto,
 si vuol che il fatto poi solo si taccia,
 non siete ancor spregiudicati affatto,
 se non vi si può dire in sulla faccia;
 ma se tra voi si de' tacer quell'atto;
 che commendate, qui vogliam bonaccia,
 e nelle nostre region vogliamo
 rider de' parigin quanto bramiamo.»

Fu la bizzarra per appiccar zuffa,
 ma il numer grande di que' saracini,
 e il timor di scoprirsi alla baruffa
 la tenne col cervel dentro a' confini,
 e fece come fa chi ride, e sbuffa
 ne' difficili casi repentini,
 per mostrar del disprezzo, e del coraggio
 verso qualche nimico poco saggio.

Era in sul fatto Ferraú qui giunto,
 nipote di Marsilio, re di Spagna,
 che di cavalleria conosce il punto,
 e co' suoi patrioti assai si lagna;
 poi con Marfisa in amistá congiunto
 la serve, e pel paese l'accompagna,
 e pur la guarda in viso, e giureria,
 che non gli è ignota sua fisionomia.

Marfisa Ferraú conosce certo,
 che seco fatto avea piú d'un duello,
 ma fa del franco, ed usa il tratto aperto,
 che lieva ogni sospetto dal cervello.
 Verso la piazza sentesi un concerto
 di corni, e violini molto bello.
 Il popol corre, dá d'urto, e schiamazza,
 e tutta Saragozza è nella piazza.

Marfisa a Ferraú ragion dimanda
 di quel concerto, e di quel gran furore.
 Le rispose il pagan che in quella banda,
 da due giorni, era giunto un ciurmadore,
 che avea di privilegi una ghirlanda,
 e cantatrici, e piú d'un suonatore;
 ch'era per lui la città sbalordita,
 e si facea chiamar Cosmopolita.

Che da molti francese è giudicato,
 ma che alterava spesso la favella;
 che avea la sposa canterina a lato,
 con bella voce, assai scaltrita, e bella;
 che vendea cataplasmi a buon mercato,
 ma che la moglie veramente è quella,
 che con certi secreti suoi lavori
 acquistava al marito de' tesori.

Giunsero nella piazza passeggiando,
 ma convien colle spinte farsi strada.
 Marfisa verso il palco va guardando
 per veder, quella cosa come vada.
 La folla la rispinge rinculando,
 sicch'ella è quasi per cavar la spada,
 e pur il collo allunga da lontano
 per veder questo nuovo ciarlatano.

Parle veder, non le par ben scoprire,
 spera ingannarsi per la lontananza;
 vorria appressarsi piú, vorria fuggire;
 mostra negli atti molta stravaganza.
 Colui che i bussoletti, e l'elisire
 alza, ciurmando, e ciarla all'adunanza,
 alla taglia, al sembiante, a' capei d'oro,
 le sembra ad evidenza Filinoro.

No che non v'è ne' romanzi del Chiari
 sorpresa a quella di Marfisa eguale^c.
 Fece il viso d'un uom senza danari,
 aprendo gli occhi, e una bocca spannale.
 Ferraú guarda, e vuol che le dichiari
 quella sorpresa fuor del naturale,
 e sol trasse da lei quell'africante:
 «Oh cospetto di Dio, questa è galante!

Può fare il ciel», soggiungea la bizzarra
fuori di sé, né sa d'esser udita,
«che senza aver riguardo alla caparra,
egli abbia sì vil giarda stabilita?
Questo sarebbe saltare ogni sbarra,
non è possibil, scommetto la vita;
traveggo, non è ver, non sarà desso,
e vo' serbarmi a vederlo dappresso.»

Ferraú maggiormente curioso
replica le richieste tuttavia.
Disse la dama: «Io sono un po' dubbioso
di conoscer colui; ma andiamo via.»
Ferraú, ch'era un pagan generoso,
soggiunse: «Questa sera in cortesia
nel mio palchetto a teatro verrete
alla commedia, e l'ore passerete.»

Disse Marfisa: «Volontieri accetto,
e vi ringrazio della esibizione;
anche mia moglie condurrò al palchetto,
perch'abbia un poco di ricreazione;
ma vo' per grazia, e per aver diletto,
e per far bella la conversazione,
che voi facciate al palco anche venire
quel ciarlatan che vende l'elisire.»

Rispose Ferraú: «Questo fia fatto.»
Diconsi addio, le man si sono strette:
«A rivederci al cominciar dell'atto,
nell'ordin primo, al numer diciassette.»
Ferraú resta alquanto stupefatto.
Marfisa imita al partir le saette.
Non vede l'ora trovar la compagna,
per esalarsi, e bestemmiar da cagna.

Giunta alla stanza sua con ciglio oscuro,
 getta il cappel per terra, e lo calpesta,
 ed i vestiti scaglia contro al muro;
 la camicia sudata la molesta;
 la trae stizzita, e col suo viso duro
 su, e giù passeggia astratta con la testa
 ignuda mezza, e con la spada a lato,
 e corre, come un levrier sguinzagliato.

Era a vedersi una scena faceta
 Marfisa mezza ignuda con la spada,
 che passeggia fanatica inquieta,
 e Ipalca spaventata, che la bada,
 e che la guarda, come una cometa,
 non intendendo il fatto come vada,
 ma finalmente ardita le chiedeva
 la ragion del furor che l'accendeva.

Disse la dama: «Senti, s'egli è vero,
 alla croce di Dio, con un pugnale
 gli spacco il cor, lo mando al cimitero;
 conoscerà Marfisa quanto vale»;
 e, detto questo, va, come il pensiero.
 Ipalca replicava: «Chi, e quale?»
 La dama irata si rivolge, e dice:
 «Ella è una cantatrice, cantatrice.

E'saltimbanco, vende teriaca,
 guadagna sulla moglie, fa il ruffiano,
 e m'ha ficcata questa pastinaca
 il turco, l'assassino, il luterano;
 e pur s'infuria, bestemmia, s'indraca».
 Ipalca rispondeva: «Dite piano.»
 Ma pure strologando indovinava,
 per qual ragion Marfisa furiava.

Di quel sospetto nulla piú fa sdegno
 a Ipalca, che il sentire il traditore
 si fosse sottomesso all'atto indegno
 di dar la mano a una cantante, e il core.
 «Che sia ruffian», diceva, «io mi rassegnò,
 ho pazienza che sia ciurmadore,
 ma che una cantatrice sposata abbia,
 santissimo Gesù, questo fa rabbia.

Io mi sento agghiacciar piú che nel verno.
 Una cantante! Oh san Francesco mio!
 Una donna dannata in sempiterno,
 per cui non ha misericordia Dio;
 che ha mandate tant'anime all'inferno,
 cantando in sul teatro, e che so io!
 Una cantante, una scomunicata!
 O Vergine Maria sempre laudata!

S'egli avesse sentito un cappuccino
 a predicare un dì, com'ho sentito,
 e gridare, e sudar quell'Angelino
 contro queste donnacce da prurito,
 e a provar che son diavol con l'uncino
 sotto il belletto, e sotto un bel vestito,
 diguazzando una barba veneranda;
 le avria il guascon lasciate da una banda.»

La stizza del sentir discorsi sciocchi,
 pose a Marfisa l'altra ira in bilancia,
 e disse: «Non può far che l'ora scocchi;
 t'immaschera al costume della Francia,
 perocché le tue ciarle da pidocchi
 gorgogliar presto mi farien la pancia»;
 E brevemente andarono a vestirsi
 per ire alla commedia a divertirsi.

E mascherate al teatro sen vanno,
 l'una com'uomo, e l'altra come dama,
 al numer diciassette picchiato hanno.
 Ferraú tosto per acquistar fama
 apre, mettendo Ipalca a saccomanno
 con ceremonie, e quel momento chiama
 felice, glorioso, e dá del resto;
 ma Ipalca affatto era inesperta a questo.

Sei volte un'umilissima infilzando,
 con rossor di Marfisa, entra, e s'asside,
 il sipario, che allor si andava alzando,
 il complimento, grazie a Dio, recide.
 La commedia si fa. Di quando in quando
 si picchiano le mani, e il popol ride,
 e perch'ella era alquanto curiosa,
 Turpin ci lasciò scritta qualche cosa.

V'erano in essa di molti cristiani
 posti in aspetto obbrobrioso, e tristo:
 preti papisti, e frati veneziani,
 ch'altro eran ben, che imitator di Cristo.
 Ma tra gli altri cattolici romani,
 entro a quella commedia un ne fu visto
 d'un secolare spigolistro avaro,
 che all'uditorio turco assai fu caro.

Il poeta pagan finge che morta
 fosse la moglie del divoto arpia,
 e che i preti gli fossero alla porta
 per le candele, e per portarla via.
 L'avaro, ch'era una persona accorta,
 per l'avarizia spender non volia,
 ma per unirla alla religione,
 col piovàn facea scena in un cantone.

«Per scarico», dicea, «di coscienza,
piovano, confessar vi deggio il vero;
mia moglie, e ve lo dico in confidenza,
nulla credea ne' successor di Piero.
Le ho fatto correzioni in scandescenza,
ma le fatiche mie furono un zero;
morì secreta eretica in peccato,
né deve esser sepolta nel sagrato.»

Il piovano ammirato, e grave in viso
faceva del zelante, e del prudente,
dicendo: «A un caso occulto, ed indeciso,
non si deve dar scandalo alla gente;
e poi so ch'ella è ita in paradiso,
e il posso dir d'una mia penitente.
Dovete anzi di cere liberale
farle un solenne onor nel funerale.»

Ciò che adduceva l'avaron marito
per non dar cere a quella sepoltura,
ciò che il piovan rispondeva perito,
a voler torce di buona misura,
cagionava un dialogo fiorito,
di verità ripieno, e di natura,
a tal che i turchi pel rider scoppiavano,
e le lor brache larghe scompisciavano.

Ancor che fosse Marfisa affannosa
pel saltambanco, che non giunge mai,
non tacque alla commedia scandalosa,
che il cristianesimo rinvilisce assai.
A Ferraú si volse dispettosa,
e disse: «Questi vostri commediai
sono troppo maledici, e indiscreti
contro ai cristiani, a' nostri frati, e a' preti.»

Ipalca certo sarebbe fuggita,
 ma già dormiva alla seconda scena.
 Ferraú con maniera assai pulita
 disse a Marfisa: «Non vi date pena;
 la politica nostra è stabilita
 nel far commedie in sulla turca scena
 di porre in tristo aspetto l'inimico,
 per conservar nel popol l'odio antico.

In ludibrio si mettono i cristiani,
 e in una vista schifa, e abbominevole,
 acciò non si battezzino pagani.
 La massima non sembra irragionevole.
 Certo i vostri poeti son piú umani,
 e le commedie loro han del piacevole,
 e sembra, per voler retto decidere,
 che vogliano i cristian far circoncidere.

Certi Macmud dipingono prudenti,
 molto teneri in cor, molto pietosi,
 certi bey, filosofi saccenti,
 moralisti, divoti, e generosi;
 e per converso cristian malviventi,
 marchesi ladri, e conti pidocchiosi^d;
 donde da noi si spera certo, e crede,
 che vorrete abbracciar la nostra fede.

E in ver sono infiniti i cristian vostri,
 che voi chiamate turchi rinegati.
 Fioccano a torme sempre a' templi nostri,
 non senza alcuni preti, e alcuni frati.
 Forse annoiati son de' paternostri,
 o poveri, o viziosi, o disperati,
 ma forse anche i scrittor mal cauti fanno
 cotesti disertor con vostro danno.»

Marfisa nelle spalle si rannicchia,
 perocché quel discorso ha del preciso.
 Ecco un che gentilmente al palco picchia;
 è il ciurmador che avuto avea l'avviso.
 Marfisa nel tabarro s'incrocicchia,
 mettendo pria la maschera sul viso.
 Si desta Ipalca, e anch'ella prestamente
 s'è mascherata alquanto goffamente.

In bocca la bizzarra un sassolino
 si getta per confonder la favella,
 caso che il ciurmador per rio destino
 fosse il guascon, che mai non vorrebb'ella;
 ma ci vuol flemma, che insino a un puntino
 al viso, al favellare, alla gonnella,
 alla disinvoltura, ed in sostanza
 è Filinoro; è tronca ogni speranza.

Bolle il sangue a Marfisa, e le dá d'urto
 nella pia madre, e quasi esce dal cerchio,
 siccome il brodo nel paiuol, ch'è surto
 pel troppo foco, e spinge in su il coperchio.
 Un uomo, a cui vien fatto il maggior furto,
 che ha gran famiglia, e nulla di soperchio,
 non ha metà dolor di quel che prova
 Marfisa, che il pidocchio alfin ritrova.

Avea questo filosofo guascone,
 poichè lasciò quel padre abate santo,
 piantato il laico a piè suo compagno,
 dormiente un giorno, e cotto più che alquanto,
 e venduto il destriere, ed il rozzone,
 e i ricchi guarnimenti, trasse tanto,
 che poté tor le poste, e far viaggio,
 piantar carote, e cambiar personaggio.

Qui apparve abate, lá uffizial da guerra,
 qua inviato secreto con arcani,
 lá pellegrin, che per gravi colpe erra,
 e tenta d'elemosine i piovani;
 in qualche castelletto, in qualche terra,
 fu giuocator col diavol nelle mani,
 perocché certo e' le sapeva tutte,
 e aggiunge alle dottrine di Margutte^e.

Protettor fatto d'una cantatrice,
 vestito nobilmente, e riccamente,
 ei fu in sul punto, per quanto si dice,
 ch'era il borsello suo convalescente.
 In questa bella trovò la fenice,
 amante men dell'altre fintamente,
 ma non tanto fenice, che donasse,
 se prima il cavalier non la sposasse.

Avea raccolta questa verginetta
 tra onesti doni, e le merci onorate,
 d'orivuol, gemme, e astucci una cassetta,
 e borse d'or da esser venerate,
 perché con sdegni casti, e senza fretta,
 e con rifiuti le aveva acquistate,
 con modesti atti, e discorsi morali,
 e con le sette virtù cardinali.

Ma poiché molto il pericol, dicea,
 d'ir sui teatri la mortificava,
 che la sua castità, che salva avea
 sino a quel punto, si perseguitava;
 a sposar Filinoro discendea,
 e i santi acquisti in dote gli recava;
 ma veramente l'accieca la brama
 di sposar Filinor per esser dama.

Filinoro filosofo in bisogno
 non ebbe alcun ribrezzo, e se la prese,
 dicendo in cor: «Tu sarai dama in sogno;
 co' tuoi borsel mi lascia ire alle prese;
 quando ho danar di nulla mi vergogno.»
 E cominciò di smisurate spese,
 e veste, e giuoca, e spende senza fine,
 e tratta principesse, e ballerine.

In poco tempo al verde s'è ridotto.
 Alla dama consorte il ver celava;
 pur, perch'ella il vedea giuocare al lotto,
 ad un sì tristo segno sospettava;
 ma finalmente scopre ch'egli è rotto,
 che le vesti, e le cuffie le impegnava,
 e cominciava ad appiccar baruffa;
 ma invan con Filinor si grida, e sbuffa.

Che con moine, carezze, e scherzetti,
 quel ch'ei disegna, ben le fe' comprendere.
 Comincia in casa a condur degli oggetti,
 paladini, e milord, che potean spendere;
 gli pianta, e parte al canto de' duetti,
 e di quell'arie, che soleano accendere.
 La dama sposa per necessitate
 l'util modestie ha infin rinnovellate.

E perché giova in così fatta tresca
 cambiar paesi, e riuscir novelli,
 questa coppia gentil piantò bertesca,
 e in diverse città vischio agli uccelli.
 La dama, ch'era una lana sardesca,
 al cavalier tenea stretti i borselli,
 dond'ei, che i vizi suoi vuol mantenere,
 si fece ciurmador di cavaliere.

Ma lo faceva con magnificenza,
 e suoni, e canti, e livree ben guarnite.
 La moglie in casa non facea credenza,
 ed egli in piazza spaccia elisirvite,
 e tenendo nel dua la rubescenza
 di qua di lá le genti ha sbalordite,
 da pochi giorni in Saragozza egli era,
 e in brieve nel palchetto è quella sera.

Quando riebbe la bizzarra il fiato,
 fece forza a se stessa scorrendo
 col sassolino fitto nel palato;
 molte richieste al guascon va facendo.
 Quel diavol, ch'era un golpon scozzonato,
 alle dimande va soddisfacendo,
 nelle risposte si fe' grand'onore,
 salvo che apparve un po' millantatore.

Non so qual fosse degli angeli bigi,
 che inducesse la dama a far richiesta
 a quel cosmopolita, se Parigi
 vedesse andando in quella parte, o in questa;
 che le pareva in chiesa a San Dionigi
 veduto averlo a messa un dì di festa;
 e ch'anzi, poich  ogni uom alfin pur ama,
 l'avea veduto a far scherzi a una dama.

Disse il guascon: «È vero, è vero, è vero.
 Era costei di famiglia elevata,
 Marfisa detta, sorella a Ruggero,
 morta per me, basita, spasimata.
 Per dirvi tutto, io l'aveva nel zero,
 né so dir, come l'abbia sopportata,
 che le puzzava il fiato, ed era pazza,
 ed anche, anche non molto ragazza.»

Or qui Marfisa lascia ogni contegno,
 allarga il suo tabarro, e strigne il pugno;
 gridando: «O figlio di puttana, indegno»,
 gli sciorina una nespola nel grugno.
 La maschera le cade a questo segno,
 la faccia ha calda piú che al sol di giugno,
 e gli schiaffi, e i cazzotti replicando:
 «Becco, ruffian», gridava trangosciando.

Ipalca è anch'essa smascherata, e grida:
 «Ponete, Dio, la vostra santa mano.»
 Ferraú sembra incantato da Armida,
 e non intende questo caso strano.
 «Olá, zitto, si calmi, e si divida»,
 gridava dal palchetto ogni pagano;
 il teatro è commosso in tutti i lati,
 e i comici si stan co' visi alzati.

Il guascon l'influenza vuol fuggire,
 e del palchetto aperto ha già la porta;
 di stizza la bizzarra ecco svenire;
 nelle braccia d'Ipalca è mezza morta.
 Ferraú non rifina di stupire,
 e faceva la bocca d'una sporta;
 ma divenne peggior la circostanza,
 che il caso non è ancor brutto a bastanza.

Rugger dietro la traccia della suora
 a Saragozza assai stanco è arrivato.
 Egli era tutto fango, e tarda è l'ora;
 a casa Ferraú l'uscio ha picchiato,
 non che sapesse di Marfisa ancora,
 né ch'abbia in Saragozza il piè fermato,
 ma per non alloggiar nelle taverne,
 che in Spagna son peggior delle caverne.

Ferraú gli era stato amico assai,
 né spezza l'amistá religione.
 Rugger gli aveva scritto sempremai,
 mantenendo social correlazione.
 Un servo al buio gli rispose: «Andrai
 al teatro, se cerchi il mio padrone,
 al numer diciassette, all'ordin primo»
 Rugger dal sommo il fe' scendere all'imo.

Poiché gli ha consegnato il suo destriere,
 vuol ire alla commedia, e già s'avvia
 stanco, con gli stivai, né vuol sedere,
 che Ruggero è un gioiel da compagnia.
 Tanto gli è ver ch'egli era cavaliere,
 che, benché la commedia a mezzo sia,
 la paga diè alla porta interamente,
 con un sussiego d'uomo indifferente.

Al numer diciassette è per picchiare.
 «Questa è», dicea, «delle belle sorprese;
 in trasporto vedrò Ferraú andare,
 venirmi incontro con le braccia tese.»
 Ma spesso avvien il contrario al pensare.
 Ardeano allor le premesse contese;
 Filinor per fuggir da quella guerra
 sbuca, e spinge Rugger col culo in terra.

Lasciando il paladino a gambe alzate,
 trova la scala senza chieder scusa;
 Rugger, che cerimonie ha immaginate,
 si rizza con la mente assai confusa,
 entra nel palco, e vo' che giudichiate,
 se rimanesse con la testa busa;
 Marfisa, e Ipalca son senza bauta,
 e tutta è sbottonata la svenuta.

Ferraú carta alla lumiera accende,
 ed alla dama suffumigi il naso;
 l'entrata di Rugger nessun comprende,
 perché son tutti stolidi del caso.
 Rugger conosce ognun, ma nulla intende,
 e duro, duro nel palco è rimaso;
 rinvien Marfisa, e tutti tre in un punto
 iscopron Rugger, ch'era qui giunto.

Ferraú con un oh d'ammirazione
 volle abbracciar l'amico, e a mezzo resta:
 Marfisa con un'ah di soggezione
 rimase con la faccia bassa, e mesta:
 Ipalca con un uh di confusione
 si cacciò la bauta sulla testa:
 Ruggero con un eh si morse un guanto,
 ed io coll'ipsilon termino il canto.

FINE DEL CANTO UNDECIMO

CANTO DUODECIMO ED ULTIMO

ARGOMENTO.

*Ritrova Orlando in luogo stran Morgante.
More il guascon per la filosofia.
Si dá un dettaglio general galante
di Carlo, e Francia, e della baronia.
Move la guerra Marsilio arrogante.
La bizzarra ha una fiera pulmonia,
guarisce mal, che tiscicuzza resta,
da pinzochera alfin caccia una vesta.*

1

Della mia penna d'oca, alme annoiate,
questo è l'ultimo corso, e del mio inchiostro.
è Marfisa al suo fin, non dubitate;
non mi chiudete il caro udito vostro.
So che in picciol drappello siete state,
che lo stil mio non è pel secol nostro,
ma un rancidume italian che offese,
non essendo condito col francese.

2

Soccorri, o Febo, i sezzi versi miei.
O Febo, o Febo, non sei già piú il sole.
Ciechi siam tutti, e ben esser vorrei
scrittor, piú che di cose, di parole.
Né tu se' un Dio, né gli altri Dei son Dei;
sono squagliate omai le antiche fole;
ma, perch'io tengo ancor di muffa un poco,
scandalezzando ognun, te, Febo, invoco.

3

Difendi almen la povera mia pelle
dall'ugne di seimila, e piú Marfise,
che son rimaste vecchiette, e donzelle,
perché non han le bizzarrie recise.
Tutte vorran di brigata esser quelle
in quella, che Turpino un tempo mise,

Da' Nami avari, dagli Astolfi vani,
 da' Terigi grossier, dagli Olivieri,
 da' Rinaldi ebbri, da' divoti Gani,
 Avini, Avoli, Ottoni, Berlinghieri,
 e Guottibuoffi, e Gualtier cappellani,
 e tante dame, e tanti cavalieri,
 che a quelli di Turpino han somiglianza,
 mi salva; io non ho colpa, né arroganza.

Solo i Marchi, e i Mattei da San Michele
 hanno alcune cagion d'irritamento^a,
 che furo un dì molesti alle mie vele,
 ma dicone *mea culpa*, e me ne pento.
 Spegner non posso piú le lor candele,
 che stan, come memoria, e monumento;
 ma giuro a Dio che, se al mio sen verranno,
 cordiali baci, ed amicizia avranno.

Al secolo torniam di Carlo Mano,
 alle dolenti note di Turpino,
 a Filinoro, fatto ciarlatano,
 alla bizzarra, ed al fratel meschino,
 a Dodon sciolto, al danese cristiano,
 ad Orlando, ad ogni altro paladino,
 perocché incominciando s'ha intenzione
 di dare all'opra alfin conclusione.

Il vecchio Uggero in traccia di Marfisa
 non andò molto lunge dalle mura.
 Cavalcò poche miglia alla ricisa,
 con gran molestia d'una sua rottura,
 dicendo: «Io sono il soccorso di Pisa;
 il zelo v'è, ma stanca è la natura.»
 Chiese notizie a parecchi villani,
 la fece dire in chiesa a tre piovani.

Ma finalmente stanco, e appassionato
 d'aver abbandonata Galerana,
 che aveva innanzi agli occhi in ogni lato
 per lui dolente, e vecchia, e poco sana;
 la rottura e l'amor l'han consigliato,
 è la speranza per Marfisa vana;
 sicché tornò a Parigi di portante
 lasso, come venisse dal Levante.

Giunto a Parigi, Galerana attenta
 volle gli fosser poste le coppette,
 sei sopra i lombi, e grida: «Ch'ei le senta»,
 ed una in sulla nuca, che fur sette;
 né mai fu lieta, né mai fu contenta,
 se anche un servizial non se gli mette,
 dicendo: «So ben io che un serviziale
 a un riscaldato, è la man celestiale.»

Dodone aveva scorsa l'Inghilterra,
 invano di Marfisa ricercando.
 Qui d'un suo portafogli, che disserra,
 ben mille commession venne cavando,
 che al partir di Parigi un serra serra
 aveva avuto di: «Vi raccomando»;
 sentendo, ch'ei di Londra va a' confini,
 da cavalieri, e dame, e paladini.

Spiegando i bullettin, che avea riposti
 per la gran fretta senza fare esame,
 legge che astucci, e oriuoli avean posti,
 catene, tabacchiere, e vasellame;
 mille lavor fantastici, e supposti,
 e tutto d'oro, e niente di rame;
 indi guaine, o vuoi stivali, o guanti
 per certe dita de' moderni amanti.

12

Certe mantecche stimolanti, ed atte
 a risvegliar la snervata lussuria;
 certi spiriti, ed acque ad arte fatte,
 che metton nelle reni della furia,
 e cento libri osceni, e cose stratte
 contro contro al ciel, contro la romana curia,
 e insegnamenti a creder solamente
 nel vin, ne' cibi, e al coito allegramente.

13

Il bello era a veder ne' bullettini,
 massime in que' che i libri ricercavano,
 le scritte commession da' paladini
 di spropositi piene, che fummavano.
 Parean note dell'arte de' facchini,
 a tal che appena si raccapezzavano;
 pur volean libri usciti sul Tamigi,
 per fare i letterati per Parigi.

14

Fu per scoppiar di rabbia Dodon santo;
 ma finalmente si metteva a ridere,
 gridando: «O paladini, o secol, quanto
 cercate il mal dal ben scerre, e dividere!
 Beata età, se tanto mi dá tanto,
 chi retto può dell'avvenir decidere?
 Felici tutti i secol che verranno
 dietro la traccia di costor che sanno.»

15

Arsi ha i viglietti dalle ordinazioni
 Dodone, e verso Francia via galoppa,
 dicendo: «O vili, o porci, o mascalzoni,
 Rotta ogni chiave omai, rotta ogni toppa.
 Astucci d'oro, e d'or repetizioni!
 Color mi pagherieno alfin di stoppa.
 Guaine, unguenti, libri da puttane!
 M'hanno posto nel ruol delle ruffiane.»

Cosí ridendo, ed ora bestemmiano,
 sprona il destriere, e spaccia la campagna.
 Ora troviamo un poco il conte Orlando,
 che cerca invan Marfisa in Alemagna.
 In una piazza a Vienna capitando,
 gente vide che s'urta, e si scalcagna,
 che usciva fuor d'un grand'uscio, ed entrava,
 al quale un carantano si pagava.

Sopra quell'uscio grande una gran tela
 era appiccata, e un uom dipinto in questa.
 pareva formato il quadro d'una vela,
 tanto è l'uom di statura disonesta.
 Fuori è un che trangoscia, e si querela
 con voce roca, e sopra al quadro pesta
 con una verga, e grida, e ognun consiglia
 ad appagarsi della maraviglia.

Orlando guarda la trista pittura
 del gigante ivi esposto, e crede certo,
 che ignota non gli sia quella figura;
 pure il ritratto non conosce aperto.
 La curiosá della natura
 lo spinge all'uscio; il carantano ha offerto;
 entra, ed iscopre con stupor davante
 spettacol del casotto il gran Morgante.

Il Pulci in modo arcano lasciò scritto,
 che pel morso d'un granchio egli era morto;
 ma per allegoria s'intenda il vitto
 d'un casotto, e il suo fine un tristo porto.
 Orlando fuor di sé, dal duol trafitto,
 gridò: «Fortuna, è troppo grave il torto.
 Com'hai ridotto in sí misero stato
 un che con le mie mani ho battezzato?

Caro figlioccio mio, gigante degno,
 chi ti condusse a tanta estremitade?
 tu che meco domasti piú d'un regno
 spargendo il sangue per cristianitade?»
 Morgante a questa voce, ad ogni segno
 conobbe Orlando suo, pien di bontade,
 e si coperse con le mani il viso
 a un pianto abbandonandosi improvviso.

Il conte l'abbracciò teneramente,
 e in una stanza trasse il suo gigante,
 dov'è un gran pagliariccio puzzolente,
 su cui dormiva il povero Morgante.
 Quivi cresce di lagrime il torrente;
 fu per morir d'angoscia il sir d'Anglante,
 e chiede al catecumeno suo monte:
 «Chi t'ha uguagliato ad un rinoceronte?»

Rispose quel: «Poiché mi battezzasti,
 e ch'ebbi per Gesù tante ferite,
 e tanti turchi col battaglia ho guasti,
 vinte città, rotte schiere infinite;
 giudicai d'aver fatto quanto basti
 a meritarmi il pan per mille vite;
 ma Carlo in pace, grasso, e rimbambito,
 ebbe nel dua chi l'aveva servito.

Tu sai del memorial c'ho presentato.
 ch'ei mi facesse almeno alfier si chiese;
 ed egli alfier mi fece riformato
 con que' meschin cinque ducati il mese^b.
 Già conosci il mio ventre dilatato,
 e s'eran sufficienti per le spese.
 Ebbi tant'ira, caro paladino,
 ch'io fui per farmi ancora saracino.

Molte donne cristiane parigine,
 innamorate della mia grandezza,
 m'avrien soccorso con un certo fine;
 ma non vo' dirti la lor sfrenatezza.
 O quai costumi! O che buone farine!
 perché la chiesa vostra ancor battezza?
 Irato, stomacato, sbalordito,
 ospite insalutato, son fuggito.

Non volli abbandonar la nuova fede,
 perché l'ho ancora in buona opinione.
 Tu dicesti: Esser cieco dee chi crede,
 dee sperar, abbia, o non abbia ragione.
 Sperando sono andato sempre a piede,
 servii sperando, di guardaportone;
 ma perch'io mangio assai, mi diero il bando.
 Partii cieco credendo, e ognor sperando.

Pelle, ed ossa, una mummia era ridotto;
 sembrava la figura d'un sudario.
 Videmi un cavaliere, industrie, e dotto
 de' teatri, e dell'opere impresario;
 mi disse che, s'entrassi in un casotto
 per lui, meco saria Cesare, e Dario;
 risposi, sí; che vedeva la fame,
 e da tre dí vivea di fieno, e strame.

Mi fece por sopra un gran carro chiuso
 questo caritatevol ortodosso,
 perché nessuno mi vedesse il muso,
 per non aver pregiudizio d'un grosso.
 Di cittade in città di me fece uso;
 tu vedi il modo, ch'io tacer ti posso,
 e servo per le spese, come il miccio,
 la notte dormo in su quel pagliericcio.»

Morgante qui le lagrime rinnova,
 che ognuna avrebbe empiuta una scodella;
 i suoi merti rammenta, e il duol che prova
 per la prostituzione, e si martella.
 qualch'eresia gigantesca ritrova,
 che la disperazion lo dicervella,
 e dice della fede, e la speranza
 cose contro gli arcani, e la costanza.

Orlando molto lo rimproverava,
 col viso brusco, sussiegato, e fiero,
 dicendo: «Anche nell'onde s'affogava,
 perché mancò di fede, un dì san Piero.
 Colle tribolazion Dio ti provava,
 per veder s'eri buon cristian da vero.»
 Disse il gigante lagrimoso, e chiotto:
 «È ver, ma risparmiar potea il casotto.»

«No, grida il conte, vessazion piú fiera
 dell'esporti al casotto potea darti;
 la berlina, la frusta, e la galera,
 potean giugnere ancora a tribolarti.
 Vedi che inaspettato questa sera
 a Vienna m'ha spedito a sollevarti.»
 Grato Morgante allora è al ciel rivolto,
 che frusta, né galea non l'abbia colto.

Coll'impresario il roman senatore
 ebbe molte parole, e molta pena
 per liberar Morgante; che il signore
 ha una scritta peggior d'una catena.
 Il conte è pien dell'antico furore;
 colui non par che lo badasse appena,
 e disse: «Piú non s'usano i bestiali;
 cantan le carte, e sonvi i tribunali.»

Dal suo procurator corre volando^c.
 Ecco un messo togato viene ansante,
 che intima una gran pena al conte Orlando,
 e nel casotto sequestra il gigante;
 poi cita il senator, per non so quando,
 a non so quale tribunal davante.
 Quest'ordin, questo messo, queste carte
 fecero smemorare il nostro Marte.

E cominciava gli occhi a stralunare,
 dicendo: «Oh Dio del ciel che cosa è questa!
 Può la giustizia un furbo spalleggiare!
 Qual è la triste azion, qual è l'onesta?»
 E volea lo staggito via menare.
 Morgante ride, e crollava la testa,
 dicendo: «Ecco per me, caro campione,
 della galera la tribolazione.»

Molti tedeschi Orlando han consigliato
 a non commetter criminal per certo,
 perocché avrebbe in tutto rovinato
 nel vero punto la question del merto.
 «Voi avete avversario un avvocato»
 dicean, «ch'è ben inteso, e molto esperto,
 e saprá cor vantaggio in sui trapassi.
 bisogna misurar l'ordine, e i passi.»

«Qual ordine? Quai passi?» Il conte grida
 «quanto spender dovrò? quanto piatire?»
 Diceano quei: «Se avrete buona guida,
 basteran tre, o quattr'anni a diffinire.
 Chi volete del spender che decida?
 non si misuran ne' litigi lire.»
 Morgante ride, e dice: «Conte mio,
 tribolazioni, che ti manda Dio.»

Non poté Orlando trattener le risa,
 pensando al vecchio, ed al nuovo costume.
 «Questa spada tal causa avria decisa
 a' giorni miei», dicea, «senz'arte, o acume.
 Mille pupilli, e vedove in tal guisa
 da tirannia levai, da mendicume.
 A non poter trar fuori or son ridotto
 un da me battezzato d'un casotto.

Giudici miei, non siate addormentati;
 delle leggi si fanno iniqui abusi
 da una caterva d'uomin scellerati:
 deh non sedete sonnolenti, e ottusi.
 Certi procurator, certi avvocati
 fan mille oppression, mille soprusi,
 temerari affidando alcuna volta
 in chi dorme sedendo, o male ascolta.

O siate vigilanti ad impedire
 i lacci occulti, i forensi veleni,
 o lasciate l'un l'altro ogni uom ferire
 per le proprie ragioni, e i propri beni.
 Questo è un voler far tisici morire
 mezzi i soggetti vostri d'amor pieni,
 ed un voler, che chi non ha danari,
 sia pasto de' più furbi, e de' più avari.

Dov'è quel mascalzon dell'impresario?
 Non vo' consigli, o foro, o citazione,
 né star tre anni in mano col lunario
 a legger ferie, e dì di riduzione.
 Non so di merto, o d'ordine, o divario;
 non voglio prima istanza, o appellazione;
 più non conosco la ragion qual sia;
 voglio pagar la sua bricconeria.»

Or qui in maneggio quella lite andava
 tra il conte Orlando, e l'avverso avvocato,
 il qual di cerimonie il caricava,
 vantandosi sincero, ed onorato.
 Il conte d'un sudor freddo sudava,
 e chiude gli occhi, e chiede esser spacciato.
 Dunque per il real lucro cessante
 cento zecchin fur chiesti pel gigante.

Orlando gli pagò subitamente,
 più del solito guercio, ma scherzevole,
 dicendo: «Ella è un signor conveniente,
 la richiesta è discreta, e ragionevole.
 La prego a riverirmi il suo cliente,
 al qual parto obbligato, ed amorevole.
 Il cielo a lei mandi sempre lavoro,
 e quanto le desidero nel foro.»

Il sir d'Anglante gli volse le schiene,
 chiama il gigante, e mettonsi in viaggio
 verso Parigi. «Meco al male, e al bene
 starai», diceva Orlando, «ma sie saggio.»
 Morgante rispondeva: «Io non so bene,
 se i saggi, o i matti trovin più vantaggio;
 vedo nel mondo certe stramberie,
 che saran chiare al novissimo die. »

Rispose Orlando: «Questo avvien, mi credi,
 perché gli uomin si scostan dal Vangelo.
 Contan le man, la bocca, il ventre, i piedi,
 e dicono: Un sipario azzurro è il cielo,
 e toglì quel che puoi, e quel che vedi,
 e, se vuoi pace, altrui tien l'arma al pelo,
 e stupra, e strippa, e procura dovizia,
 che dorme, e si delude la giustizia.

Tosto che fu trattato l'eroismo
 da certi libriccini geniali
 col titol di pazzia, di fanatismo
 ne' martiri, ne' forti, e ne' leali,
 fu una conseguenza l'ateismo,
 e il far la societade d'animali,
 ma d'animai tanto peggior de' bruti,
 quanto di questi gli uomin son piú acuti.

Non sarien tanti astuti tra le genti,
 se tra le genti non vi fosser sciocchi,
 fra quai si denno porre anche i prudenti,
 che offesi son dai furbi, e chiudon gli occhi;
 poiché son oggi gli astuti insistenti,
 e la prudenza abborrisce gli stocchi,
 donde i prudenti sopraffatti, e opressi
 nel numer degl'ignocchi vengon messi.

Se la massima: Fa quel che tu possa,
 prevale alla: Non far quel che non devi,
 il povero di spirto è nella fossa
 e non trova nessun che lo sollevi;
 che se alcun'alma a sollevarti è mossa,
 beneficio non è quel che ricevi.
 Nel tuo impresario fa' che tu discerna
 un'alma generosa alla moderna.

Tu vedi in che consiste oggi la gloria,
 che un dí coll'eroismo s'acquistava.
 Fosse pur fanatismo; alla memoria
 ho che in util del popolo tornava.
 Or un tuppé, un vestito è una vittoria
 a' nostri stolti paladin di fava;
 e l'oriuol co' dondoli, e la dama,
 e un bel convito lor dá pregio, e fama.

Certa ignoranza, certa nebbia folta,
 cert'ozio, certa voluttá brutale
 occupa tutti, fa ogni mente stolta;
 e una certa ingordigia universale,
 che han tutti a voler tutto in una volta
 per satollarsi, vada bene, o male.
 Debito, amor, inganno, e mal francese
 fa pien di disperati ogni paese.

Rilieva il segno de' gran disperati
 dalle campagne, d'assassin covili,
 da que' tanti da lor stessi impiccati,
 da que', che balzan giù da' campanili^d.
 Forse i Scevole, e i Curzi son tornati?
 Cerca i moventi, e saran lordi, e vili;
 che il troncar la credenza sopra il tetto
 ha sempre cagionato un tristo effetto.

Tant'è, Morgante; stiam costanti, e fissi;
 trapassiam della vita l'ultim'ore,
 e morendo co' nostri crocifissi,
 speriam trovar di lá vita migliore.
 Io dirò sempre: Ciò che scrissi, scrissi»;
 E qui piangeva il roman senatore;
 anche il gigante gli occhi imbambolava,
 seguendolo alla staffa, e singhiozzava.

Lasciamgli andar verso Parigi. Il testo
 ritorna a Filinoro saltimbanco,
 che fuggendo il palchetto sí molesto,
 trova la moglie travagliato, e stanco,
 e fece fare i suoi fardelli presto,
 che pargli aver qualche sicario al fianco;
 poi, caricata una sua gran carrozza,
 quella notte partí di Saragozza.

Di cittade in città, di fiera in fiera
 espose gli stagnoni, e i bossoletti,
 ma il suo commercio scarseggia in maniera
 da non poter comperar sei panetti.
 Anche all'uccellagion della mogliera
 venien pochi tordi, e magheretti,
 perocché i capitali erano mezzi,
 e v'è stagione, in cui son schifi i vezzi.

L'arte del ciurmadore Filinoro
 lascia in una città, che nol conosce,
 e torna cavalier posto in decoro
 per cercar via di riparar le angosce.
 Si mette al petto un bell'ordine d'oro,
 e cammina diritto in su le cosce;
 nelle ricreazion si producea;
 le dame d'esso gelose facea.

D'una tra l'altre, vedova opulente,
 a Filinor molto garbava il core,
 e già le avea rubata sí la mente,
 ch'ella sposato l'avria per amore.
 Ma v'era il nodo fatto anteriormente,
 ostacolo importuno a cor il fiore.
 Filinor dotto nei nuovi sistemi
 né ammaina vele, né ritira i remi.

Studiato avea quella bella lezione,
 che il mal occulto mal non era certo,
 e che solo era mal d'opinione,
 quando venia nel pubblico scoperto;
 donde una sua scientifica intenzione
 va mulinando, d'uom di vero merto.
 Turpin la scrisse, e d'aver pianto accenna,
 ed a me nelle man triema la penna.

Trovo memorie di certo veleno,
 di certi ordin secreti scellerati,
 che ammorzan quasi il plettro nel mio seno;
 pur i miei fogli esser denno imbrattati
 di relazion da fare il gozzo pieno
 a' mascalzoni affamati, e assetati^e,
 che con lor voci chiocce van gridando,
 seguita la sentenza, o dato il bando.

E deggio dir che vedovo è rimasto
 il guascon della sposa cantatrice;
 ma che il dotto pensiero gli fu guasto,
 che non sia male il mal dalla radice.
 Perché l'idea d'occultazione è un pasto
 nell'empio malfattor molto infelice.
 Le azioni proibite han troppe cose
 che restar non le lasciano nascose.

Nota che senza violenti brame
 l'uom non si mette della vita a rischio.
 Avarizia, vendetta, amore, o fame
 lo sbalordisce, e fa calare al fischio;
 e chi è fuor di sé, tutte le trame
 non sa evitar né vede tutto il vischio;
 cieco trasporto è guida, e cieche desta
 d'occultazion lusinghe in cieca testa.

Il non aver al fatto testimoni,
 il colorir col pianto un gran dolore,
 il far di mali scorsi narrazioni,
 di predizion d'alcun bravo dottore,
 ed un torrente d'acute invenzioni
 non giovano al guascon buon dicitore,
 che sostiene solo superficialmente
 quel, non v'è mal, se occulto è fra la gente.

Un frate vi direbbe che il peccato
 accieca l'empio per voler di Dio.
 A questa opinione umiliato,
 e pieno di credenza assento anch'io;
 ma posso dir senz'esser condannato,
 fuor dai mirabil anche, il parer mio:
 l'empio sciente d'esser in periglio,
 ha dipinto l'interno sopra al ciglio.

Nelle dimostrazion giusta misura
 prender non può, sicch'egli affetta alfine,
 perch'altera il cervello la paura,
 e passa il vero natural confine.
 L'iniquo Filinor tutto procura,
 ma troppe son le smanie, e le moine,
 troppi i discorsi, le proteste, i pianti
 per chi lo conosceva per lo avanti.

Aggiungi che la povera ammalata
 aveva detto al medico all'orecchio:
 Temo d'esser, dottore, avvelenata;
 il mio marito è un vil traditor vecchio.
 L'Ippocrate l'avea molto osservata
 ne' sintomi, e nel vano suo apparecchio,
 e finalmente in se stesso è d'avviso
 che un velen l'abbia spinta in paradiso.

Consegna a' tribunali i suoi sospetti,
 e della morta i secreti timori.
 Sparasi occultamente: ecco gli effetti
 d'un funesto velen negl'interiori.
 Non dimandar, se adopran gl'intelletti
 i cancellier, magnifici signori.
 La fame è un Dio cerusico oculista
 per aguzzare a' cancellier la vista.

Secreti esami, tracce, costituiti
 vanno guastando la filosofia;
 a parecchi stranier, che son venuti,
 del guascon nota è la fisionomia;
 sui popolar bisbigli non son muti;
 va razzolando la cancelleria,
 trova che fu bandito, ciarlatano,
 abate, baro, e marito, e ruffiano.

Vedi quante gran cose inaspettate,
 e non previste, o forse non temute,
 al filosofo nostro son pur nate,
 le sue cautele a far zoppe, e scrignute!
 Le fogne invan si tengono turate,
 dove stanno, si sa, che intorno pute.
 Chi le malizie de' scrittor comprende,
 da' lusinghier sofismi si difende.

Gli amori colla ricca vedovetta,
 le brame del guascone, ed i pensieri,
 tutto si scrive, e va per istaffetta.
 Piangean per l'allegrezza i cancellieri.
 L'industrie criminale formichetta
 pel fil della sinopia ha i lumi interi,
 ed al sistema, che il mal non sia male,
 fu spennacchiato il culo, e rotte l'ale.

Non bisogna sprezzar l'esperienza
 de' secoli trascorsi, ed il sapere,
 e credi che l'antica sapienza
 mestier non ha di moderno brachiere.
 Togli per infallibile sentenza
 la favola di Mida, e del barbiere^f,
 che al bucolin degli orecchioni grida,
 donde nacquer le canne dalle strida.

Filinor ode il sordo mormorio.
 Per le botteghe faceva il leprone,
 gli occhi ha incantati, e pavidì, e pur brio
 tenta mostrar che ha in cor la sua lezione.
 Timor di morte alfin piú, che di Dio,
 scorgendo bieco il guardan le persone,
 lo fece diffidar del suo sistema;
 volle fuggir per sua miseria estrema.

Fermato vien dalla sbirraglia; allora
 la fuga alla condanna fu sigillo.
 Il scellerato, d'ogni speme fuora,
 in modo s'avvilí, ch'io non so dillo.
 Già data è la sentenza ch'egli mora,
 con quel timo condita, e quel serpillò,
 ch'essendo uscito di nobil casato,
 fosse per somma grazia dicollato.

Cosí la filosofica alta idea,
 che resiste a' martelli, e alle tenaglie,
 men valse della opinion plebea
 ridicola, che parlin le muraglie;
 e Filinor, che il ciel sprezzar solea,
 or fra due cappuccini; e le gramaglie,
 pallido, sbigottito, e tutto fede,
avemarie dimanda a chi lo vede.

«Oh maledetti ingegni traditori»
 (è di Turpin l'invettiva zelante)
 «filosofi del mal coltivatori,
 maestri a far la società forfante,
 de' patiboli infami protettori,
 certo voi siete a parte del contante
 del carnefice a voi sozio, e compagno;
 e ben vi si conviene un tal guadagno.»

Segua il guascon gli oscuri suoi destini;
 fuggiam, lettor, dalla malinconia.
 Vada dove lo inviano i cappuccini
 o dove il suo carnefice l'invia:
 torniamo a' nostri snelli parigini,
 perocch'è giunta la bizzarra mia.
 Rugger di notte in Parigi entrar volle,
 come prudente, per fuggir le folle.

Bradamante, ch'è a letto, fuori balza;
 si mette una vestaglia, e va a incontrallo,
 corre giù per la scala così scalza;
 le poppe vizzate ha fuor, che fanno un ballo.
 Strilla da lunge con la voce, ch'alza:
 «La borsa, la mia borsa senza fallo.»
 Rugger per rabbia, stracchezza, e vergogna
 fece un trapasso, e le disse: «Carogna.

Andatevi a ripor tra le lenzuola;
 di vostre borse non è il tempo questo.»
 Bradamante, politica e spagnuola,
 fe' la mortificata, e pianse presto,
 mostrando un gran dolor della parola;
 sforza se stessa, e con visino mesto
 cambia i discorsi, e bacia suo marito,
 tanto che vinse, e lo vide pentito.

Ma bisognava pensare a Marfisa,
 che per la stizza, e pe' casi accaduti
 era oppressa, e ammalata d'una guisa
 che non sa dove sia, né di saluti.
 Mette paura a chi la guarda fisa,
 ha tutti i segni di morte compiuti.
 Fu tratta dal calesse, e posta a letto:
 se le palese un mal grave di petto.

I medici alla cura sono molti
 e la danno sfidata della vita;
 alcuni però d'essi stan raccolti
 con speranza in arcano ermafrodita,
 perché in error non voglion esser colti,
 sia o non sia per la dama finita.
 S'ella morrá, l'avran pronosticato;
 e se vivrá, l'avranno indovinato.

Le dame di Parigi e i cavalieri
 dicean: «Beato Rugger, s'ella muore»
 Pur si spediscon lacchè giornalieri
 di Ruggero al palagio a gran furore,
 a chieder dello stato, e i dispiaceri
 sono infiniti, e infinito è il dolore,
 perché serbar doveasi in apparenza
 l'urban costume di convenienza.

L'oppression del male all'infelice
 lieva la consueta bizzarria,
 e rantacosa chiama protettrice
 particolar la Vergine Maria.
 Fa tutto ciò che il parroco le dice,
 riceve umil la santa Eucaristia;
 indi va peggiorando tanto, e tanto,
 che alfin se le minaccia l'olio santo.

Ermellina, la moglie del Danese,
 ch'era sua amica, e buona dama assai,
 è veramente afflitta pel paese,
 fa divozioni, e non dispera mai.
 Un giorno un certo prete esservi intese,
 che facea malattie sparire, e guai,
 benedicendo per tutto Parigi
 con le scarpe che fur di san Dionigi.

Volle introdotto il buon prete all'amica,
 e grida fede, e piange, e mai rifina;
 fa con le scarpe che la benedica,
 e poi la lascia cheta e via cammina.
 Ciò che scrive Turpin, convien, ch'io dica:
 l'inferma quella notte molto orina.
 Grida Ipalca per casa, che par matta:
 «Oh scarpe del mio Dio! La crisi è fatta.»

Bradamante mostrava esser allegra
 di fuor, ma dentro non so come stesse.
 Va migliorando molto la nostr'egra;
 Non è da dir s'Ermellina godesse:
 a tutti vuol narrar la storia integra;
 Dio guardi qualchedun contradicesse
 delle scarpe il miracolo; la dama
 chiude le orecchie, ed ateo lo chiama.

I medici dicean: «Nostre ricette
 non lascian ir Marfisa in sepoltura.»
 Fra paladini alcun non si rimette,
 e vuol la crisi effetto di natura.
 Ermellina, la chiesa, e le donnette
 sostengono le scarpe a quella cura:
 basta, natura, scarpa o medic'arte,
 Marfisa piú verso il cielo non parte.

Vero è ch'ella rimase estenuata
 con una lunga febbre lenta, lenta,
 e certa tossa asciutta, ed ostinata,
 sicché del stato suo non è contenta.
 Lieva dal letto, l'aere ha cambiata:
 di risvegliar la bizzarria ritenta;
 gli uomini ancor non le incresevan molto;
 s'aiuta col belletto, e i nei sul volto.

Immagina, lettor, questa signora,
 già per età presso ai quaranta giunta,
 con un fil di febbretta che lavora,
 con la tossa, residuo d'una punta,
 con la passata vita che la onora,
 pallida, pelle, ed ossa, arsa, e consunta,
 che con nei, con belletto, e bizzarria
 cerca d'aver amanti tuttavia.

Esplicabil non son le sue fatiche,
 e la dottrina, ch'usa nello specchio,
 il gran lavoro intorno a due vesciche,
 per far che sien pur enti in apparecchio,
 del spruzzarsi di odor, delle rubriche,
 de' fiori al seno, e a' fianchi del capecchio,
 delle scamoffie, e del sbilerciar gli occhi:
 ma a' suoi boccon non s'attaccan ranocchi.

Saltato avrebbe ogni fossa, ogni sbarra
 per appiccare il filo con Terigi,
 quantunque ei fosse, come Turpin narra,
 fallito, al verde, e l'odio di Parigi,
 Prima nel foro ha perduta la sciarra
 co' suoi parenti da' gabbani grigi,
 poscia è deserto dal suo cappellano,
 e da' contrabbandier di Montalbano.

Lasciam per poco la bizzarra in pena
 d'esser, come un cadavere, abborrita.
 Giunto è Dodone, Orlando, ognuno è in scena,
 segno che la commedia è omai finita.
 Rinvigorisca alquanto la mia vena
 a riassumer netta ogni partita,
 onde alcun non apponga al buon Turpino
 né a me di negligenza un bruscolino.

Padre del ciel, la mia barchetta triema,
piú che nell'alto mare, al vicin porto.
Carlo è già vecchio, e presso all'ora estrema,
e deggio dir, pria che sia in tutto morto,
a che ridotto fosse, e in qual sistema
lo Stato nell'inerzia, e l'ozio assorto,
e del popolo il vero, e del monarca:
Dio mio, ti raccomando la mia barca.

L'anno ottocentoventi a mano a mano
correva dell'arcana incarnazione
del divin Verbo, nostro pellicano,
al qual son tanto ingrato le persone.
Si leggea nel lunario da Bassano^g
sull'anno in generale un gran sermone,
minacciante vendetta, e storpio, e guerra;
nessun gli dava retta per la terra.

Credeva Carlo rimbambito, e grasso
d'esser imperator d'un vasto impero,
per aver una veste da Caifasso,
la corona gemmata oltre al pensiero,
e per veder, allor che andava a spasso,
chinar le genti per ogni sentiero,
e per sentir, se dal palagio usciva,
timpani, corni, trombe, e sinfonia.

Mille, e piú gabellier con mille trame,
mostrandogli che il nero era turchino,
e computi furbeschi, e falso esame,
esibendo un tributo piccolino,
gli avevano usurpato il suo reame.
Alle borse galluzza il bambolino.
Crede imperar nel regno, e l'ha venduto
a mille re per un meschin tributo.

Non dimandar, se i mille re birboni,
 per pagar il tributo lievemente,
 e dare a certi mezzi certi doni,
 perché ridotto han Carlo alla lor mente,
 sanno accrescer gabelle, ed estorsioni,
 e dilatar lo stato iniquamente
 del lor palliato regno, e farsi ricchi,
 e far ch'ogni contrario lor s'impicchi.

Il *quondam* Gano empiuto avea i suoi scrigni
 nel stabilir cotesti re genia,
 ed agl'incolleriti, a' visi arcigni
 era stato flagello, epidemia.
 Ricordi a Carlo avea dati maligni
 col Credo in bocca, e coll'Avemaria,
 massime che si den tenere oppressi
 i sudditi inquieti per se stessi,

E che si denno piluccare, e mugnere,
 che l'uom senza danari è mansueto.
 Tal massima è ben saggia nel suo giugnere,
 usata in modo oculato, e discreto;
 ma la sua ruota non si vuol sempre ugnere
 con gli occhi chiusi a questo bel secreto,
 perocch'ella fa poi troppo viaggio,
 e torna pazzo chi prima era saggio.

Si de' tener sempre il saggiuolo in mano
 in sulle circostanze, e conseguenze.
 Sospendi le pozion, quando è l'uom sano,
 o sotterra anderà per le scorrenze.
 Insin dall'avol del re Carlo Mano
 fur poste in uso le prime avvertenze,
 Pipino il padre l'avea seguitate,
 ma Carlo a briglia sciolta l'ha cacciate.

Ed aspettando le borse in poltrona
dai mille re del suo impero tiranni,
fa elogi al cuoco, se la zuppa è buona,
non prevedendo i suoi futuri affanni.
Frattanto a doppio in sul regno si suona,
traggoni i cuoi, poiché son tratti i panni,
e Carlo Magno è imperatore esoso
d'un popolo avvilito, e pidocchioso.

La gola, il lusso, la poltroneria,
gli aggravi ogni anno accresciuti in contanti,
il non pagar per truffa, o carestia,
facea fallire ogni giorno mercanti;
sicché il commercio era una sodomia,
un capital in ciarle di birbanti,
ed accigliato ognun rammemorava
l'antico ben, la fede, e sospirava.

Molti gridavan con gli agricoltori:
Piantate, lavorate, seminate.
Rispondeano i villan: «Cari signori,
abbiam le carni in sui terren lasciate.
Dio vede i nostri affanni, ed i sudori;
son le vostre campagne migliorate:
ma abbiam aggravi molti, e pochi aiuti,
e i buoi per i gran debiti venduti.

Era un dì il nostro pane di frumento,
ed or, che ne facciam piú d'una volta,
l'abbiamo nero di saggina a stento,
che il diavol se ne porta la ricolta.
Non abbiam piú né forza, né talento,
ogni nostra speranza è omai sepolta;
guardate pelli secche, e abbrustolite,
e giudicate poi di nostre vite.

È ver che andiam talora alla taverna,
 perocché il vin sopisce col vapore
 quella disperazion che abbiamo interna
 del stato nostro, stato di dolore;
 che la miseria spegne ogni lucerna,
 e degenera in vizio traditore.»
 Così diceano i villan disperati,
 che anch'essi eran filosofi svegliati.

Il *requiescat* conte di Maganza
 vide i sudditi oppressi per le vie,
 e aveva detto: «Un util d'importanza
 puossi anche trar dalle malinconie,
 che molta forza ha nell'uom la speranza.»
 E a Carlo fece aprir le lottarie;
 che certo egli era un uom da gabinetto
 ed un filosofaccio maledetto.

Or, s'era Carlo re de' pidocchiosi,
 con questa maganzese malizietta
 lo fu di scalzi, rognosi, tignosi,
 di mummie, d'una gente affatto inetta;
 perocché i bisognosi, ed i viziosi
 venduti aveano insino alla berretta,
 a quel cento per un che dalle chiese
 passato è alla lusinga maganzese.

Dico così, perché le chiese allora
 eran quasi del tutto abbandonate.
 Di prediche facevano una gora,
 che non eran temute, né ascoltate.
 Erano giunte alla sezza malora
 le faccende del prete, o vuoi del frate,
 gente ridotta quasi a un sorpassare
 per non perdere il *ius* del confessare.

Sappiasi che con lunghe insidie, ed arti,
 gl' indefessi ecclesiastici mascagni,
 colle idee delle immense eterne parti,
 sui prischi ricchi troppo buon compagni,
 avevan fatto così bene i sarti,
 e tanti, e tanti sacri, e pii guadagni,
 che più di mezzi i beni temporali
 erano permutati in celestiali.

Alcuni maganzesi consiglieri,
 che credean nella salsa, e nel cappone,
 avevan consigliato l'imperieri
 a dare il sacco alla religione.
 Non eran falsi in tutto i lor pareri,
 ma perigliosi nella esecuzione,
 che un popolo commosso in tal materia
 è da temersi, ed una bestia seria.

Tenner quei di Maganza un gran consiglio,
 e stabilir che fogli pubblicati
 de' popoli metterser sotto al ciglio
 le magagne de' cherici, e de' frati,
 e dipignesser l'antico naviglio
 in confronto alle navi de' prelati,
 e usurpi, e vizi, e gran taccagnerie
 de' direttori delle sacristie.

Quest'argomento, fontana perenne,
 anzi pur fiume, anzi pur vasto mare,
 e questa libertà data alle penne
 aveva fatto un bel dilucidare.
L'Introibo, il Deo gratias, e l'ammenne
 e le indulgenze, e gl'inni sull'altare
 erano fole, spaventacchi, e abusi
 per empier sacre pance ed ugner musi.

Molti preton, molti fraton accorti
 sosteneano i partiti secolari,
 come color che tengon da' piú forti
 per l'amor delle zuppe, e de' danari.
 Non lasciavan però di vista i morti,
 per beccar anche l'obol degli altari:
 cosí sendo or filosofi, ed or santi,
 erano onesti, e facili, e forfanti.

Ebbero il loro intento i maganzesi;
 fur presto gli ecclesiastici abborriti,
 ma in conseguenza anche i plebei francesi
 furon zibibbi, e datterì canditi.
 Erano di ladron boschi i paesi,
 si avean per sogni gli eterni conviti,
 e per menar di qua la vita amena,
 scannavasi un fratel per una cena.

I filosofi tristi il lor partito
 traean dall'adottar la passione,
 e dal provar ch'ogni umano prurito
 doveva aver la sua soddisfazione.
 Ridean del stabilito, e proibito
 dai re, dai papi, e da religione,
 e insin commiseravan gli assassini,
 come oppressi, e infelici pellegrini.

Dicean che al mondo tutto aprivan gli occhi
 per carità, per zelo, e per bontade.
 Creder possiam che i sudditi pitocchi
 di Carlo non facean difficoltà,
 furon tutti filosofi agli scrocchi,
 agli adulteri, all'assaltar le strade,
 e franchi a' piú funesti oscuri casi,
 delle nuove dottrine persuasi.

Sicch  tra il fren spiritual gi  rotto,
 ed il poter dei re dipinto brutto,
 non v'era pei cervelli pi  cerotto;
 l'umanit  credea poter far tutto.
 Altro non si vedea, che un cacciar sotto,
 ed una sbrigliatezza di mal frutto;
 era un sciocco l'uom giusto, il savio matto;
 non era ben parlar, ma lo star quatto.

Pur nondimeno il secolo era quello
 detto universalmente illuminato;
 ma il male antico era anche mal novello,
 ed accresciuto ad esser smisurato.
 Era il bene evangelico ancor bello,
 ma soppresso, deriso e conculcato,
 che i dotti, i quai danno ragione al vizio,
 hanno assai concorrenti al loro uffizio.

Non eran di Parigi i bei talenti^h
 dall'util filosofica scrittura,
 perch  a Parigi in quel tempo studenti
 non si premiava, n  letteratura.
 In Francia esser potean quindici, o venti,
 che viveano a giornata d'impostura,
 stampando fogli settimanalmente,
 rubati da altri libri malamente.

Aveano in questi i poltron paladini
 storia, commercio, e gran filosofia,
 tutto per dieci, o quindici carlini,
 semi, piante, scoperte, geografia,
 manifatture, macchine, mulini,
 novelle, agricoltura, chirurgia,
 mediche controversie, e pro, e contrario,
 e carta da fregarsi il taffanario.

Marco, e Matteo non eran piú scrittori,
 che di seccar le coglie erano rei,
 scrive Turpin che i loro successori
 eran peggior de' Marchi, e de' Mattei,
 audaci, sciupator, sussurratori,
 anticristi, messia, cure, cristei,
 senza eloquenza, e senza raziocinio,
 guasto d'ogni talento, ed estermínio.

Se v'era qualche buon cervello a caso,
 che pubblicasse una colta scrittura,
 i dotti bagascioni senza naso,
 ne' dizionari, pinzi di pastura,
 la dicean pisciarei da nessun caso,
 picciola idea, fanciullesca fattura,
 e crocidando, e senza produr nulla,
 i buon talenti sommergeano in culla.

Un'altra setta d'uomini arroganti,
 per comparir comete di dottrina
 e geni di quel secolo giganti
 di testa originale arcidivina,
 si posero a ragliar che per lo avanti
 i dotti erano cosa assai meschina,
 che i lor sistemi, i libri, i precettori
 erano nebbie, pregiudizi, errori.

Incominciando dalle auguste carte,
 dalle legislazioni stabilite,
 da' padri santi, e va' di parte in parte,
 tutte fur opre false, e scimunate.
 Senza sublimitá, fredde, senz'arte
 furon le poesie prima gradite,
 e gli orator defunti, ed i politici
 e i filosofi ciechi, inetti, e stitici.

Gridar che i giovinetti assassinati
 erano nelle loro educazioni
 da pedantazzi sciocchi addormentati
 sulle pagine antiche, e sui marroni.
 Alla moral de' preti, o vuoi de' frati,
 e alla moral de' dotti, retti, e buoni,
 dissero spaventacchi, inezie, e un nulla,
 indegno d'una balia ad una culla.

Che riedificare si dovea
 de' nuovi piani di letteratura;
 che a ciò, che si dicea, che si scrivea
 mancava il comun senso, e la natura;
 ch'era un balordo quel che si perdea
 in sullo studio della lingua pura;
 che all'uom d'ingegno, e pensator bastava
 scriver con quel gergon che si parlava.

Fu agevol cosa suader le genti,
 che studian sempre poco volentieri,
 a ributare antichi sapienti,
 vocabolari, e metodi severi.
 E perché ognor di novità, e portenti
 fu vago l'uman genere, e leggeri,
 dagl'impostor miracoli attendendo
 ei fu ignorante, dir possiam, dormendo.

Avvenne allor che i sussurroni arditi
 furon considerati originali,
 con certe lor scritture fuori usciti
 piene d'idee fantastiche, e bestiali,
 credute da' cervelli stupiditi
 scoperte nuove, e lumi celestiali,
 quanto più strane, e meno intelligibili,
 più rispettate, e dette inopponibili.

Con un gergon formato non so dove
 di venti lingue, e formole scorrette,
 quasi faceti fulmini di Giove
 ridicean cose dagli antichi dette,
 che all'ignoranza comparivan nuove,
 e le faceano por nelle gazzette,
 perocché i giornalisti, e i gazzettieri
 eran degl'impostori i candellieri.

I riflessi prudenti, e regolari
 chiamò, fredda ragion, questa genia,
 e novelle scoperte salutari
 chiamò i vapori della fantasia;
 onde i commiserevoli scolari
 appreser che ragion vuol dir pazzia,
 e appreser che pazzia vuol dir ragione,
 ed Arlecchin divenne Salomone.

Donde il pensar fu presto un vaneggiare,
 ed un sognare da febbricitante;
 lo scrivere, i concetti, e il fraseggiare
 furon maccheronee col guardinfante.
 Lo stil fu una vescica singolare
 in tutte le materie somigliante:
 vorticoso, rigonfio, snaturato;
 filosofico, energico chiamato.

E gridando di dir delle gran cose,
 e promettendo de' volumi assai,
 ed insultando l'opre giudiziose
 de' colti, da lor detti, parolai
 colle dissertazion stolte ampollöse,
 senza dare un buon libro al mondo mai,
 sbalordendo fanciul, donne, e merlotti.
 far per supposizione i matti dotti.

A questa epidemia degl'intelletti,
 ch'era ridotta un guasto universale,
 sei, o sette scrittor sani, e corretti,
 e non entrati ancora all'ospedale,
 andavano a Dodone, poveretti,
 dicendo: «Poniam freno a tanto male».
 Dodon rideva sgangheratamente
 del zelo inopportuno, e inconcludente.

E rispondeva lor: «Cari fratelli,
 il mondo letterario s'è ammalato,
 vaneggia, i capi sono mongibelli.
 Io son di que' dottor che l'han sfidato.
 Questa è una crisi degli uman cervelli;
 l'impedire una crisi è gran peccato;
 lasciatela sfogar», Dodon dicea,
 «che forse avrà buon fine, e poi ridea.»

E soggiungeva: «Il secolo a me pare
 pregno di quelle strane gravidanze,
 che fanno a donne gravide bramare
 cibi sognati, e mille stravaganze.
 Convieni il suo gran ventre rispettare
 ne' cambiamenti delle circostanze:
 rimettiamo alle nostre discendenze
 il ripurgar le fetide influenze.

Son ben altro che Marchi, e che Mattei
 questi archimiati audaci innovatori;
 son Maganzesi astuti gabbadei,
 c'han per il naso principi, e signori.
 Se vi opporrete lor, fratelli miei,
 sarete giudicati traditori,
 e fien sospesi i vostri scritti, e oppressi
 come perturbator de' bei progressi.

Feci per lo passato il mio possibile
 per sostener la verit , e la regola:
 la barca   rotta, la procella   orribile;
 dal canto mio non ho pi  stoppa, e pegola.»
 Cos  dicea Dodon sempre risibile,
 chiamando Carlo Man scempio, e pettegola,
 ed adducendo il detto vero ancora,
 che dalla testa il pesce puzza ognora.

133 (118 →133)

Deggio tacervi molte circostanze,
 che in cifra il buon Turpino lasci  scritte,
 e non s'intendon pi  le antiche usanze
 di quelle cifre dal tempo sconfitte.
 Dal pi  al meno avete le sembianze
 di Carlo Man cos  in abbozzo pitte,
 lo stato del suo regno, e della chiesa,
 e la letteratura avete intesa.

134 (119 →134)

La gola, il sonno e l'oziose piume,
 i cambiati caratteri, il pensare,
 chiaro de' paladini v'  il costume,
 delle dame, e del popolo volgare;
 tutto   confusion, buio, bitume,
 cecit , boria, lussuria, usurpare,
 debito, inganno, e fervido maneggio
 per far le cose andar di male in peggio.

135 (120 →135)

Marsilio, re di Spagna saracino,
 teneva chiuse in cor le sue vendette,
 che l'esercito antico parigino
 gli aveva date gran sconfitte, e strette.
 Cheto era stato il diavol tentennino;
 a' cambiamenti gran riflessi mette,
 e un giorno disse: «  questo il tempo nostro
 di porre a Carlo un servizial d'inchiestro.»

136 (121 → 136)

E le sue truppe vigilanti, e destre
 chiama a rassegna, e inalbera stendardi.
 È l'armata a cavallo, e la pedestre
 di dugento migliaia, uomin gagliardi,
 per dare a Carlo di amare minestre,
 e i paladini a pettinar co' cardì.
 La fama è in Francia, e suona colla tromba,
 che il re Marsilio coll'armata piomba.

137 (122 → 137)

Or chi vedesse i paladin puliti,
 co' cappellin sotto al sinistro braccio,
 far lor passini, ed atti, sbalorditi,
 perché al Consiglio suona il campanaccio!
 Dodon rideva ai ceffi impalliditi;
 Orlando sembra l'ira nel mostaccio,
 e grida: «Ah porci, or peserà la lancia;
 è giunto il fin della gloria di Francia.»

138 (123 → 138)

Si manda messi al papa, alla Romagna,
 nella Borgogna, in Scozia, in Inghilterra,
 per la Francia, l'Irlanda, l'Alemagna,
 per ogni buco, a dir di questa guerra.
 I signor parean uomin di lasagna.
 I soldati vivean per ogni terra
 facendo i sgherri, i bari ed i ruffiani;
 mangiavan le lor paghe i capitani.

139

I maganzesi mostravan costanza,
 e zelo grande per l'imperatore,
 dicean di far eserciti in Maganza,
 ed era un tradimento il lor furore.
 Giuravano a Marsilio un'alleanza
 per via d'un lor secreto ambasciatore,
 traendo in premio, i menzogner felloni,
 le sacca di crociati, e di dobloni.

Da Montalbano era venuta nuova,
 che pel gran ber Rinaldo in agonia,
 e col parroco al letto si ritrova
 per un colpo di forte apoplezia.
 Rugger, Dodon, ed Orlando non cova;
 quanto può va facendo tuttavia.
 Dodon ridendo dicea: «Su, Nembrotto»,
 a Morgante, residuo del casotto.

Sopra un soffá Carlo grasso piangea,
 dicendo al cuoco suo: «Ti raccomando
 que' beccafichi», e ad Orlando dicea:
 «Metti novelle imposte, caro Orlando.»
 Dodon ardito per lui rispondea:
 «Che? vuoi tu de' coglion venir cavando?
 I tuoi sudditi mangian pastinache,
 e mostrano cul magri senza brache.

Gli antichi di provincia, tuoi fedeli,
 son quasi tutti fuggiti alle ville,
 in castellacci discoperti a' cieli,
 con figli, e figlie, e nipoti, e pupille,
 ripieni di pensieri acri, e crudeli,
 allor che suonan mezzodí le squille.
 Educazion non han, mangiar, né bere;
 pensa, se daran nerbo alle tue schiere.

Non son nelle città minor gli affanni.
 Più non han dote per le figlie i padri;
 o le maritan con lacci, ed inganni,
 o fan nuziali inventati leggiadri.
 Hanno in dote la mensa per tre anni
 gli sposi, che procreano de' ladri,
 perché, saldato il conto, vanno al sole
 gli sposi, i figli, e la futura prole.

144 (128 → 144)

I tuoi gabellier, tristi, sciagurati,
co' tuoi governatori in alleanza,
hanno tutti scannati, scorticati:
non aver piú ne' sudditi speranza.
Una gran parte andaron turchi, o frati,
per fuggir le influenze, e la possanza.»
Carlo cresce al suo pianto un'appendice,
con una bocca poco imperatrice

145 (129 → 145)

dicendo: «Adunque pon' mano all'erario;
resterò miserabil senza cena.»
Ecco i ministri, ch'alzano il sipario,
e son piú di duemila giunti in scenaⁱ
con un milion di conteggi in summario
e numeri minuti, come arena,
provano co' lor visi ilari e rossi,
che nell'erario v'eran pochi grossi.

146 (130 → 146)

Mostran che gli stravizzi giornalieri
e del palagio i mobili moderni,
il lusso, il fasto, gli agi, ed i piaceri
l'erario avean mandato sui quaderni;
che duemila salari all'anno interi
alle lor Signorie, del Stato perni,
per tener il registro, e la scrittura,
la dispensa rendeano chiara, e pura.

147 (131 → 147)

Era a Parigi lo scompiglio grande,
piangeano i paladin con le ragazze,
pur cercan l'arme da tutte le bande;
son rugginose, verdi, e pavonazze,
con i prosciutti, e simili vivande.
Sbucano i topi fuor dalle corazze,
che le nidiate avevan fatte drento,
tanto che a' paladin mettean spavento.

148 (132 →148)

Trovaron elmi assai da' ferravecchi,
venduti a peso da' staffier bevagni;
da' finestrai ne trovaron parecchi,
foconi a' stagnatoi per dare i stagni.
I famosi spadon, pesanti, e vecchi,
eran ridotti a moderni guadagni,
in fili per tener le cuffie dure,
spille, e forchette per le acconciature.

149 (133 →149)

Alcun de' paladin si prova l'armi
in faccia alla sua dama afflitta, e mesta,
che dice: «Voi volete tormentarmi;
mi sembrate un tincone in una cesta.
Se m'amate, un favor dovete farmi:
Scansatevi di abate con la vesta.
A corte il paladin fedi ha mandate
ch'egli avea posto il collarin da abate».

150 (134 →150)

Orlando irato fa gobbe le spalle,
e me', che può, rattaccona le cose.
Fu questo il tempo delle gote gialle,
ed argomento al Pulci, che compose
quella rotta funesta in Roncisvalle,
ma in altromodo le faccende pose.
Di questa guerra io non vi dico nulla,
e torno alla bizzarra mia fanciulla.

151 (135 →151)

Condur la deggio in porto, ch'ella è stata
l'oggetto principal dell'opra mia.
Ogni arte, ogni scamoffia aveva usata
per far di matrimonio mercanzia;
ma ognun la fugge, come spiritata,
e come la beffana, od un'arpia;
la favola s'è resa della piazza;
non v'è più caso ch'ella faccia razza.

152 (135 →152)

La tossa è insuperabil, la febbretta
 era una lima sorda quotidiana,
 tal ch'ella finalmente si rassetta
 ad una santità bizzarra, e strana.
 Toglie di fare una vita negletta,
 declama sopra la miseria umana;
 si vesta da pinzochera, scegliendo
 per direttore un padre reverendo.

153 (136 →153)

Vuol una stanza picciola e dimessa
 con poche sedie, semplice, e sfornita.
 Ogni giorno per patto si confessa,
 ogni tre dí va al pane della vita.
 Tien la divota Ipalca sol con essa.
 Per cibo una panata ha stabilita,
 e in una sua scodella la volea,
 che il nome di Gesù nel fondo avea.

154 (137 →154)

Destava compunzione, e riverenza,
 questa vergine mia pinzocherona,
 quando uscía col suo velo da Fiorenza,
 che la copriva, e in man colla corona.
 Avea di poverelli concorrenza,
 dove passava, e un soldo a tutti dona;
 le baciavan le vesti, ed ella umíle
 dicea: «Non fate; io sono un vermo vile.»

155 (138 →155)

Tal fin la bizzarria di Marfisa ebbe,
 vivendo con la tossa ben trent'anni;
 e il fine a Bradamante molto increbbe
 piú dei bizzarri oltrepassati danni;
 perché la santa in casa era un giulebbe,
 una lingua da dar di molti affanni,
 che col labbro divoto, e il cor zelante
 trattava da bagascia Bradamante.

156 (139 →156)

E nota il tempo, ch'ella si confessa,
se cambia confessore, e s'egli è bello,
se ragiona con uomini alla messa,
sempre è scandalezzata d'un bordello.
Con ironia la chiama, padronessa;
eran le fanti mezzane a pennello:
per le finestre spia le sue vicine,
e sa che son zambracche, e concubine.

157 (140 →157)

Lettor, giacché Marfisa è fatta santa,
io non ho cor d'ucciderla altrimenti,
che il buon esempio è una bella pianta
da non tagliar, s'è specchio a malviventi;
e perché eternamente non si canta
per non seccar le natiche alle genti,
e perché pur sgonfiata ho la zampogna,
fo punto, e attendo il plauso, o la vergogna.

FINE DEL CANTO DUODECIMO ED ULTIMO